

Progetto Iperteca - Provincia di Napoli

**“Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare
riserve
Contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado vedo
venire.”**

Memorie di Adriano

Luigi Settembrini

Ricordanze della mia vita, volume primo

**Si ringrazia l'Associazione Liberliber dal cui sito: www.liberliber.it questo testo è stato
prelevato**

" il sapere condiviso è una utopia possibile"

TITOLO: Ricordanze della mia vita, volume primo

AUTORE: Settembrini, Luigi

TRADUTTORE:

CURATORE: Marchetti, Leopoldo e Larsimont Pergameni, Elena

NOTE: Comprende i ventitré capitoli delle "Ricordanze" vere e proprie, apparse per la prima volta a Napoli nel 1879 a cura di Francesco De Sanctis. Esse trattano del primo periodo della vita di Settembrini e si arrestano alle vicende del 1849, quando la narrazione fu interrotta dalla morte, avvenuta a Napoli il 3 novembre 1876.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Ricordanze della mia vita, volume primo" di Luigi
Settembrini; Biblioteca Universale Rizzoli B.U.R. 2108-2110; Rizzoli
editore; Milano, 1964

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 gennaio 2004

INDICE DI AFFIDABILITÀ': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Alex (5630), meadam@tin.it

REVISIONE:

Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscalinet.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Ricordanze della mia vita
di Luigi Settembrini

Parte prima (1813-1849)

Sommario

Parte prima (1813-1849).....

I - La fanciullezza.....

II - Il collegio.....

III - Ritorno a casa.....

IV - Entrata nel mondo.....

V - Uno sguardo al mondo.....

VI - Uno sguardo intorno a me.....

VII - L'università.....

VIII - La giovane Italia.....

IX - Una cattedra.....

X - Catanzaro.....

XI - Il cholera.....

XII - L'arresto.....

XIII - Il carcere di Santa Maria Apparente.....

XIV - Il processo.....

XV - Il giudizio.....

XVI - Quindici mesi a disposizione della polizia.....

XVII - Ritorno al mondo.....

XVIII - Pio IX.....

XIX - Il 1847.....

XX - La rivoluzione del 1848.....

XXI - Segue la rivoluzione sino al 15 maggio.....

XXII - Dopo il 15 maggio.....

XXIII - La reazione.....

I - La fanciullezza

Ho a parlare di tante malinconie, lasciatemi prima rinfrescare lo spirito con le memorie dei miei

primi anni quando entrai nel mondo, che mi parve tanto bello ed allegro.

Io ero un diavoletto di bambino che pigliavo e rompevo tutto in casa; e mio padre che era ammalato e ne pativa, mi diceva sempre: “La levatrice fu profetessa quando dopo il battesimo ti presentò a tua madre ed a me e disse che saresti riuscito un gran diavolo perché avevi rotta la fonte”. “Non ho rotto nessuna fonte,” dicevo io. Ed egli: “Tu nascesti in Napoli nell’anno 1813, il 17 di aprile, giorno di sabato santo¹, e fosti il primo battezzato nella fonte della nuova acqua benedetta, e però rompesti la fonte”. Così fui fatto cristiano e cattolico senza ch’io ne sapessi niente.

Mio padre si chiamava Raffaele Settembrini, ed era avvocato, come mio nonno Vincenzo, ed altri vecchi di casa nostra. Mio nonno era di Bollita paesello di Basilicata sul mare Ionio², e giovanetto venne in Napoli a studiare, e qui si fermò e ci prese tre mogli che gli diedero 24 figliuoli. Mia madre Francesca Vitale era anch’ella figliuola d’un avvocato.

Verso il 1820 mio padre, per una crudele malattia che lo straziò per lunghi anni e finalmente lo spense, uscì di Napoli con la sua famigliuola e andò a stabilirsi a Caserta, dove viveva della sua professione parco ed onesto. Una mattina mi menò in chiesa dove era tanta gente, molti ornati di fasce tricolori, e un prete³ con una gran fascia tricolore su la cotta faceva una gran predica. Erano tutti allegri, e avevano coccarde tricolori sul petto, e non so che gingilli d’argento: uno presentò a mio padre una coccarda, e mio padre disse: “Non ho bisogno di questa, né la voglio, e poi ora sono così ammalato”. E quel signore voltosi a me: “Prendila tu,” disse: ed io la presi, e me la messi, e fui carbonaro a sette anni. Mio padre non volle mai essere carbonaro, perché diceva che fu battezzato nel 1799, ed il battesimo non si ripete.

Egli raccontava spesso i casi suoi nel 1799, e mi ricordo che nelle sere d’inverno egli stava accanto al braciere con due o tre amici che venivano a visitarlo, mia madre presso ad un tavolino cuciva, ed io vicino a lei seduto sopra una seggiolina, ed ei parlava così bene, ed io l’ascoltava guardandolo fiso. Ei diceva così: “Io aveva vent’anni, ed era della guardia nazionale, e una mattina feci la sentinella innanzi alla camera dove erano a consiglio i capi della repubblica, e quando uscirono presentai le armi a Domenico Cirillo che uscì primo, e mi guardò, e mi sorrise, ed io ancora ricordo quel sorriso: presentai le armi a Mario Pagano e Vincenzo Russo che andavano ragionando, presentai le armi a tutti gli altri. Si avvicinava il cardinale Ruffo. Chi può descrivere i furori della plebe, e il terrore che faceva il grido di ‘viva il re’? Abitavamo a san Giovanni Maggiore, e io vidi a un tratto i lazzari assalire il palazzo del duca della Torre, trarne fuori seminudi e legati i due fratelli Filomarino, e saccheggiare il palazzo che non vi rimasero neppure i ferri dei balconi. Il mio amico Gaspare Giglio calabrese che si trovava col cardinale mandò a dirmi andassi da lui per salvarmi: io uscii; le vie erano sparse di cadaveri nudi perché spogliati di tutto, e bianchi bianchi, ché erano di gentiluomini. Nella via di Porto ecco un’onda di popolo che mi è sopra; sento strapparmi il codino che m’avevo messo di stoppa, e gridare: ‘giacobino!’, mi afferrano, mi spogliano, non mi lasciano neppure la camicia, mi legano, mi pungono con le baionette, e mi strascinano verso la marina per fucilarmi. Giunti a la marina mi sento uno schiaffo da uno che mi dice sottovoce: ‘*Non ti spagnare, ca mi manda Don Gaspari*’: e poi rivolto alla moltitudine: ‘*A lu ponte, a lu ponte, l’avimo a fucilare avanti a lu cardinali*’. E così mi trasse da quella turba, mi chiuse in mezzo ai suoi e mi condusse scalzo e sanguinoso al ponte della Maddalena per chiudermi nei Granili che allora erano diventati un gran carcere. Stava di sentinella innanzi la porta del carcere un calabrese con una gran rete turchina in capo ed una rosa in mano. Come ei mi vide: ‘*Poveru giuvani,*’ mi disse, ‘*tu si mezzu mortu: addura sta rosa, rifriscati!*’. E avvicinandomela al naso sentii

1 Via Magnocavallo, case di Don Innocenzo Rossi, poi del Signor Luigi Manzelli. (N.d.A.)

2 Oggi detto Nova Siri. (N.d.A.)

3 Si chiamava don Gennaro Campanile. Passò tanti guai il poveretto per quella predica. (N.d.A.)

entrarmi uno spillone nel cervello. Fui spinto in un gran camerone dove erano stivati più di trecento prigionieri, e molti qua e là moribondi, io mi gettai per terra, un prigioniero mi porse un poco d'acqua per lavarmi le ferite, e mi diede uno straccio per fasciarme. Dopo due giorni venne a vedermi mio padre con mia sorella Carmela, la quale come mi vide a traverso i ferri, corse, mi strinse la mano forte forte, e svenne. Mio padre corse per un poco d'acqua, domandò aiuto al maggiore Baccher, che ora è generale, e allora si trovava lì, e passeggiava innanzi al carcere, e venne e disse: 'Oh è nulla, la farò rinvenire io'. E diede due colpi di frustino in faccia a la povera Carmela. Mio padre se la prese tra le braccia, e senza dir parola la trascinò via, e non venne più. Indi a poco tempo fummo imbarcati un gran numero, e portati all'isola di Santo Stefano, e chiusi in quel bagno. Lì c'era il Carrascosa e il Pignatelli ora generali, e c'era ancora il marchesino di Genzano, Filippetto Marino, un bel giovane di diciotto anni, che era mezzo nudo, ma sempre allegro, e ballava, e cantava sempre. Venne un marinaio che da Napoli portò roba a molti prigionieri, e a lui disse, che la marchesa madre gli aveva consegnato un baule di roba per lui, ma il marchese gliela fece lasciare dandogli molte bastonate, e che egli era fuggito, e non poteva dargli altro che un cartoccio di polvere di Cipro, e un paio di scarpe nuove, che la marchesa gli aveva consegnato dopo di aver chiuso il baule, ed egli se li aveva messi in saccoccia. Il giovanotto da prima si accigliò, poi sorrise, s'incipriò i capelli, si calzò le scarpe nuove, e si mise a ballare un minuetto. Pochi giorni dopo il povero Filippetto fu chiamato in Napoli, e giustiziato: e il crudele padre invitò a pranzo i giudici che lo avevano condannato. Quattordici mesi stetti a Santo Stefano, poi fui richiamato in Napoli anch'io; ma i tempi erano mutati, fui assolto e tornai a casa.

A questo racconto io non movevo palpebra, ma a quello spillone nella rosa diedi un guizzo, e mia madre fermò la mano che cuciva e impallidi.

Qualche tempo dopo la gran festa in chiesa vidi gran numero di soldati passare per la città, e alcuni ufficiali alloggiare in casa nostra, i quali mi dicevano: "Vuoi venire con noi? si va a combattere i tedeschi". E io correvo e la mamma, e le dicevo mi mandasse alla guerra, ed ella rispondeva: "Prega Dio che difenda la nostra patria, e che non ci vengano i tedeschi".

Ma i tedeschi vennero, ed io ne vedevo tanti vestiti di bianco e col lauro al cappello, ed altri ufficiali venire ad alloggiare in casa nostra, e non parlavo affatto, e dentro sentivo una gran passione vedendo mio padre pensoso, mesta mia madre, e la casa squallida, perché tutta l'argenteria da tavola e qualche altra cosa di valore che v'era l'avevano nascosta. Ci volle il bello e il buono a persuadermi di lasciare la coccarda tricolore, e di mangiare con una forchetta di ferro. Non udivo altro che malinconie e tristi novelle: "Hanno carcerato il tale, hanno tolto l'impiego a quel poveruomo che con tanti figliuoli come farà?" Don Giuseppe Golino prete mio maestro ebbe tolta la scuola e la messa, e morì mendico. Una mattina si udì un suono di tromba, e poi un grido doloroso. La mamma si fece alla finestra, io volevo vedere anch'io, ma ella mi prende per mano, e cade lunga per terra. Mio padre esclama: "È la frusta! oh, a che siamo giunti!" e chiuse tutti i vetri: mia madre poi mi contò lo strazio veduto, un uomo legato sopra un asino, con le spalle nude, la mitera in testa, circondato da soldati tedeschi, battuto dal boia. Era il supplizio che il Canosa dava ai carbonari. Non ho dimenticato mai quel suono di tromba, quel grido, e mia madre per terra.

La sera venivano a visitare mio padre alcuni pochi amici, e con lui s'intrattenevano a ragionare: fra gli altri era un certo don Scipione Laurenzano che mi voleva un gran bene, e aveva una buona e brutta moglie⁴, la quale mi dava sempre zuccherini e baci, ed io per quei zuccherini qualche bacio le rendevo, ma ad ogni cento de' suoi uno de' miei. Il dabben uomo fu privato anch'egli d'un suo uffizio, e si lamentava, e una sera diceva: "Hanno detto che io fui in chiesa con la fascia: questa è calunnia: io ci fui ma senza fascia". A questo io salto in mezzo e dico al mio don Scipione: "Sissignore, l'avevate, e mi deste a me la coccarda". Mio padre impallidi, mia madre si levò, e afferratomi per un braccio mi

⁴ Donna Cecilia: aveva i denti sporti in fuori. (N.d.A.)

condusse in un'altra camera, e mi sgridava che i fanciulli non debbono parlare se non dimandati. "Ma io ho detto la verità." "Zitto, figlio, ch  tu lo faresti impiccare." E mi metteva la mano su la bocca. Capii che avevo fatta una cosa grossa. Per questa scappata affrettarono il disegno di chiudermi nel collegio di Maddaloni, che   a tre miglia da Caserta. Avemmo una trista novella: il fratello di mia madre, Giuseppe Vitale, uno dei primi che gridarono la costituzione a Monteforte fu condannato a la relegazione e spedito all'isola di Pantelleria. La buona mamma non se ne poteva consolare.

II - Il collegio

Il collegio di Maddaloni passava per uno dei migliori del regno, ma era come gli altri: una prigione d'un centinaio di fanciulli che stanno inginocchiati o seduti la maggior parte del giorno ed apprendono dottrina cristiana e lingua latina. Un prefetto, prete ignorante e villano, educa e guida una ventina di quelle creature, che imparano a temere e odiare quel loro tiranno, il quale sta sempre col viso arcigno e pronto a scoccare il castigo. Non hanno pi  le guance incarnate, e quasi non sanno pi  muoversi, perch  dentro stanno inchiodati su le seggiole, e se escono vanno in fila con gli occhi bassi: recitano sempre rosari, litanie, *angelus*, e con lo stesso tuono anche le lezioni di scuola. Educare li non   altro che spezzare ogni volont  nei giovinetti, non farli ragionare mai, ridurli a stupida e fratesca obbedienza. Imparano cose inutili, e non amano lo studio donde non traggono alcuna dolcezza; escono di collegio ignoranti ed increduli per istizza. Per buona fortuna il collegio di Maddaloni allora aveva professori bravi e non tutti preti, ai quali io mi affezionai; e specialmente a Vincenzo Amarelli, calabrese di Rossano, gi  alunno del collegio, e poi maestro. Questi aveva grande amore ai viaggi, e ogni anno al tempo delle vacanze faceva sue escursioni, e viaggi  tutta Europa, e molte parti dell'Asia, e dell'Africa, e l'America, ed   morto professore nell'universit  di Filadelfia. Egli allora c'insegnava la storia, la geografia, ed il latino nelle favole di Fedro, e insegnava con modi ed aria militare, e ci teneva tutti attenti, e noi gli volevamo gran bene, e si studiava con ardore grande: egli sapeva il gran segreto dell'insegnamento, fare innamorare i giovani. Una volta si spiegava Fedro, c'era la parola *saxa*. che fu definita bene secondo grammatica, poi il maestro dimand . "Chi ci ha a dire qualche erudizione?" Tutti tacevano, io levai la mano, chiesi la parola, e dissi che *saxa* erano le ossa della gran madre, e recitai la favola di Deucalione e Pirra. "Bravo, dieci punti." Mi ricordo ancora di quel trionfo, e una volta quando ero gi  uomo e rividi l'Amarelli ricordammo insieme le ossa della gran madre.

L'amore che io avevo ai libri mi era stato istillato nell'animo dal caro e benedetto padre mio, il quale era poeta, e aveva fatto versi improvvisi, e ne scriveva che mi piacevano tanto, ed era bel parlatore, e mi ragionava sempre di uomini grandi e della bellezza del sapere, e mi diceva sempre che nei libri si trova tesori inestimabili. "Quando tu leggerai e intenderai bene Virgilio, Lucrezio, Livio, Cicerone, e poi quando saprai il greco e leggerai Omero, Sofocle, Tucidide, tu ti sentirai pi  che uomo, ci troverai bellezze divine, sapienza profonda; e se tu lavori, e Iddio ti benedice, tu potrai essere grande anche tu." Onde io avevo fitto in mente queste parole, e cercavo libri, e studiavo, e credevo di trovarli davvero quei tesori. Ma cava, fatica, suda, il mio tesoro   stato carboni. Povero babbo mio, s'immaginava che io avrei potuto essere qualcosa in questo mondo, ed io ci feci l'asso.

Dopo un paio d'anni che io stavo in collegio mi venne una grave malattia agli occhi, per la quale tornai a casa e stetti molti mesi al buio in una stanza. Credevo che sarei diventato cieco, e dicevo: "Sar  come Omero": e queste parole trafiggevano i miei genitori che avevano fatto su di me tanti disegni, e spendevano tanti danari per risanarmi. Infine con un occhio mezzo perduto rientrai nel collegio, dove un prefetto si pens  di guarirmi con un nuovo rimedio, e, a suo credere, infallibile. Udite.

Nel 1824 accadde un fatto degno di memoria. Fuori di un villaggio detto San Nicola, non lungi da Caserta, presso le mura di una cappelluccia caduta in rovine, una mano di fanciulli giocavano a le piastrelle. A un tratto esce dalle rovine una signora: i fanciulli selvatici e impauriti fuggono: resta uno

più ardito a nome Pascariello, che la riguarda: ella lo carezza, gli dice qualche parola, e va via. Pascariello corre da una zia monaca, e conta dell'apparizione della signora. "È la Madonna," disse subito la monaca, e si mosse a chiamar le vicine, e gridare miracolo. Le comari accerchiano Pascariello, e lo dimandano: "Di'? come era bella? era vestita di bianco? aveva gli occhi lucenti come il sole? Ah, certamente quella Madonna che sta lì dentro ti ha parlato, e ti ha detto che noi ci siamo dimenticate di accendere la lampada nella cappelluccia". Conducono Pascariello dal parroco, il quale lo interroga, e Pascariello risponde che una bella signora vestita di bianco e con gli occhi come il sole lo ha carezzato, e gli ha detto: "Di' a zia monaca che si è dimenticata di accendere la lampada". Gli altri fanciulli ripetevano anch'essi di aver veduto da lontano la bella signora vestita di bianco. Tosto si andò alla cappelluccia rovinata, e trovatavi una vecchia immagine della Vergine dipinta sopra un muro, ne la staccano, la inquadrano in legno, la espongono in chiesa all'adorazione di tutti con molte lampade e candele accese. La fama si sparse tosto nei paesi vicini, e la gente vi traeva a calca: poi nei paesi lontani e per tutto il regno, per modo che a migliaia le persone di ogni condizione ci venivano, e furono fatte molte baracche per alloggiarle. I miracoli eran grandi, frequenti, e innanzi gli occhi di tutti. Si vedeva uno che andava su le grucce prostrarsi innanzi l'immagine, pregare, piangere, strillare, e subito gettar via le grucce, levarsi in piè e camminare. Altri che pareva cieco, come gli ungevano gli occhi con l'olio d'una lampada che ardeva innanzi la Madonna, a un tratto li apriva e vedeva. Altri portato in letto quasi moribondo, levarsi, e a gran voci gridare: "grazia, grazia". Ad ogni miracolo di questi le grida, i pianti andavano alle stelle. Innanzi alla Madonna stavano tre botti, una piccola dove si gettava monete, anelli, orecchini, collane, ogni cosa di oro: una mezzana dove si poneva l'argento, ed una grande pel rame: sopra una panca era una catasta di candele di cera: presso le botti il parroco ed altri preti cantavano salmi e litanie. Io mi ricordo di aver veduto io molti uomini e donne scalzi con corone di spine in capo e con rosari in mano, andare cantando in processione a San Nicola, e di avere udito raccontare queste cose da molte persone che vi andavano e le vedevano con gli occhi loro, e per molto tempo non si parlava di altro.

Tutti volevano vedere Pascariello, il quale era tenuto chiuso in casa da la zia monaca, e quando usciva balordo sul balcone, tutti gli scoccavano baci e benedizioni, ed ci mangiava ciriege e gettava giù i noccioli, e la gente si accapigliavano per raccogliarli e di sotto spiegavano i fazzoletti. I venditori di frutta, di pesce, e di altri cibi, presentavano la cesta al monello, gliene facevano prendere quanto voleva, e poi gridavano: "Il pesce benedetto da Pascariello, i frutti benedetti da Pascariello!" e tutti comperavano e mangiavano santamente. Il ragazzo stupido non sapeva dove si fosse: e lo avrebbero fatto in minuzzoli per prendersene ciascuno un pezzetto come reliquia: onde l'intendente della provincia, marchese di Sant'Agapito, se lo menò a casa sua e lo fece custodire.

Intanto il governo, per vergogna o per sospetto di tanta gente riunita, pose guardie sul luogo; e la Madonna, come ogni altra persona, ubbidì alle guardie, non fece più miracoli: la folla sparì, e a poco a poco fu dimenticata la cosa. Ma le ricchezze raccolte furono tante, che, sazio il parroco e gli altri che tenevano il sacco, del rimanente fu edificata una chiesa nella quale ancora si vede la madonna di Pascariello, e presso la chiesa un bel monastero dove oggi sono raccolte ed educate le fanciulle povere. Pascariello di Caserta fece un'ottima riuscita: fu messo nell'albergo dei poveri in Napoli, dove diventato giovanetto diede una coltellata ad uno, e fu condannato a la relegazione nell'isola di Ponza: quivi l'ebbe egli una coltellata da un altro, e così volò in paradiso. Io quando divenni giovane conobbi la signora che ancora era bella e galante, e che senza volerlo e senza meritarlo, fu pigliata per la Madonna e fece nascere tanto rumore, ma non ho potuto saper mai come diamine sparì il capitano de' lancieri, che era con lei nella cappelluccia e non fu veduto né mentovato dai fanciulli.

Quel mio prefetto adunque andò anch'egli a San Nicola, e intinto un fazzoletto bianco nell'olio di una lampada che ardeva fra tante innanzi la Madonna, me lo portò e disse: "Metti questo sugli occhi,

recita tre avemarie, abbi fede, fede viva, ed aspetta il miracolo”. Feci come ei volle, ed aspettai un pezzo: ma debbo dire che ebbi poca fede; e forse per manco di fede mi trovo manco buoni gli occhi.

Tra i compagni io mi strinsi in amicizia con Luigi de Silva, giovanotto di molto ingegno, e più innanzi di me negli studi. Ragionavamo sempre delle antiche istorie e degli antichi uomini di Roma, e ci pareva di essere nati troppo tardi in un’età di poltroni e di servi. I compagni, noiati delle nostre sentenze, ci davano la baia e ci chiamavano i dottorelli. Io non la poteva inghiottire, e mi sentivo pungere non tanto per me quanto pel mio De Silva, che era piccolino di corpo, ma grande d’ingegno; sicché un giorno perdetti pazienza, menai di buone pugna e ne toccai: ebbi un castigo, ma nessuno più mi disse in viso quella parola. Il De Silva mi leggeva spesso certe sue traduzioni delle più belle odi di Orazio, e luoghi di Livio, e versi latini che egli scriveva facilmente. Io lo ascoltavo con ammirazione, e vidi che talvolta da un compagno si apprende meglio che da un maestro! Leggevo libri latini, e dove non intendevo, ne domandavo lui: e così in breve tempo intesi mediocrementemente il latino, e tirai giù il primo epigramma, che mandai a mio padre. Ero lieto di que’ miei studi, e fui più lieto ancora della compagnia del mio diletto fratello Peppino, che entrò anch’egli nel collegio: ma indi a pochi mesi ci sentimmo colpiti da un fulmine, perdemmo nostra madre. Oh, quello fu dolore che non ho dimenticato mai, ed anche oggi dopo tanti anni e tante ferite che porto su l’anima io non posso ripensare a quell’angelo della madre mia senza lagrime. Ella si morì sopra parto, di trentasette anni⁵, e non ci rivide prima di morire. La pietà più grande fu quando andammo per un giorno a riveder nostro padre, che era ammalato, e aveva intorno a sé gli altri figliuoli, Giovanni, Vincenzo, Teresa, Alessandro, tutti bambini e vestiti a bruno che ci vennero incontro con lagrime e strida; e nostro padre pallido e sfigurato dal dolore ci disse: “Ella prima di partire vi ha benedetti, ed io vi benedico tutti, o figli miei, in nome di vostra madre”. La nostra casa era una spelonca: per ogni stanza cercavo la mamma, e la mamma non c’era più. Quella giornata e quel dolore furono amari assai. Chiunque mi ha parlato di lei mi ha detto sempre che ella era una donna rara di bontà e di senno: e le sorelle di mio padre sue cognate mi dicevano: “Tua madre aveva la testa di Napoleone, sapeva fare tutto e vinceva sempre”.

Era l’anno del giubileo 1825, ed essendo l’animo mio così addolorato giunse il tempo degli esercizi spirituali che si facevano nei collegi ogni anno. Ci venne un vecchio arciprete⁶ che parlava molto semplice e acconciamente: ed io mi sentivo entrare nell’anima le parole di quell’uomo di Dio, e vi facevo su lunghe meditazioni. Il De Silva ne fu colpito anch’egli, ed entrambi cominciammo a ragionare della gran vanità di questo mondo, della morte vicina, dell’inferno spalancato innanzi ai nostri piedi, e delle gioie del paradiso. Ogni stella che ci vedevamo splendere sul capo ci pareva la faccia di un angelo o di una vergine che ne sorrideva e ci chiamava lassù a vedere le bellezze del cielo e a cantare le lodi di Dio. Ci demmo alla più focosa divozione: non più scherzi, non giuochi, non ballo, non scherma, ché ne parevano cose profane; anzi le stesse lezioni di scuola erano mondanità, le facevamo per obbligo, poi a leggere vite di santi, prediche, salmi, orazioni. Io volevo intonare sempre io il rosario per farlo recitare più adagio, ed in fine delle litanie aggiungevo una ventina di santi, senza curarmi che alcuno dei compagni si contorceva, e dicevami sottovoce: “Finiscila a canchero, ché mi fanno male le ginocchia”. Ogni sera prima di andare a letto stavo almeno un’ora con la faccia per terra a recitar paternostri, avemarie, e salveregine. Ci chiamavano i monaci, perché noi dicevamo che non si può essere santo se non si è frate, e il De Silva voleva farsi trappista, io camaldolese o almen cappuccino. A mio padre scrivevo le più nuove e lunghe lettere, gli parlavo della caducità delle cose umane, delle false promesse del mondo, e ad ogni paio di versi un passo della Bibbia: infine una volta gli scrissi che sentivo la vocazione di farmi frate, e lo pregavo di mettermi in un monastero. Mio padre mi lasciò dire: io replicavo: infine mi rispose secco secco: “Va bene, studia per ora, e quando avrai

5 14 marzo 1825. (N.d.A.)

6 L’arciprete Miele, era tutto bianco nei capelli e acceso di volto. (N.d.A.)

diciotto anni ne riparleremo”. A queste parole io risposi con una lettera che cominciava “*Jesus, Maria, Joseph*” e finiva “Vostro figliuolo nella carne Luigi”. “No, padre mio, subito, subito, si tratta dell’anima, *et periculum est in mora*. È vocazione, *Dominus vocavit, auscultabo*. Io mi ritirerò dal mondo in un deserto, e farò penitenza dei peccati miei, e anche dei vostri, o padre mio”.

Immaginate come si turbò mio padre a leggere che io volevo far penitenza anche dei peccati suoi! Corse al collegio, mi fece passare in un’altra camerata e dividere dal De Silva, e a me non disse altro se non: “Attendi ad essere uomo, e non scrivere sciocchezze”. Io credetti di essere un martire, e raddoppiai fervori e paternostri. Il De Silva ed io ci scrivevamo epistole che i compagni di scuola ci recavano. Egli spesso mi mandava epigrammi ed odi latine in onore di certi santi che io non so donde li cavava; ed io che non era sì forte nei versi latini, per non parere da meno, scrivevo *oremus*, e dei buoni, lunghi, sonanti, con infine *l’omnia saecula saeculorum*, e li raccolsi tutti in un libretto che doveva essere un volume delle *Opera omnia*. Seguitavo intanto a sermonare scrivendo a mio padre, il quale vedendomi incaponito in quella fantasia di farmi frate, per non perdermi e per altre sue buone ragioni, ritirò me e mio fratello Peppino dal collegio sul finire dell’anno 1826. In casa trovammo una madrigna, che fu buona con noi e con nostro padre.

III - Ritorno a casa

Tornato a casa andavo ogni mattina a chiesa, e poi a scuola; e sebbene vi andassi con gli occhi bassi, pure una volta non so come li alzai in viso ad una bella fanciulla nostra vicina che mi guardava fiso; e un’occhiata oggi, una dimani, cominciai a volerle bene, non scrissi più *oremus*, e un dì non so come mi venne fatto un sonetto d’amore, e dopo di quello molti altri. E così gli occhi di quella fanciulla mi scappuccinarono, e mi tornarono quel matto che io ero per natura. Volete sapere del De Silva? Quando uscì di collegio si vestì da prete, e studiò teologia, ma per voler ragionar troppo fu tenuto ateo e diede scandalo: ei gettò il collarino, fece l’avvocato, e fece molte pazzie, e l’ultima fu di farsi frate davvero nel monastero di Santa Teresa. Poi si sfratò, ed ora veste da prete, ed è professore. Animo focoso ed irrequieto, buono, ingegnoso, generoso, è stato sempre ed è mio carissimo amico.

Oh, non ridete di queste fantasie fanciullesche. Se in vita tua non hai pensato mai di farti frate, o soldato, o di volerti ammazzare, se non hai fatta mai una corbelleria e sei stato sempre savio, io ti compiangio, e non ti voglio per amico, perché se non l’hai fatta, la devi fare, e più tardi sarà più grossa, e la farai a me. La saviezza senza la pazzia sterilisce l’anima, ed è come il sole senza la rugiada della notte. E poi avete a sapere che a quegli anni la bacchettoneria era un andazzo; il governo voleva che gli uomini pensassero all’anima e non s’impicciassero delle faccende del mondo, e chi non diceva i fatti suoi ad un confessore doveva dirli ad un commessario di polizia che te lo tappava in prigione. I colli torti stavano nei più alti posti: ed io vedevo con gli occhi miei l’intendente della provincia, il marchese di Sant’Agapito, ogni mattina in chiesa servire a messa come un sacristano; ed ogni domenica radunava tutti i suoi impiegati, se li menava dietro come pecori, e tutti in chiesa a cantare l’ufficio della Vergine, udire un paio di messe ed una predica: e guai a chi mancava! Mi pare ancora di vederlo quel figuro d’intendente con tanto di bocca spalancata cantare salmi e volgersi intorno, e farsi crocioni con la mano che pare giuocasse di spadone.

Io dunque seguitavo ad udir prediche e orazioni, ma gli occhi di quella fanciulla mi dicevano qualche altra cosa, dentro di me sentivo un’altra voce, i libri che leggevo mi svelavano un mondo nuovo. E mio padre con savie parole, col suo esempio, e con buoni libri che mi dava a leggere mi andava sfratando interamente. Egli aveva alcuni giornali forestieri, e leggeva e mi spiegava quei nobilissimi fatti che allora avvenivano in Grecia, e mi diceva: “Li c’è uomini. Dimmi, vorresti esser frate, e non un Marco Bozzari? Non è morto egli glorioso martire di Cristo e della patria? Non vorresti tu morire così? Ah, figliuolo, questa che tu vedi fra noi non è religione, ma superstizione, ma arte di

tirannide per ispegnere proprio l'anima. L'uomo generoso ama la patria e si adopera per lei in fatiche onorate, non in ozio di convento". A queste spronate io m'impennavo come un puledro, e avevo sempre innanzi a la mente Marco Bozzari nel campo dei Turchi, e sentivo ripetermi all'orecchio il grido di Costantino Canaris nel canale di Scio: "Vittoria a la Croce," e pigliavo la carta geografica, e stavo le ore intere a guardare la Grecia, e mi girava pel capo tutta la storia antica e quello che udivo della moderna.

Avevamo un nostro vicino, a nome don Angelantonio de Spagnolis, un dabbene uomo che parlava sempre latino, ed aveva una serqua di figliuoli tra maschi e femmine; e noi altri si andava da loro, ed essi da noi. Il primo di questi figliuoli, a nome Salvatore, aveva qualche ingegno ed era mio compagno di scuola, e andavamo insieme da un maestro che era dotto, ma pregiava più un fiaschetto di vino che il poema di Virgilio, e ci faceva lezione mezzo addormentato. Dopo la lezione tutti e due ce n'andavamo nel bosco reale, luogo di delizie celebrato in tutta l'Europa, e quivi dove erano più ombrosi i viali e maggiore silenzio, noi passeggiavamo leggendo l'*Atala* dello Chateaubriand, e quando l'uno era stanco, leggeva l'altro. Oh che libro fu quello per me! io vedevo con la fantasia le vergini foreste dell'America, e quelle donne indiane, e quell'*Atala*, e quei pappagalli sulle rive del Meschacabi. Poi leggemmo l'Ariosto, e ne imparammo a mente i canti più belli. Intanto facevamo le nostre osservazioni su le cose che ci circondavano; e una volta io vedendo gli alberi tagliati in modo da parere una muraglia verde, avendo la fantasia a le foreste americane, dissi al compagno: "Vedi come l'uomo guasta la natura e crede di correggerla. Io scriverei un libro su questo taglio degli alberi". "Un libro? vah! e che diresti?" "Che è una tirannide, e che si potano gli uomini e gli alberi al modo stesso." "Oh, sta zitto, che qui ci può sentire qualcuno." E seguitammo a leggere l'Ariosto. In mezzo a quegli alberi, a quelle erbe che mandavano mille odori, io mi sentivo rapito come in un altro mondo, e facevo quei castelli che si fanno in quella beata età di quattordici anni. Un giorno mio padre sorridendo mi dice: "So che stai scrivendo un libro". "Io? no. E su di che potrei scrivere un libro io?" "So che scrivi su certi alberi." "Oh, lo dissi per dire; ma Salvatore è una spia." "Spia no, ma più prudente di te che parli di tirannide in un luogo reale dove puoi essere ascoltato". Salvatore de Spagnolis, disonorando la sua onesta famiglia, fu commessario di polizia, ed ebbe tristo nome al tempo dell'ultimo Borbone. Cominciò la sua arte da allora: io mi allontanai da lui, e fatto giovine non più gli parlai ne lo vidi.

Andavo solo nel bosco, ed in altre ore. E per dirvi la verità davvero io ci andava per un'altra ragione, perché ci avevo adocchiata una fanciulla figliuola d'un custode, la quale era poco minore dell'età mia, e pareva una farfalla, rideva sempre e si moveva, e mi lanciava occhiate. Una mattina in un viale me la vedo innanzi saltante come una cavriuola. "Come ti chiami?" "Angelina." "Mi vuoi bene?" Si messe a ridere e fuggì via. Quasi ogni giorno la vedevo, e come io mi avvicinavo ella fuggiva, fuggiva con certi piedini d'uccello che parevano non toccare la terra. "Ma rimani un po', non fuggire: ho a dirti tante cose." "E dille." E con grazia fanciullesca cavava la lingua fuori, e mi dava la baia, e poi via, ed io dietrole, e ci seguitavamo come due cagnuoli. Una volta mentre io voleva proprio afferrarla, voltando un viale mi trovo innanzi la Regina Isabella: rimango freddo, piantato, non so altro che sberrettarmi. Ella che aveva veduto la fanciulla ed il giuoco, corrispose al mio saluto con un sorriso e una scrollata di testa: disse alla donna che l'accompagnava alcune parole che io non intesi, e si voltò due volte a riguardarmi sorridendo. Che volete? ero bimbo ancora, ed ebbi paura: credetti di aver fatto un marrone, e che mi avrebbero carcerato: onde stetti in casa, e per un pezzo non tornai al bosco. Qualche tempo dopo rividi altrove l'Angelina, che mi voltò la faccia, e così mi punì della sciocca paura che io ebbi della Regina, la quale andava nel più fitto del bosco per sue divozioni, ed io non sapeva ancora che ella aveva un cuore d'acqua, e non avrebbe mai fatto male ad un giovanotto come me che avevo le prime calugini.

Così faceva i miei studi e le mie mattie, che furono parecchie, e saria lungo contarle tutte. Erano

quelle che fanno tutti i giovani nella prima età e che malamente si chiamano impertinenze, perché elle sono pertinentissime alla giovinezza anzi sono il senno di quei begli anni. Io ne feci molte, sì perché doveva farne, e perché voleva rifarmi del tempo perduto. In questo mezzo il mio maestro disse che io avevo compiuto gli studi letterari, che egli mi aveva spiegata la *Rettorica* del Majelli, e non sapeva che altro insegnarmi; onde fui messo a scuola d'un altro prete che passava per cima, e insegnava matematica, filosofia e teologia. Presi dunque fra mani la *Geometria* del padre Tacquet, e la *Logica* e la *Metafisica* dell'abate Antonio de Martiis, e mi messi a studiare, perché secondo mi avevano detto la geometria quadra la testa, e la logica insegna a ragionare, e io volevo vedere come la testa mi si sarebbe quadrata, e come avrei fatto a ragionare. Fatto sta che come si dice chi nasce tondo non muore quadro, io non mi persuadeva di quelle cose che mi contava il maestro, il quale non mi pareva fosse un gran loico, e teneva su pel tavolini molte figure di cannuce con le quali insegnava la geometria solida a la classe superiore. Nondimeno io andavo a questa scuola di assai buona voglia, perché il prete aveva due nipoti belle e fresche come due rose, che mi quadravano meglio della geometria e con le quali avrei ragionato proprio a filo di logica. E mi piaceva la scuola anche perché ci venivano alcuni chierici che studiavano teologia e argomentavano con le formole scolastiche in latino: e io avevo un gusto matto a udirli ripetere: "*Nego maiorem, distingo minorem, nego maiorem sussumptam*". E con un certo mio compagno che era loico e discolo come me, quando dopo la lezione scendendo le scale accadeva di vedere quelle faccette pulite e frescolelle, egli intonava: "*Probo maiorem*", e io rispondevo: "*Sumo minorem*". Di tutta quella filosofia e geometria che studiai allora non mi rimase altro nella memoria che quelle fanciulle e quelle formole scolastiche.

Sciupati due anni con questi preti dai quali non appresi nulla che mi sia rimasto, mio padre pensò di mandarmi in Napoli nel novembre del 1828, per studiar leggi, perché egli intendeva fare di me un avvocato. Eppure io avevo in bocca una linguaccia che non pronunziava l'erre, e non profferiva dieci parole senza tartagliare. Il napoletano è naturalmente facile parlatore e chiacchierone, ed io ebbi per molti anni la lingua legata, e per non fare ridere di me, io mi taceva, specialmente innanzi a le donne, e pensavo, e osservavo ogni cosa. Ho corretto questo vizio con una volontà forte, con gli anni, e quando ho appreso a disprezzar gli uomini. Con tale una lingua far l'avvocato! Dovetti ubbidire, e a sedici anni fui balestrato nel mare magno della capitale.

IV - Entrata nel mondo

Mio padre non volle alloggiarmi in casa di nessun parente, ma a consiglio del suo vecchio amico Gaspare Giglio, che aveva due nipoti⁷ nell'istituto di don Gaetano Cioffi, messe anche me in quell'istituto. Eccomi dunque in Napoli, e tra gli studenti. Gli studenti erano divisi in due parti avverse e nemiche: i napoletani, pochi, attillati, superbi, ignoranti, molli, che studiavano così un poco per avere un impiego; ed i provinciali molti, salvatichi come orsacchi, generalmente boriosi, rissosi, ed i più poveri più diligenti a lo studio. Questi provinciali a poco a poco si ripuliscono, rimbiondiscono, diventano zerbini, frequentano i passeggi, occhieggiano le donne, ed in capo ad alcuni anni se ne ritornano a casa, dove portano un paio di vestiti nuovi, una pergamena di dottore, un viso sbiancato dall'aria di una grande città, e qualche vizio che si chiama civiltà. Io quantunque nato in Napoli, pure essendo stato in provincia sin da fanciullo, stetti fra i provinciali: e i due nipoti di don Gaspare miei compagni, che erano calabresi, mi fecero conoscere parecchi calabresi: sicché io passavo per uno dei loro, e per non parere un intruso, io rammentavo spesso mio nonno che era di Bollita, paese che da prima apparteneva alla Calabria e poi a la Basilicata. A me piaceva la loro compagnia perché essi avevano quello che a me mancava e voleva acquistare, pronti, arditi, parlavano facilmente: in mezzo a loro io non ero un asino, ma non mi sapevo far largo, rimanevo sempre indietro, parlavo poco, avevo

⁷ Leandro Giglio e Raffaele Capuano di Cirò. (N.d.A.)

paura di dire sciocchezze, credevo che bisogna parlare come un libro, guardavo gli altri e talvolta ne ridevo, e come potevo scoccavo qualche parola che mi faceva rispettare e voler bene.

Nella scuola dell'abate Furiati eravamo oltre quattrocento, tra cui due o tre facce non giovanili e d'aria sinistra, che noi credevamo fossero spie, e quando comparivano in mezzo a noi, acqua in bocca; e chi poteva far loro un dispetto lo faceva.

Il Furiati era un giureconsulto valente, e benché fosse anche egli scritto nel libro dei sospetti, pure perché era prete e pieno di piacevolezze lo tolleravano. Io studiavo le *Istituta* di Giustiniano, ma di mala voglia, e solo per ripetere la lezione quando il mio nome usciva dall'urna, poi a leggere Dante, e sciorinar versi a dilungo per me e per i compagni che se ne facevano belli con le fanciulle loro conoscenti. Che bei giorni! come era dolce l'amicizia in quegli anni! Quell'allegria anche quando la scarsella era vuota, quella scapataggine, quella sicurezza dell'avvenire, quelle speranze, quei motti, quelle risate, quegli scherzi dove son iti? I giovani, tranne pochissimi, sono tutti buoni, col cuore aperto, amano ogni azione bella e generosa, hanno l'istinto del bene, e io li trovavo tutti liberali; ma di poi chi chiappa un uffizio e per mantenerselo imbirbonisce, chi si gonfia e sta sul grande per amicizia e ricchezze acquistate: l'interesse guasta quei cuori schietti, avvelena quelle anime pure, e non v'è più mezzo di cavare questa brutta serpe una volta che si è rimbucata nel petto. Pochissimi, e da contarli su le dita, rimangono sempre gli stessi, semplici, onesti, e male in arnese. Per ingegno poi tutti i napoletani ne hanno, e taluni meraviglioso, ma non hanno costanza, né ordine, né disciplina, e quasi tutti sono ignoranti e abborrenti dallo studio, non per colpa loro, ma per quell'educazione fratesca che storpia l'anima ed il corpo. Alcuni sono salvati dal bisogno, dal pudore, da un istinto buono, da la fortuna di trovare un amico o una persona sennata che li consigli, e così si danno a lo studio, ma debbono rifarsi da capo, proprio da la grammatica. Quanti ne ho veduto piangere conoscendosi ignoranti, e scagliar maledizioni al seminario o al collegio dove erano stati molti anni e non avevano imparato nulla!

Io mi strinsi naturalmente con pochi che più mi piacevano per coltura e per modi gentili, e facemmo una brigata di giovanotti di buon umore, buon appetito, pochi quattrini, e molti versi. Di rado o in canzone si parlava di Giustiniano: per lo più si recitava poesie, io declamavo i *Sepolcri* del Foscolo, e ripetevo le intere *Lettere* di Iacopo Ortis, qualche altro ragionava sempre dell'Alfieri, e ne recitava qualche scena, qualcuno usciva a parlare d'una bella fanciulla: tutti a dire quel che viene viene, anche spropositi. Spesso s'entrava in politica e diventavamo seri, ma la politica sottovoce, e passeggiando in campagna, e guardandoci bene attorno, perché correivano brutti tempi, e la polizia stava più cagnesca del solito sopra gli studenti per la rivoluzione stata allora nella provincia di Salerno.

I tre fratelli Capozzoli, possidenti in Bosco, terricciuola in provincia di Salerno, perseguitati come carbonari, si erano tenuti per sei anni in campagna, difendendosi da bravi, e acquistando fama di gran valore. I liberali di quella provincia e delle vicine, udito un cangiamento di ministero avvenuto in Francia in quell'anno 1828, e fondatavi non so quale speranza, credettero tempo opportuno a fare un movimento, e strumenti opportuni i Capozzoli. Prima in Bosco, poi in altri paeselli vicini fu gridato "Costituzione," e, come se la fosse ottenuta e assicurata, fu cantato il solito *Te Deum*; ma il movimento non si sparse perché le popolazioni non vedevano di buon occhio i Capozzoli, i quali avevano fatto di quelle cose che suol fare chi tiene le armi in mano per tanto tanto tempo; e perché eran pochi, e senza accordi buoni. Tosto re Francesco mandò a furia con ordini severissimi il brigadiere Del Carretto a capo di alcune centinaia di gendarmi. Costui distrusse a colpi di cannone il villaggio di Bosco già deserto d'abitanti; ed incarcerati quanti gli capitavano rei o sospetti, li fe' giudicare da una commissione militare da lui stesso nominata, la quale ne condannò a morte ventidue, e una sessantina a la galera: ottanta ne furono carcerati in Napoli come complici, e sette condannati nel capo. Per questo servizio il Del Carretto ebbe titolo di marchese, grado di maresciallo, e fu tenuto in petto per cose maggiori. La parte liberale rimase sbigottita: e noi altri giovani ricordavamo con malinconia i nomi di

quei poveri martiri, e specialmente del canonico De Luca, vecchio di ottant'anni, già deputato al Parlamento del 1820, prima sconosciuto dal vescovo di Salerno, poi decapitato. Ripetevamo le parole che il vecchio disse prima di morire: "*Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*"; e dicevamo: "chi sa se potremo vendicarlo!" Ma tosto gli spiriti si sollevarono per il giudizio politico di Nicola de Matteis, che fece gran rumore in Europa.

Era questo de Matteis l'occhio del principe di Canosa, il quale te lo messe nel 1823 intendente in Cosenza: e quando il Canosa cadde dal ministero e fu mandato in esilio, costui rimase addosso ai calabresi, e sperando diventare ministro commise atti ferocissimi per acquistarsi merito e farsi tenere necessario e fedele. I calabresi per verità gliene diedero l'occasione; i quali benché allora vedessero gli austriaci occupare il regno, pure vagheggiavano alcune speranze, e confidavano in alcuni esuli, specialmente in Raffaele Poerio, il quale scriveva stessero pronti, che egli sbarcherebbe e farebbero la rivoluzione.

Le lettere erano portate attorno, si cercava di rianimare la parte liberale, si aspettava. Come il De Matteis ebbe sentore di queste pratiche cominciò una furiosa persecuzione, di cui non si vide la simile in quel paese che pure aveva veduto il Manhès, e che abbonda di uomini ferocissimi. Incarcerava a centinaia donne, vecchi, fanciulli, servitori, e a furia di bastonate, di legature, e di altri strazi voleva sapere dove erano i colpevoli. Se gli capitava uno sospetto faceva legarlo per le dita grosse delle mani e dei piedi, e così aggomitolato lo faceva con un calcio ruzzolare per una scalinata, e rimanere giù infranto ed ammaccato. Egli stesso era presente a queste torture, e le inventava, le ordinava, ed aveva fatto del palazzo dell'intendenza un'officina di carnefici che risonava dei lamenti e delle strida dei tormentati. I suoi cagnotti, chiamati i gialli dall'abito che vestivano, gli stavano sempre intorno, e li accerchiavano la carrozza quand'egli usciva. Essendo andato in Rogliano in casa i signori Morelli, ordinò tanti tormenti che uno della famiglia per l'orrore uscì pazzo, ed indi a qualche tempo rivedendo a caso alcuni gialli, e credendo volessero arrestarlo si precipitò da una finestra e morì. In tutta Calabria mise lo spavento del suo nome, e diceva che tutti vi eran carbonari, e ci voleva il boia per rimettere l'ordine. Si levò un grido generale contro questa belva: e molte ragguardevoli persone corsero in Napoli ad implorare l'aiuto del ministro Medici, nemico del Canosa e dei canosini, e gridavano che il de Matteis inventava congiure che non v'erano, e straziava un popolo che ormai era stanco e stava per sollevarsi davvero. Il Medici non era una coppa d'oro, ma per dare un colpo a tutta la parte del Canosa, pensò di perdere costui; sì che raccolte bastanti prove, lo fece richiamare a dar conto di sé, e messolo in carcere lo sottopose ad un giudizio che si fece negli anni 1829 e 1830. Non vi so dire quanti di noi giovani e con che animo andavamo nella sala della suprema corte di giustizia, che folla, che forestieri, che dame! e come tutti guardavano al de Matteis che stava sopra un alto scanno con altri quattro suoi complici. Era vestito d'un soprabito verde, aveva la faccia molto bianca, volgeva intorno certi occhi di gatto irrequieti, e ghignava per celare l'interno corruccio. I quattro erano un D'Alessandro procurator generale, un Giambattista de Gattis proprietario di Martirano, un Vincenzo Gatto dipendente di costui, un Raffaele d'Agnese, segretario dell'intendente. Nel giudizio i calabresi dimandarono di costituirsi accusatori e parte civile, dicendo i loro avvocati che il de Matteis aveva calunniato e straziato un popolo sempre fedele e prodigo di sangue a la causa del re; ma la loro dimanda non fu accolta, e l'accusa fu sostenuta dall'avvocato generale Celentano, bravo magistrato, che ardì cercare a morte i rei. Venivano i testimoni dalle Calabrie (e noi altri giovanotti, sapendo che la prima nave a vapore che toccò i lidi di Calabria imbarcò quei testimoni, dicevamo che la novella invenzione serviva a la causa della libertà), quei testimoni, quelle povere donne, quei vecchi, quei sacerdoti che narrando quanto avevano patito levavano alto le mani storpiate da le torture, facevano nascere un rumore sdegnoso fra gli uditori, ai quali si volgeva pallido ed accigliato il De Matteis. Alle accuse non rispondeva altro che "Menzogna, intrigo carbonico": e quando alle prove delle sue crudeltà non poteva contraddire rispondeva con quelle parole che ancora mi suonano nell'orecchio: "Ho trascorso per Cesare, e Cesare

saprà perdonare il mio soverchio zelo”.

Mentre si faceva in Napoli questo giudizio, re Francesco era andato in Ispagna a condurre la figliuola Cristina sposa a Ferdinando VII, e seco aveva condotto il Medici, il quale in Ispagna si morì.

Quando ne venne la novella in Napoli, il De Matteis ed i suoi fecero banchetto in carcere, e si tennero salvi. E in fatti venuto a fine il lungo giudizio nel 1830, uscì la sentenza: ei fu condannato a dieci anni di relegazione per abusi commessi nell’uffizio. Il nuovo Cesare, re Ferdinando II, non pure gli fece grazia intera, ma voleva anche premiarlo nominandolo consigliere in quella corte suprema che lo aveva condannato: ma il Del Carretto allora ministro di polizia, vedendo sorgere un rivale, destramente dissuase il re, e ne fu lodato come di un atto coraggioso ed onesto.

Intanto venne l’agosto, vennero le nuove delle tre giornate di luglio a Parigi. Che salti, che allegrie, che propositi facevamo noi altri giovani! S’aspettava anche noi il giorno di pigliare le armi, e scoparla una volta per sempre questa razza borbonica nemica di ogni bene e di ogni libertà. re Francesco fu atterrito dalla novella. Corse voce che il giovane Ferdinando, che allora attendeva a riformare l’esercito, dicesse al padre: “Andiamo noi coi nostri soldati a rimettere l’ordine a Parigi”. E Francesco rispose: “Che soldati! Ti puzza ancora la bocca di latte, e non sai che bestie sono i francesi”. Se è vero, non so; né io ero lì in corte per udire cosiffatto discorso. Si diceva, e io lo ridico. Se è un’invenzione, dentro c’è la verità del carattere del padre e del figliuolo. Sul cominciare di novembre re Francesco morì dopo cinque anni regnati coi preti, con le spie e col carnefice.

Mentre io entravo nella vita che mi pareva lieta di speranze, mi venne una lettera di mio fratello Peppino che mi scrisse: “Corri, ché nostro padre muore”. Corsi a Caserta, lo trovai a letto: ci chiamò tutti intorno a sé, e ci disse con la sua cara voce: “Figli miei, Iddio mi chiama, ed io prima di partirmi da voi, voglio benedirvi l’ultima volta, e dirvi le ultime parole. Non vi lascio ricchezze, ché non ne ebbi, e a pena giunsi col lavoro a sostentare la vita: vi lascio un nome onesto di cui non avrete mai ad arrossire. Nessuno vi dirà di avere avuto male da me, qualcuno vi dirà che Raffaele Settembrini gli ha fatto del bene. Ho dolore a lasciarvi così fanciulli e poveri, ma vi sarà padre Iddio. Fidate in lui, amatevi fra voi, amate il lavoro, e siate benedetti. A te, o Luigi, raccomando i tuoi fratelli minori e la sorella. Mettetemi a riposare accanto a vostra madre nella chiesa di Santa Lucia”. Moriva il 26 settembre 1830. Questa è l’eredità che mi lasciò mio padre, questa io lascio ai miei figliuoli, e però scrivo queste parole. Con lui perdemmo tutto: e da quel giorno cominciai per me e per i miei poveri fratelli una lunga serie di dolori che non hanno avuto più fine. Eravamo sei fanciulli, di cui, io che ero il maggiore, avevo diciassette anni. La madrigna si ritirò in sua casa: noi fummo dispersi: Peppino andò in Catanzaro da zio Clemente fratello di nostro padre; Vincenzo, Teresa, Alessandro andarono in Avellino in casa del nostro avo materno avvocato Francesco Vitale: Giovanni venne con me in Santa Maria di Capua dove sono i tribunali e dove io andai per fare l’avvocato.

Nostro tutore fu l’ingegnere Filippo Giuliani, marito d’una sorella di mia madre, padre di bella e numerosa famiglia, ed egli stesso bellissimo uomo, coi capelli d’argento, vestito pulitissimo; sempre sorridente e piacevole, di ottimo cuore, splendido nella vita, amato assai da mio padre: ed egli prese cura di noi, ma dopo pochi anni morì anch’egli, e lasciò i suoi figliuoli come noi altri. Col mio buono zio Filippo io ragionavo di me, e gli dicevo: “Ho studiato leggi per soli due anni, non ho fatto alcun esame, non ho licenza, non ho laurea, come farò l’avvocato?” Ed egli: “*Chi vuol filare, fila co lo spruoccolo*, dicono le femmine. Se ne hai voglia puoi studiare da te, e lo studio ti sarà più facile per la pratica, e comincerai a guadagnare qualcosa. E poi quanti avvocati ci sono senza laurea e senza licenza, e sono bravi e ricchi? Studia da te, fa la pratica, e a suo tempo farai gli esami, e piglierai la laurea”. Io dunque andai in Santa Maria di Capua.

Gli amici di mio padre m’accolsero con benevolenza, ed uno di essi, che era un avvocato di molte

faccende⁸, mi ammesse nel suo studio; e lì cominciai a copiare citazioni, difese, sentenze, e tutte quelle maledizioni che formano un processo. A diciotto anni, e col capo in cembali, va e mettiti in uno strano mondo di avvocati, di liti, di clienti, di giudici, di cause e di scarabocchi; ci stavo come l'asino in mezzo ai suoni. Di leggi sapevo pochissimo, e non avevo voglia di saperne; ma quello che mi spaventava era il vedere certi avvocati di grido arrovellarsi per inezie e farle comparire affari importantissimi, chiacchierar sempre, aver sempre pronta la bugia e l'articolo del codice, non credere a nulla, ridere di quelle cose che a me parevano sacre, canzonar tutti, e così avere bei rotoletti di danari. "Ohimè", dicevo, "questo non lo saprò mai fare, e non è mestiere per me." Stavo con una malinconia, anzi con una stizza grande, mi sentivo umiliato a copiare quelle cartacce, e mi svelenivo coi versi, e scrissi un arrabbiato dialogo che intitolai tragedia. Fuggivo i compagni che mi puzzavano di curia, e me ne andavo solo fra le rovine dell'anfiteatro campano, dove rimanevo molte ore pensando all'antica grandezza di Capua, ad Annibale, a tutta la storia di Livio, ed a quei tempi tanto diversi dai nostri, nei quali non ci erano tanti avvocati e tante carte scritte. Per uscire di quel ginepraio di liti civili, e per farmi un po' di nome, pensai di difendere ufficiosamente, come sogliono i giovani, qualche causa criminale, e ne pregai un presidente, che mi disse bravo, e me ne diede volentieri. Difesi due ladri, due poveri uomini che per fame avevano rubato, uno un lardo, ed uno un tavolone, ed avevano confessato il furto. Io ci messi tutta l'anima nella difesa: hanno rubato sì, ma per fame, e la fame è terribile consigliera, essi meritavano pietà più che pena. I giudici sorridevano mentre io parlavo. "Ho vinto", dissi tra me. La sentenza fu condanna e al massimo della pena. Mi venne la febbre, gettai via i codici, maledissi tutte le cause civili e criminali, fuggii da Santa Maria dove ero stato sei mesi, e me ne tornai in Napoli, col fermo proponimento di farmi piuttosto tagliar le mani che toccar codici e processi.

E poi era il 1831. Mentre il mondo pareva andare sossopra: la Francia, la Polonia, l'Italia superiore in gran movimento; mentre si attendevano nuovi rivolgimenti politici nel regno, io non trovavo un cane con cui sfogarmi di quattro parole su le cose del mondo, ma sempre cause, e maledette cause.

Mi parve adunque di essere fuggito di un carcere, di respirare aria più pura, udire linguaggio più umano, non vedere più quelle facce brutte come la carta bollata, ma visi di cristiani, e un certo visetto che mi stava sempre innanzi agli occhi, e non l'avevo potuto dimenticare mai.

V - Uno sguardo al mondo

Farei peccato di superbia se vi parlassi di me nel 1831, quando neppure io pensavo a me, e tenevo gli occhi in alto a guardare gli avvenimenti del mondo, come chi siede in teatro è tutto inteso a un grande spettacolo e dimentica sé stesso. Pure se io guardavo in alto dovevo avere i piedi a terra. Un mio cugino mi offerì la sua tavola, e vedendo che io l'avvocato non lo voleva né poteva fare, mi disse: "Per avere un'occupazione mettiti ad insegnare: vedremo di farti avere scolari". E io mi messi ad insegnare quello che sapevo e potevo. Così cominciai a rifare i miei studi proprio da capo, e a guadagnare quattrini che erano pochi, e ci vivevo assai sottilmente. Guardiamo ora in alto.

Quando re Ferdinando II nel novembre del 1830 saliva sul trono delle Sicilie cominciò bene, e a molti parve un buon principe. Ogni giovane a venti anni è buono, come ogni fanciulla a quindici anni è bella. In un suo manifesto dichiarò di "volere rammarginare le piaghe che da più anni affliggevano il regno", ristorare la giustizia, riordinare le finanze, promuovere le industrie ed il commercio, assicurare in ogni modo i beni dei suoi amatissimi popoli. Quando poi diede un'amnistia per la quale tornarono a le loro famiglie molti esuli e molti prigionieri, le speranze crebbero e l'allegrezza fu grande. Gli uomini savi dicevano che egli aveva fatto una brutta orazione funebre a suo padre; ma gli davano lode perché scacciò parecchi ministri e servitori che durante il regno di Francesco avevano fatto mercato d'ogni cosa, perché restrinse le spese della casa sua, tolse via le cacce, e volle vivere con certa semplicità e

⁸ Si chiamava Nicola Tocci ed era calabrese. (N.d.A.)

parsimonia che il popolo chiamò avarizia. Pareva a tutti cortese perché dava udienza a tutti, domandava, rispondeva, provvedeva subito, e ricordava i nomi di quanti aveva una volta veduti. Contentò anche la Sicilia, sempre desiderosa di re e d'indipendenza, e vi mandò luogotenente suo fratello Leopoldo conte di Siracusa. Esercito napoletano non si può dire che v'era: dodicimila Svizzeri, assoldati dopo che partirono gli Austriaci, tenevano il regno: onde egli attese principalmente a formare un esercito, richiamò gli antichi ufficiali già dimessi per politiche opinioni, creò nuovi reggimenti, riordinò ed accrebbe gli antichi: ai soldati favori, carezze e le sue maggiori cure: stava sempre in mezzo ad essi, se li menava dietro, li esercitava continuamente, li rivestiva di nuove divise, e quando li comandava pigliava l'aria di gran capitano. A quei giorni non ci fu guerra ai peli, nemici perpetui dei Borboni; anzi il re si radeva ogni giorno per farsi crescere subito i baffi che non aveva, e se ne metteva dei finti. Onde fu lecito a tutti e fu segno di libertà poter portare alquanto più peli in faccia.

Io allora sbarbatello, che non era savio, e avevo la testa piena di storie romane e greche, e di brave poesie che sapevo a mente, trovandomi un giorno con altri giovani miei amici e maggiori di età che mi facevano i prudenti, io dissi: "Oh, di che vi rallegrate voi? Nerone cominciò col *quam mallem nescire scribere*. L'è scopa nuova, ma di quella mala erba: fate che s'usi, e vi riuscirà Borbone come il padre, e come l'avolo". Mi diedero del matto e davvero io avevo poco senno: ma siccome le cose di questo mondo vanno raramente secondo ragione, così il matto spesso s'appone meglio del savio.

Dissero, ed io lo credo, che Ferdinando essendo ancora nuovo re ebbe due lettere: una da Luigi Filippo suo zio, il quale lo consigliava d'allargare la mano, come volevano i tempi, e lasciare scrivere, parlare, ed ognuno pensare a suo modo; ed un'altra da Francesco imperatore d'Austria, che gli diceva di tenersi saldo all'amicizia dell'impero, come avevano fatto i suoi maggiori, non concedere nulla, non abbassare la dignità del principato, e se avesse mestieri di soldati austriaci per sua difesa gliene manderebbe. Allo zio rispose che il suo popolo era d'altra pasta che il francese, e voleva essere trattato in altro modo, non aver bisogno di molto pensare, pensare egli per tutti. All'imperatore, che egli manterrebbe l'antica amicizia, ma che essendo re indipendente non voleva soggezione né aiuto di armi, bastandogli le sue, e che saprebbe fare da sé. Questo rispose, ma in quella forma che si usa lassù, non come l'ho detto io così alla buona. E questo primo tratto dipinge l'uomo, il quale per ismoderata presunzione fa una buona e una cattiva risposta, rifiuta l'aiuto straniero, e nega la libertà del pensiero nel suo popolo: e la stessa prosunzione fu la cagione vera del molto male e del poco bene che egli fece in vita sua. Un'altra lettera gli fu scritta, e lo so da buona fonte, perché gliela scrissi io proprio, e la messi alla posta: gliela scrissi in versi, e gli dicevo: "Tu sei giovane, sii ardito: chiama alle armi tutti gl'Italiani, scaccia i Tedeschi, cedi al papa il tuo regno di Gerusalemme, e tu pigliati e metti sul capo la corona d'Italia. Noi ti adorerem come un Dio, tu avrai un gran potere, e la più bella fama nella storia". Gli davo spronate da far galoppare una rozza. Non vi messi il mio nome, e però non ebbi una risposta. Mi diceva Pier Silvestro Leopardi che anch'egli scrissegli una lettera, ma in prosa, e lo consigliò a dare una costituzione e farsi capo del movimento italiano. E forse gliene scrisse anche altri, ma io non lo so e parlo soltanto del fatto mio.

Mi ricordo con che ansia allora s'aspettava e si leggeva i giornali, con che caldezza si discuteva, con quali speranze si cospirava, di quali rose era dipinto l'avvenire. E non pure a me giovanotto, ma anche agli uomini di sonnolenta prudenza, e persino ai lumaconi di corte pareva che il mondo avesse mutato faccia. I nuovi ordini politici in Francia, l'agitazione degli spiriti in tutta Italia, la giovinezza del re, le novità che egli faceva, il buon viso che mostrava agli uomini ed alle idee liberali, tutto induceva a credere che un gran mutamento ci doveva essere. Si diceva che Ferdinando era ambizioso, ma voleva la spinta, e parere di essere sforzato. Né solamente i Napolitani ma gli altri Italiani miravano in lui, e ne aspettavano mirabilia, per modo che dalle Marche e dalle Romagne vennero alcuni messi a richiederlo d'aiuto, e che lo griderebbero Re d'Italia se egli volesse col suo esercito combattere gli aborriti

austriaci. Insomma tutti nel regno e fuori si agitavano, e credevano che se pure scoppiasse la rivoluzione egli se ne farebbe guidatore. Il ministro di polizia Nicola Intonti, vedendo anch'egli ciò che tutti vedevano, prese a carezzare i liberali che pochi mesi innanzi aveva fatti fucilare; e sia per sciocchezza che egli reputò astuzia, sia per paura, o voglia di tenersi in sella, disse al re, che i cervelli erano sossopra, che stava lì lì per scoppiare una rivoluzione come quella di Parigi, che ei non sapeva come scongiurar la tempesta, e bisognava pur concedere qualcosa. Un po' di costituzione non era poi il diavolo: maneggiata da un Re forte e da ministri abili saria piuttosto un giuoco che un pericolo, e intanto cheterebbero quei bollori. E poi concedere una costituzione per acquistare la corona d'Italia è un dare uno per avere mille, come fanno i frati. Il Re già piegava: e immaginate le parole che dicevano le lingue napoletane. "Sì, farà, non farà: oh, avremo la guardia nazionale e sarà comandata da Florestano Pepe: il giovanotto ha un'ambizione grande, ed ecco perché ama tanto i soldati." Ma una bella mattina si seppe che la notte l'Intonti era stato arrestato, messo in carrozza, e mandato fuori del regno; e in suo luogo fatto il Del Carretto che lo aveva arrestato. Si disse venuto un avviso da Austria che l'Intonti era un traditore, e un comando di cacciarlo via; non si cedesse, né si mutasse nulla, ché già scendeva un esercito austriaco nelle Romagne, e entrerebbe anche nel regno se fosse necessario. Infatti gli Austriaci entrarono in Romagna; l'Europa protestò contro l'occupazione, la Francia protestò anch'essa ed occupò Ancona: e così i popoli erano scannati dagli Austriaci, canzonati dai Francesi, e ribenedetti dal nuovo papa Gregorio XVI. Si tornò a la servitù che nel linguaggio furbesco della politica si chiama ordine.

Cadute queste speranze gli animi irritati facevano altri disegni, e si persuadevano che libertà si piglia per forza non si acquista per dono di principe. Non si sperò più nel Borbone, ma per un'illusione peggiore molti speravano nella Francia. Ricordavano che da Francia ebbe Napoli libertà nel 1799, e poi nuovi principi, e nuove leggi, e tutto quel bene che rimaneva non guasto dai Borboni; credevano che se una rivoluzione si mantenesse per un mese, certamente la Francia verrebbe ad aiutarla. Un mutamento lo volevano tutti, ma il concetto di quello che si voleva non era uno e definito. I vecchi dicevano: piuttosto il turco che i Borboni sempre mancatori di fede: alcuni desideravano un Murat; ma non isperavano nulla; alcuni tristi carezzavano don Carlo principe di Capua, fratello del Re e dieci volte peggiore di lui; gli onesti rimasti puri desideravano una costituzione col meno tristo dei Borboni; noi altri giovani repubblica, e in tutta Italia, in tutta Europa, in tutto il mondo. Il bisogno di un mutamento fece nascere le tante cospirazioni nel regno, la mancanza di un concetto comune le fece tutte fallire.

Nel 1832 pochi animosi deliberarono di levarsi e gridare la costituzione di Francia: partirono da Napoli e andarono chi in Terra di Lavoro, chi in Puglia, chi in Calabria per cominciare in un medesimo tempo in diversi punti: il primo grido fu levato in Palmi paesello presso Nola, da un frate laico di San Francesco, detto Angelo Peluso, ma non gli fu risposto. Io avevo odorato qualcosa di queste pratiche, ma non v'ero dentro: alcuni miei conoscenti mi gettavano spesso delle parole in aria, che io tenevo spavalderie. Ma quando una mattina io vidi affisso a la cantonata di Santa Maria la Nuova un cartello nel quale si prometteva la taglia di trecento ducati a chi desse frate Angelo alla giustizia, allora io seppi del movimento scoppiato e fallito⁹. Furono tutti arrestati e condotti nelle prigioni di Santa Maria Apparente, dove patirono crudeli torture. Legati con sottil funicella dalle mani e dai piedi e taluno anche dai genitali, rimanevano così per molte ore gettati per terra: ed ogni tanto entrava il commessario duca Luigi Morbillo ed il custode Cardellino, che a gara li battevano con fiere nerbate, e facevano gettar loro addosso secchie d'acqua fredda: sospendevano taluno per una fune da la volta, e sotto vi bruciavano paglia umida. Vito Purcaro, il quale con suo padre era fra gli arrestati, e fino al 1859 fu in carcere, mi diceva che a lui toccarono delle nerbate dal duca, e che fu sospeso; ma il tormento

⁹ Furono arrestati per questo fatto e condannati: frate Angelo Peluso, Tommaso Gaeta ex procuratore generale, il capitano Morici, Michele Purcaro suo figlio, Girolamo La Terza, Domenico Colelli, Agazio Teti; Filippo Agresti fuggì in Francia. Vi furono altri che non ricordo. (N.d.A.)

maggiore l'ebbe dal fumo. Questi rigori erano voluti dal ministro Del Carretto perché egli credeva che il principe Carlo avesse intinto nella cospirazione, ma non v'era, né quegli uomini l'avrebbero voluto con loro. Fu fatta la causa: alcuni condannati a morte, e per grazia all'ergastolo, molti alla galera, e i pochi assoluti rimasero lungamente in carcere. Poco prima del giudizio io andai nel carcere per rendere servizio ad un prigioniero, il quale nelle stanze del custode mi additò frate Angelo lì venuto, che volendo prendere dal braciere un carbone per metterlo su la pipa, lo faceva a stenti, perché gli vidi le mani livide, e le dita distorte e rattratte, e un cerchio rosso intorno ai polsi. Questo io vidi, e non ho dimenticato più le mani storpie del frate. Fu un altro caso più grave, perché avvenne nella milizia. Francesco Angellotti ufficiale, Cesare Rosaroll e Vito Romano sotto-ufficiali de' cavalleggieri della Guardia congiurarono di uccidere il re in una rassegna. Furono uditi ragionare tra loro il Rosaroll e il Romano, e furono denunziati dal sergente Paolillo: essi sentendosi scoperti e perduti, per non avere tormenti, deliberarono d'uccidersi l'un l'altro con le pistole: al colpo il Romano morì, il Rosaroll ferito sopravvisse, e fu giudicato e dannato a morte con l'Angellotti. Si richiedeva un grande esempio per la milizia: i due giovani condotti sino al patibolo, e sentita tutta l'amarezza della morte, ebbero grazia del capo e furono mandati in galera. L'Angellotti nel 1839 tentò fuggire dal bagno di Procida e fu ucciso. Cesare Rosaroll nel 1848 moriva colonnello a Venezia combattendo per la causa d'Italia. Mostrò tanta prodezza che fu chiamato l'Argante della Laguna: innanzi al patibolo, e sul campo di battaglia ebbe cuor di leone: chi lo conobbe non poté non amarlo, né può non ricordarsene con affetto¹⁰.

Le carceri, le torture, le tradigioni e i soldati che percorrevano il regno in colonne mobili, non impaurivano gli arditi, né impedivano si cospirasse. V'erano in Napoli alcuni uomini generosi, colti, ed accorti, che amici tra loro, si strinsero come in un gruppo, e divennero centro di tutte le cospirazioni. Essi erano il barone Carlo Poerio, il marchese Luigi Dragonetti, Matteo d'Augustinis, Pier Silvestro Leopardi. Gaetano Badolisanì ed altri ancora, ai quali più tardi s'aggiunse l'avvocato Francesco Paolo Bozzelli. Questo gruppo più volte sgominato per arresti, esili e morti, sempre si ricompose per la mirabile destrezza del Poerio, e tenne vivo il fuoco nel regno. Essi con l'autorità del nome, la forza dell'ingegno e della parola guidavano l'opinione liberale, consigliavano ed indirizzavano gli arditi che volevano venire a qualche fatto, governavano la somma delle cose nel regno, e spedivano lettere e corrieri in tutti gli stati d'Italia ed in Francia per pigliare accordi. Non ostante che l'Austria avesse occupato la Romagna, si disse di venire ad una rivoluzione per cacciarnela, ed ogni stato italiano acquistare libertà ed una costituzione propria, unirsi tutti in una lega nazionale. Era designato per lo scoppio il giorno 10 agosto 1833, e il moto doveva cominciare in Abruzzo. Ma le lettere, i corrieri, le parole che tra fuorusciti non si dicono a misura fecero sì che l'Austria da le spie che aveva in Francia seppe quello doveva farsi in Italia; onde stette in guardia per sé, ed avvertì gli altri governi, massime quello di Napoli. Furono arrestati il Dragonetti, e il Leopardi abruzzesi, e parecchi altri: ma fatta la causa, il solo Leopardi con altri sei fu bandito dal regno. Quella gran macchina riuscì a questo fine per un accidente ignoto a molti, e che io dirò. Il principe di Canosa, che allora era in Modena, fecesi ricordare a re Ferdinando, ed ottenne permesso di ritornare nel regno, e giunse in Aquila dove l'intendente Zurlo lo accolse a grande onore. Come il ministro Del Carretto intese che la vecchia belva tornava ed era già in Solmona, si fece vivo, e tanto si adoperò, che il Re mutava consiglio, e fu ordinato che il Canosa tornasse indietro anche tra i gendarmi se ricusava, e quegli allora andossene a Roma. Ora il Del Carretto per non far sentire la necessità del Canosa e dei canosini rigori, fece disparire le pruove della vasta cospirazione, disse al Re non esservi altro che parole, e che l'intendente Zurlo aveva dato corpo all'ombra e riferito che in Abruzzo stava per divampare un incendio. Così l'astuto ministro fece finire la cosa col mandare in esilio sette persone e il Dragonetti al confine, e fu lodato dai liberali: il Zurlo fu traslocato. Il Del Carretto era più furbo del Canosa.

10 Nel 1872 a Venezia presso il ponte di Rialto ho veduto sopra una bottega di caffè questa scritta: "Caffè del colonnello Rosaroll". (N.d.A.)

Questo accidente salvò ancora una mano di giovani che avevano fatto uno strano proposito; avevano pensato di fermare in via di Capodimonte la carrozza del Re, pigliar lui, condurlo in una casa vicina, ed ivi con le buone o con le triste costringerlo a ciò che essi volevano. Le armi, la casa, gli animi erano già preparati, ma essendo per venire al fatto, furono denunziati, carcerati, trattati come matti, e puniti leggermente. Vincenzo Granchi professore nella scuola di veterinaria era capo di questi giovani, quasi tutti suoi scolari, Michelangelo Calafiore, Luigi Caruso, Giuseppe Ferrara, Luigi Praino, Francesco de Francesco, e Giuseppe Rizzo prete, tutti calabresi. Propositi di scolari che sarebbero stati orrendamente puniti, se il Del Carretto non avesse dovuto mostrare al Re che tutto era ordine e tranquillità, e che a la sua vigilanza si doveva un tanto bene.

Sul finire del 1832 Maria Cristina di Savoia venne sposa a re Ferdinando. Questa buona e pia donna fu consigliera di mitezza al marito, lo pregò ed ottenne che nessuna condanna di morte fosse eseguita. “Punite,” ella gli diceva, “se per bene dello stato è necessario punire, ma sangue no: con la morte voi potete perdere un’anima immortale, con la vita può venire il pentimento”. E finché ella visse tutti i condannati a morte furono aggraziati: dopo la sua morte cominciò il sangue, e fu molto. Quando il Re nel 1848 scelse a suo nuovo confessore monsignore Antonio de Simone, questi gli disse: “Con l’aiuto di Dio, voi, o Sire, vincerete questa rivoluzione: ma ricordatevi le parole della santa Regina che prega per voi in paradiso: punite sì, sangue no.” E il Re con le mani giunte sul petto chinando il capo rispose: “Sangue no, lo prometto”. E mantenne la parola: e pruova ne sono con altri io stesso che vivo e scrivo. Questo dialogo me lo raccontava nel 1849 don Giovanni Palumbo allora parroco di Capodimonte, il quale lo aveva udito da monsignore che lo raccontava. Maria Cristina soccorritrice dei poveri, cortese ed amorevole con tutti, sollevò un poco l’animo plebeo del re, lo corresse di alcuni bassi vizi, e fu cagione che la reggia, stata sempre un bordello e allora una caserma, divenisse costumata. Avvenente della persona era amata dal popolo, rispettata da tutti: fu molto divota e donò a le chiese: i preti la mettevano in cielo, e poi che fu morta sparsero che fece miracoli, e compilarono un processo, che io posseggo, per dichiararla santa e canonizzarla.

Re Ferdinando, mi diceva don Luigi Caterini suo maestro, per ingegno e per costume era il migliore tra i suoi fratelli: eppure egli era ignorante, non leggeva mai libro, scriveva con molti errori di ortografia. Egli, come il padre e come l’avo, non credeva virtù in altri, ne beffava il sapere, rideva dell’ingegno, non pregiava che la furbizia, chiunque sapesse leggere e scrivere era suo nemico ed ei lo chiamava *pennaiuolo*; si circondò degli uomini più ignoranti e bestiali, non capì che ogni principato non si sostiene con le sole armi, e che gli uomini d’ingegno e di virtù se non sono con te, sono contro di te, e ti fanno una guerra lunga, e ti rovesciano. Educato da bassi servitori di corte, che i Borboni sogliono tenere come i fedeli amici e consiglieri, egli ne apprese due vizi propri del più feccioso popolazzo, la bugia e la beffa. Le parole cortesi, le promesse, le strette di mano erano per lui arti di bugia, perché voltava le spalle, e ghignando ammiccava ai suoi, e diceva che il mondo vuol essere canzonato e un re deve sapere meglio degli altri l’arte di canzonarlo. Non gli veniva innanzi un uomo a cui non metteva un soprannome di beffa: a tutti gettava il motto pungente; deliziavasi di frustare le gambe al cavalier Caracciolo della Castelluccia, e di vederlo saltare, gridare, piangere, ed ei rideva degli scontramenti del vecchio. Una volta beffò il duca di Bovino, ignorante ma dignitoso, che adoperava il *noi* in vece dell’*io*; e questi osò dirgli: – Noi veniamo in corte per rendere onore a Vostra Maestà: se dobbiamo essere beffati, ci ritiriamo.” Egli allora: “O duca, non ti prender collera, ch’io ti voglio bene, e scherzo”. Ma il duca non andò più a corte. Giunse a beffare sinanche il proprio figliuolo ed erede del trono, e lo chiamò sempre Lasagnone¹¹.

11 Nel testamento di Ferdinando che è riferito nella storia di G. de Sivo, autore non sospetto, sono queste parole: “La villa a Caposelle a Mola come bene libero lascio al mio primogenito caro Lasa” (così per vezzo l’appellava). V. Storia del De Sivo, lib. 16 par. 20. E il Lasa è una pudica abbreviatura del brutto Lasagnone.

Questo vizio in un re è codardia, perché non gli si può rispondere. Una volta che la regina Cristina stava per sedere innanzi al pianoforte, egli tirò indietro la seggiola; ed al suo riso, ella regalmente sdegnosa disse: “Credevo di aver sposato il re di Napoli, non un lazzarone”. E veramente colui fu un re lazzaro, nato ed allevato per esser tipo di lazzaro; uomo volgarissimo, avaro, superstizioso: si sentiva dappoco, e credeva tutti gli altri dappochi: per lunga pratica di governo parve accorto, ma era bassamente furbo: fedele solo alla moglie, tenero dei figliuoli, costumato e modesto in casa, pessimo sul trono.

Secondavano il re i suoi principali ministri. Francesco Saverio Del Carretto, ministro della polizia e capo della gendarmeria, aveva in mano un immenso potere e lo esercitava con arbitrio spaventevole. Nei giudizi criminali, nei piati civili, nelle contese di famiglia, nel commercio, nell’istruzione, nell’amministrazione, metteva le mani in tutto, e tutto rimescolava con insolenza gendarmesca. Operoso e destro, non aveva alcuna fede, fu carbonaro, poi, ribenedetto, carezzava i liberali per corromperli, lasciava le donne per usarne anche come spie. Nicola Santangelo ministro dell’interno era un ometto gonfio di molta vanità, pratico di faccende, amante di anticaglie delle quali formò un ricco e prezioso museo, era in voce di ladro, ma non lasciò alcuna ricchezza. Il re sapeva questa voce e vi scherzava: un dì salendo una scala, e venendogli dietro il Santangelo con altri ministri, egli ponendosi le mani dietro l’abito disse: “Signori miei, guardiamoci le sacche”. Il marchese d’Andrea, ministro delle finanze, per la persona, il parlare, il sentire era un misto tra il pulcinella ed il prete. Ogni mattina per salute dell’anima sua vestivasi di sacri paramenti, e celebrava in casa sua una messa secca, cioè senza consacrazione. Risecava su tutte le spese, non pagava nessuno, o al più tardi, e se uno andava a chiedergli il suo, ci rispondeva con buffonerie, e poi gli cacciava in bocca un pozzetto di cioccolatte: “Va, non andare in collera, addolcisciti la bocca”. Ogni anno portava i risparmi al Re, che gli voleva gran bene, e lo chiamava papà, e in buona coscienza si pigliava il sacchetto. Questi tre ministri rappresentavano l’arbitrio, la prosunzione, l’avarizia di Ferdinando: ma un altro ne aveva le chiavi del cuore, e le volgeva e rivolgeva a sua posta, il suo confessore, monsignore Celestino Code, dell’ordine di Sant’Alfonso, che tutto potépoté, tutto vendé con furba improntitudine di frate.

Questi era il Re, questi i suoi ministri, che io vedevo lontani da me in alto, e ne sentivo parlare da quelli che mi stavano intorno.

VI - Uno sguardo intorno a me

Bisogna ora scendere giù ed in mezzo al popolo dove io mi trovavo, e nella coscienza comune dove era la cagione di tutto quello che si pensava, si diceva, e si faceva.

Le guerre che furono in Italia al tempo di Napoleone I, e con esse i mutamenti di stato, di leggi, di costumi, le nuove glorie, i nuovi dolori che ci straziarono, scossero fortemente gl’Italiani, e ridestando in essi la vita, fecero nascere un nuovo sentimento, che da prima fu vago, e non ebbe nome, poi venne determinandosi e fu il sentimento nazionale. Esso in tutti i popoli vecchi come siamo noi comincia dalla memoria del passato, e si manifesta prima nelle opere d’ingegno degli uomini colti, poi nei fatti delle moltitudini. E le prime manifestazioni di questo sentimento sono come talli che spuntano sul vecchio tronco, ed hanno di necessità una forma antica che fa certa discordanza col nuovo; quindi nasce un contrasto che dura fintanto che il nuovo non assorbe il vecchio, ritenendone le parti vere e necessario e ributtandone le false ed inutili. Questo sentimento era dentro a tutti i pensieri e a le opere degl’italiani, i quali nelle arti e nella lingua da prima, poi nelle scienze e nella politica ristoravano l’antico e il proprio, e rifiutavano ogni elemento forestiero. Necessariamente ci fu esagerazione, e quindi ci fu contrasto. Le dispute letterarie e linguistiche, le discussioni filosofiche e politiche, le sette, le cospirazioni e i tentativi di rivoluzione erano manifestazioni indeterminate di quel sentimento nazionale, che dopo molti sforzi trovò la sua forma in cui ora si spiega interamente. Gl’Italiani unirono

prima le menti nei congressi scientifici, poi le armi nella prima e sventurata guerra nazionale.

Questo sentimento in Napoli si manifestava più particolarmente per quattro vie, che parevano diverse, e pure menavano a lo stesso fine. Si manifestava nella lingua, che Basilio Puoti a capo della sua scuola diceva dover essere schiettamente italiana ed antica; nella filosofia, che Pasquale Galluppi rivendicava all'Italia ormai stucca delle basse ciarlatanerie francesi; nelle frequenti cospirazioni dirette da Carlo Poerio, le quali miravano tutte a rifare l'Italia libera ed indipendente dallo straniero e nelle opere dello stesso re Ferdinando, il quale non voleva armi tedesche né consigli di Francia, favoriva le arti nel regno per non aver bisogno dell'Inghilterra, e volle piuttosto non avere ferrovie che averle fatte con capitali forestieri. Questo abborrimento d'ogni cosa forestiera, questo napolitanismo gretto e pettegiolo era pure un sentimento nazionale rassicurato, così che il regno acquistò una certa personalità che prima non avea.

Io dunque vedevo intorno a me un gran muoversi ed ordinarsi di soldati, assistevo a gran dispute di scolari nelle cose della filosofia e della lingua; udivo un gran parlare di avvenimenti politici, un chiedere e dare novelle, e sentivo che una febbre politica faceva battere molti cuori come il mio.

Dopo il 1830 nacque una nidiata di giornali, che sebbene parlassero di sole cose letterarie, e dicessero quello che potevan dire, pure ei si facevano intendere, erano pieni di vita e di brio, e toccavano quella corda che in tutti rispondeva. Era moda parlare d'Italia in ogni scritturaccia, si intende già l'Italia dei letterati: e sebbene molti avessero la sacra parola pure al sommo della bocca, nondimeno molti altri l'avevano in cuore. Si leggeva con ardore le istorie del Botta, e si attendeva quella del Colletta, non v'era chi non parlasse delle *Prigioni* del Pellico, ogni giovanotto sapeva a mente le poesie del Berchet: tutti palpitavano a leggere l'*Ettore Fieramosca* del D'Azeglio; gli artisti rappresentavano in diverso modo il campione d'Italia, e chi amava le armi si faceva bello di possedere lame di spade e di pugnali su cui era scritto il giorno e l'ora del duello di Barletta. Di Dante non vi dico nulla: era l'idolo degli studiosi: egli rappresenta la grande idea della nostra nazionalità, egli il pensiero, l'ingegno, la gloria, la lingua d'Italia. Ci era un altro idolo per la moltitudine. Fino allora era stato peccato mortale il pur nominare Napoleone, e di soppiatto girava un libretto intitolato *Il prigioniero di Sant'Elena*, e di rincontro al frontespizio era un paesaggio, e tra due alberi lo spazio bianco figurava il ritratto di Napoleone, che a prima vista non si discerneva. Allora fu tolto l'interdetto, e di Napoleone si poté parlare, e scrivere, e dirlo italiano, e averne ritratti, e ognuno ne volle in casa sua un'immagine di gesso, o a stampa, o dipinta. Si ricordava che quell'uomo avea operato meraviglie, schiacciata l'Austria, dato a noi nuovo codice e principe non codardo; vivevano ancora molti che avevano combattuto le battaglie dell'impero, e le raccontavano; sicché i giornalisti non rifinivano mai di scriverne, e Cesare Malpica avea quasi una monomania napoleonica, e sciorinava una serie di descrizioni di quelle grandi battaglie. Né questo scrivere guerresco dava ombra, anzi piaceva al Re, che si teneva un napoleoncino, e lasciava se ne sfogassero dopo tanti anni di silenzio, essendo già passato il pericolo, Napoleone morto da un pezzo, e gli scrittori non altro che parolai. Gli uomini di più tempo e cognizioni scrivevano nel *Progresso*, opera periodica nella quale rimane una parte del nostro sapere in quegli anni. Il ministro Santangelo faceva scrivere gli *Annali Civili*, opera non ispregevole, ma scritta da uomini che piegavano la scienza alla volontà del governo. In molte città di provincia si scrivevano altri giornali. La sostanza di tutte quelle scritture era poca e magra, ma in mezzo alle cose anche frivole appariva di tanto in tanto un lampo di amor patrio, un gran pensiero che non poteva spiegarsi intero nella sua forma perché mancava la libertà, e veniva fuori a squarci ed a pezzi.

Fra tanti che scrivevano potevo scarabocchiare qualcosa anch'io: ma ero giovane, sapevo poco, avevo un certo pudore, e dicevo fra me: "Stampare! farsi maestro agli altri! ma bisogna avere il sacco pieno, e dir cose serie e non frasche!" E poi il revisore mi faceva spavento: presentare uno scritto al revisore, e vederselo tagliare, cancellare, guastare, mi pareva l'ultima vigliaccheria di questo mondo.

Ho fatto vari peccati in vita mia, e me ne pento; ma quello di sommettermi a un revisore no, neppure una volta. Un amico lontano mi pregò di fargli stampare un libro su la città di Sibari, e io dovetti assistere il revisore parroco Giannattasio, il quale cassò queste parole “sacerdote dell’idolo” che erano scritte, e ci messe queste altre “ministro dell’idolo”; cassò molte parti qua e là, e cassò quanti “eziandio” vi erano, e scrisse “ancora”. Il re faceva scrupolo, come ei diceva, a vedere Dio messo in una congiunzione. A quelle correzioni io sentii una stizza, un furore che avrei menato le pugna e fatto una rovina. I miei amici ridevano, e mi chiamavano ragazzo: essi col revisore giuocavano d’astuzia, pigliavano giri larghi e parole generali, si ravviluppavano in linguaggio tenebroso, e *qui potet capere capiat*: io non lo sapevo fare, e mi rodevo perché volevo dire schietto e corto, ed essere inteso da tutti. Per serbarmi l’unico bene che avevo, la libertà del pensiero, mi tenevo chiuse le mie scritture, e le leggevo a pochissimi. Quelle scritture poi non erano di latte e mele: figuratevi versi baldanzosi e terribili, lettere amorose, politiche, critiche, sfuriate contro i tiranni, ed altre pazzie, le quali dopo alcuni anni gettai tutte nel fuoco, e benedissi la paura che ebbi del revisore, la quale mi fece un doppio bene, mi avvezzò a scrivere franco, e non mi fece pubblicare quelle scritture che a diciotto anni mi parevano belle, a ventidue me ne vergognavo.

Allora io credevo il mondo una gabbia di matti, ed il matto ero io che non ci sapevo stare, non avevo garbo a viverci, e rimanevo in un silenzio salvatico: onde se toglì pochissimi che mi volevano un po’ di bene, agli altri parevo piuttosto un asino. Eppure spesso in vita mia ho avuto gusto a parere un asino, ed ho riso di coloro che paiono di star sempre in iscena e declamare, parlano sempre e non hanno tempo a pensare, e se sanno qualcosa te la sciupano persino con le fantesche.

Tra quelli che mi volevano bene era mia zia Carmela baronessa Sifanni, ed io ne volevo anche molto a lei, sì perché ella era una buona donna e mi parlava sempre di mio padre suo fratello, e perché faceva bei versi ed aveva un’anima gentile. Un giorno ella mi disse: “Se tu non vuoi far l’avvocato, e tu nol fare; ma una via l’hai a prendere per procacciarti uno stato: i tuoi studi sono belli e buoni, ma non fruttano.” *A tribunali libera me, Domine.* “Ma che pensi di fare!” “Trarrò profitto dagli studi che mi sono sempre piaciuti, e farò il letterato.” “È una povera professione e qui più povera che altrove.” “Mi contento di esser povero.” “Senti, figliuolo, tu farai quello che vorrai, ma tu non sai ancora quello che devi volere pel tuo meglio. Tu dovresti veder gente, conversare, ascoltare, parlare, farti conoscere, studiare un altro gran libro, che è il mondo, dove si trova sapere grande, e dove certamente troverai un’occupazione. Ci vedrai sciocchezze ancora, e birbonate, e tutto quello che vuoi, ma ricordati che la scienza è l’albero del bene e del male. Orsù, vieni con me, che debbo rendere una visita, ti presenterò ad un signore che ti potrà giovare.” “È un uomo dotto?” “È un uomo che sa vivere, ricco, molti amici, gran casa, gran conversazione, pranzi, balli, buon cuore, buona famiglia, ci viene mezzo Napoli: vedrai.”

Andammo adunque a casa questo don Domenico, il quale ci ricevette con le braccia aperte e un fiume di parole, chiamando: “Mariantonia” con un vocione sonoro. Uscì la moglie donna Mariantonia, una grassona rugiadosa, butirosa, e contenta come una Pasqua, che sdraiata sopra un sofà, e fattomi sedere vicino a lei cominciò, come se ci conoscessimo da un pezzo, a dirmi tutti i fatti suoi, e a dimandarmi dei miei: mi presentò le sue figliuole che avevano belle maniere, e due visi freschi e grassocci come due crisomele; e mi disse che la prima andava pazza per la musica, e la seconda per la poesia e leggeva sempre il Metastasio. Indi a poco venne un prete grigio ma lindo, il quale era il cappellano di casa: poi sopraggiunsero altre signore e signori, e la brigata diventò numerosa. Si parlò della gran festa stata il giorno innanzi nella chiesa dei Pellegrini, della bella comparita che vi facevano tanti fratelli vestiti col sacco rosso e coi torchietti in mano, e del grande affaccendarsi di don Domenico che nell’arciconfraternita era come la mestola nella pignatta: si parlò del Re che allora viaggiava pel regno, ed era festeggiato dalle popolazioni; poi si parlò di quel che tutti parlavano a quei giorni, della

Malibran, mirabile cantatrice, la quale la sera innanzi aveva cantato tanto divinamente nella *Norma*, che una schiera di uomini invasati di quella dolcezza l'avevano accompagnata dal teatro a casa con torchi accesi e gridando gli evviva." Oh, signor marchese," disse don Domenico ad un signore, "fateci sentire la vostra poesia su la Malibran, che mi dicono esser bellissima." "Sì, sì, fateci questo regalo," dissero alcune signore. E il marchese senza farsi pregare due volte si forbì le labbra, e recitò. Maria Malibran aveva mirabile voce e mirabile arte di canto, e fra quante donne finora hanno cantato su i teatri non si ricorda una maggiore di lei: ma io avevo la fanciullaggine di sdegnarmi che ad una cantatrice si offerissero tanti onori, tante ricchezze, e tanti versi, e si lasciasse morir di fame tanti generosi; e più mi sdegnavo pei versi che allora se ne fecero tanti e tanto schiocchi; e io me la pigliavo con lei, e dicevo: "Se ella non fosse una sciocca non permetterebbe questa profanazione della poesia." Vedete pazzia! I versi del marchese colmarono il sacco; e andato a casa tirai giù di un fiato una satira contro i poeti lodatori delle cantatrici, che tosto fu sparsa da un mio amico, e piacque perché era agra. Se n'è ita, e non mi ricordo più che i primi tre versi:

*O caste Muse, al vostro santo ostello
Io vengo accusator di gente vile
Che forma delle lettere un bordello.*

Un avvocato Gian Domenico Lanzilli si sentì offeso, e mi rispose: io replicai più salato: si offesero altri, e io ebbi brighe e parole. Per farmi paladino della poesia poco mancò non fossi accoppato e fatto a pezzi dall'irritabile genia dei verseggianti. Ci vollero gli anni ed i guai per cavarmi del capo quel ruzzo di far versi. Tutto questo avvenne come in un bicchier d'acqua.

Le buone accoglienze e i consigli di mia zia m'indussero a tornare più volte in quella casa la sera. Ivi in una stanza si giocava a carte, in un'altra si chiacchierava, si sonava il pianoforte, e quando c'erano alcune paia di fanciulle e giovinetti si ballava a la lunga. Ci venivano signori e cavalieri, e magistrati, ed avvocati; e don Domenico gonfio e inamidato si sbracciava ad accogliere tutti, conversava con tutti, diceva piacevolezze a le fanciulle, adulazioni a le mamme, qualche motto buffonesco ai giovanotti sotto voce, andava sempre attorno e smoccolava i lumi. Donna Mariantonia o giocava a mediatore, o parlava di matrimoni, di doti, d'amori, di camerieri, di Ciccillo, un suo figliuolletto di sette anni che per voto fatto in una malattia l'avevano vestito da frate domenicano. Fra tante persone io non trovavo con chi parlare, mi sentivo impacciato fra sconosciuti, non sapevo il frasario della conversazione, temevo di dire spropositi o goffaggini, e arrossivo a udire alcuni uomini che ne dicevano tanti con la maggiore sicurezza del mondo: io non sapevo e non potevo parlare. E poi prediche e teatri, confraternite ed intrighi amorosi, pranzi e speciali, giuoco di carte e passeggiate in carrozza, sarti e pasticciari, questi erano gli argomenti di tutto il chiacchierio: or va e parla di queste cose uno che aveva il capo come il mio. Rimanevo ingrognato ad ascoltare. Ma, e qualche fanciulla? Le belle erano occupate, le brutte non mi tiravano: e poi io l'avevo il chiodo.

Don Domenico, non so come, seppe di quella mia satira, e una sera tiratemi in un'altra stanza segretamente volle udirla: il dabbenuomo se ne mostrò compiaciuto, e per darmi una pruova del suo gradimento invitò mia zia e me a la cena e al pranzo del prossimo Natale.

La vigilia di Natale pare che sia il finimondo. Nelle piazze le cose da mangiare stanno gettate a cataste e a montagne; i venditori mettono in mostra tutto quello che hanno e si sgolano a gridare: i pescivendoli attaccano una figura di san Pasquale alla sporta del pesce, e con la mano levando in alto un *capitone* lo mostrano a tutti e gridano come ossessi: gente d'ogni condizione va, viene, compera, porta, s'affanna: i zampognari suonano continuamente e t'assordano: chi t'incontra per via ti dà il Buon

Natale, e se è povero vuole la mancia: le donnicciuole mettono in pegno le materasse per avere il pesce e le altre cose richieste dalla santa giornata: insomma s'ha a mangiare e pigliare un'indigestione in onore del santo bambino, e se mangi come gli altri giorni non ci credi. Non pure nelle chiese, ma in ogni casa i fanciulli, le donne, gli uomini devoti fanno il presepe: e lo faceva persino il Re con le sue mani a Caserta, e correva molta gente a vederlo. Col presepe va la festa, i canti, gli spari. Come se fosser poche le grida del giorno, per tutta la notte si ode lo sparo di fuochi d'artificio, che dai balconi si gettano su la via, non importa se cadono in capo a qualche povero diavolo che passa digiuno. Una volta questi mi parevano costumi barbari e avrei voluto distruggerli, oggi mi piacciono, e so che sono antichissimi. I vecchi napoletani, come i romani, celebravano le feste di Saturno nel mese di dicembre; celebravano il natale dell'anno che incomincia dopo il solstizio d'inverno, il 25 dicembre che ha la notte più lunga; e tra le vivande del sacro rito era l'anguilla, o il capitone, emblema dell'anno che ritorna sopra sé stesso, erano i *mustacciuoli* che dicevano *mustacca*, *mustaccola*, fatti di mosto, farina, e mele, e i *sosamielli*, sesammeli, fatti di grani di sesamo e mele, ed in forma di cerchio o di serpe, e più propri de' napoletani perché greci.

Ora la festa è un misto di pagano e di cristiano, di antico e di moderno: quel che v'è di barbaro non è certamente l'antico.

In casa don Domenico ci fu tutto quello che voleva la devozione e la ghiottoneria. Venti commensali erano assisi intorno una ricchissima mensa carica di argenti, di cristalli, di porcellane, di fiori: e ci erano altri due ancora: un pappagallo a cui la morbidissima donna Mariantonia di tanto in tanto rispondeva *cocò* e mandava qualcosa nel piattello; e un grosso cane barbone chiamato Fedele, che stava col muso su le ginocchia di don Domenico, che gli gettava in aria qualche boccone, e il cane lo chiappava. Dopo la cena che fu spanta, profusa, e condita di bravi brindisi in versi e in prosa, si passò in un'altra stanza dove era il presepe tutto splendente di ori, di argenti, e di ceri accesi che abbagliavano: era una ricchezza antica della famiglia che don Domenico aveva accresciuta, e la lasciava in *ante parte* al suo Ciccillo, il quale già se ne teneva padrone e lo mostrava a tutti come roba sua. Intanto essendo già vicina la mezzanotte, si disse da molte voci: "la processione, la processione" e ci toccò metterci in ordine. Innanzi andava una coppia di zampognari che sonavano come se volessero scoppiare; poi a due a due un cavaliere ed una dama coi torchi accesi in mano, ultimo Ciccillo con una cotta indosso portava in una vaga cestellina il bambino: a fianco a lui il cappellano rosso in viso come un peperone apriva una gran bocca ed intonava il *Te Deum*, a cui tutti rispondevano. Mentre in processione si scendeva le scale, si girava lentamente nel vasto cortile, e si usciva anche fuori la via, alcuni giovanotti sparavano fuochi d'artificio, e da tutte le finestre vicine si cacciavano i lumi e si rispondeva al canto. Passata la mezzanotte, cominciava il giorno del Natale secondo i canoni, e si può dir messa: onde il prete si vestì dei paramenti e disse una messa nella cappella che era nella stessa stanza del presepe; ma il poveruomo avendo la lingua grossa e gli occhi piccini rappallottolava gli *oremus*, e donna Mariantonia con un frequente muovere di sopracciglia se ne mostrava scandalizzata. Bisognava dirne tre, ed egli non poteva finirne una: se ne cavò a la meglio, e le altre due se le udì chi volle quando fu levato il sole: io ne ebbi abbastanza. Finita adunque la messa, ciascuno andò a casa a dormire; e l'altro dì, secondo l'usanza, si tornò al pranzo che fu anche sfoggiato e lunghissimo.

Un giorno si andò ad una scampagnata sul Vomere, ed io celiai più dell'usato con la letteratina che aveva una parlantina speditissima. Ma come entrammo nella villa Ricciardi, e ci venne scontro Urbano Lampredi, vecchio venerando per fama d'ingegno e di studi, ed ivi ospitato, io piantai la fanciulla e diedi il braccio al buon vecchio. Egli mi fece molte dimande dell'esser mio, dei miei studi, e mi disse parole amorevoli, e quando udì il mio nome, mi dimandò: "*N'êtes-vous pas un septembriseur?*" e rise piacevolmente. Stetti un paio d'ore accanto a lui, udendolo parlare e recitare versi, e raccontare aneddoti del Monti e del Foscolo. Quando tornai a la fanciulla la trovai fieramente sdegnata, e in quel

giorno non mi volse più la parola.

In questo mondo, dove mia zia mi ripeteva che rimanessi e ci troverei il buono, io non potevo più stare perch'io ero noiato e indispettito. "Oh questo che tu ci mostri non era poi tutto il mondo: ma uno spicchio di esso, e forse non il più bello; in una città sì grande dovevano essere altre brigate, dove c'era da apprendere." Forse c'erano, ma io non le so: questa ed altre poche simili a questa io vidi allora, e ve l'ho dipinta come la vidi. Uomini non tristi ma inetti, donne non brutte ma insipide, giovani frollati e ignoranti che non parlavano d'altro che di femmine di vestiti d'impieghi, nobili goffi come servitori, qualche magistrato che sapeva più di gastronomia che di leggi; non parlar mai di cose pubbliche, né di arti, o di scienze, o di lettere; pettegolezzi, maldicenze, divozioni: questa era la commedia nella quale io dovevo entrare a farvi la mia parte. Mi venne meno la pazienza, mi vennero meno anche i vestiti, non v'andai più, e presi la via dell'università.

VII - L'università

La coscienza mi diceva: "Tu sei pure un ignorante; gli studi li hai fatti in fretta; scienze non ne conosci, di filosofia ricordi soltanto che cosa è idea, nel latino sei corto, in italiano non scrivi abbastanza corretto: bisogna rifarti da capo. Andiamo dunque nell'università, dove ci ha tanti professori, che insegnano tante belle cose. Bisogna acquistare buone e sode cognizioni, e poi lasciamo fare a Dio. Egli mi aprirà una via per viverci onorato. Si fanno tanti concorsi: se io ne vincerò uno, sarò professore anch'io, e avrò un ufficio per merito, non per favori e raccomandazioni". Andai dunque nell'università, e presi ad ascoltare vari professori.

L'università di Napoli è stata sempre una grande scuola gratuita di studi professionali, dove gli studenti sono liberissimi di entrare e di uscire o di non andarvi affatto; e pochissimi ci vanno. Chiunque si presentava, e pagava la tassa, e faceva gli esami ed era approvato, aveva il suo diploma. Il governo ebbe sempre paura di ragunare in un solo luogo le molte migliaia di giovani che da tutto il regno convenivano in Napoli a studiare, e però non li obbligava ad assistere ai corsi, e li lasciava sparpagliare nelle scuole private, e teneva l'università come a pompa, perché c'era stata sempre, e non altro che un'officina da sfornare dottori. Questo produceva un male, ed un bene. Il male era che i giovani non si conoscevano ne s'affratellavano fra loro; i professori per la rarità degli scolari si svogliavano benché valenti, e se toglì qualcuno di molto grido, gli altri leggevano ai banchi; l'università non ebbe gran nome. Il bene, che a mio credere avanzava il male, era che l'insegnamento era liberissimo; la scienza non s'imparava dal professore ufficiale che insegnava come volevano i superiori, ma da maestri privati che in casa loro insegnavano come volevano: metodo, libri, sistema, ognuno aveva il suo, e i giovani correvano dai migliori e di maggior grido. Ma i più utili tra questi professori privati erano quelli che avevano pochi scolari, coi quali pigliavano dimestichezza e affezione, e però insegnavano liberamente e senza paura, e quasi in conversazione amichevole. Molti valenti uomini trascurati o mal visti dal governo fecero i professori privati, educando i giovani a nobili sensi: ed uno di essi diceva: "Mi perseguiti pure il governo, purché mi lasci insegnare, che io insegnando gli fo la maggiore guerra, formo voi altri giovani che un giorno sarete colti, onesti, generosi, e suoi nemici." È vero che per insegnare ci voleva il permesso della polizia, ma zitto zitto se ne faceva anche senza per un otto o dieci giovani che non parevano. Questo libero insegnamento ci ha salvati dall'ultima servitù, dalla servitù del pensiero, ed ha favorito l'educazione dei grandi e liberi pensatori che noi avemmo in ogni tempo.

Tra i professori ce n'erano alcuni che avrebbero onorato ogni università di Europa, come Pasquale Galluppi che insegnava filosofia, e Nicola Nicolini diritto penale: c'erano Vincenzo Lanza principe de' medici napoletani, Costantino Dimidri¹² valente in anatomia e di mirabile eloquenza, Francesco

¹² La fortuna aveva dato tutto al Dimidri, bell'aspetto, bella parola, molta fama, grossi guadagni nella sua professione. Ebbene egli, la moglie, e il figliuolo vissero una vita amara e disperata, e morirono pel giuoco delle carte! (*N.d.A.*)

Avellino dottissimo di molto sapere e giurista profondo; ed altri molti, ciascuno bravo nella sua scienza. C'era qualche tristo codardo: c'era ancora qualche dabbenuomo che sapeva solo una cosa, e nel resto era ignorante. Sentite che mi accadde un giorno con un professore che sapeva bene una cosa sola: e non lo dico per male. Dopo la lezione uscimmo insieme, ed ei non sapendo bene le vie mi pregò che lo accompagnassi al Carmine. Quando giungemmo presso la piazza del Mercato, io così per un dire gli dissi: "Quante cose ricorda questo luogo!" "E che ricorda," rispos'egli, "gl'impiccati?" "Qui in mezzo alle due fontane fu decapitato Corradino, e il suo cugino." "Era un bandito questo Corradino?" "Oh no, era figlio del re Corrado, erede del trono di Napoli, allora occupato da Carlo d'Angiò, che lo fece prigioniero e gli mozzò il capo. Era un giovanetto di sedici anni, e il cugino ne aveva diciassette." "Che crudeltà contro due fanciulli! E pure Carlo era fratello di san Luigi Gonzaga!" "No, Luigi IX di Francia." "E nessuno diede un cazzotto a quel birbante di Carlo?" "Glielo diedero i siciliani al Vespro." E troncai un discorso che mi aveva fatto salire le vampe al viso. Eppure il professore sapeva benissimo il latino, ed era mio maestro, e si faceva voler bene.

Raramente i professori erano scelti per meriti; ordinariamente per concorso, specie di giuoco che non dà mai il migliore, a cui gli uomini riputati non si cimentano, ma vi si arrischiano i giovani che non hanno che perdere, e chi per avventura sa bene quell'una cosa che è dimandata vince gli altri che ne sanno molte. E poi il governo circondato sempre da spie, da adulatori, e da quelli che usano il sapere a tristizie, non conosceva i valori onesti, o se li conosceva li aveva sospetti per politiche opinioni, e li escludeva anche dai concorsi: onde spesse volte le cattedre erano date a sfacciati ciurmadori. Udii dallo stesso Galluppi raccontare il modo ond'egli fu nominato professore. Il barone Pasquale Galluppi di Tropea, cittadella di Calabria, sosteneva la sua onesta povertà ed undici figliuoli con un ufficio di controllore nelle dogane. Le cure della famiglia e le noie dell'ufficio non lo toglievano da' suoi studi filosofici, nei quali egli era sì assorto e si profondava tanto da non udire il diavoleto che gli facevano intorno un vespaio di fanciulli. Scrisse un *Saggio critico su le conoscenze umane*, che stampato in Messina, fu conosciuto poco in Italia, e levò alto il nome del Galluppi in Francia e in Germania. Essendo vacante la cattedra di filosofia nell'università, gli amici lo consigliarono e la sua coscienza lo persuase a chiederla. Venne in Napoli, andò dal ministro dell'interno, gli presentò il libro, e chiese la cattedra. Il ministro che non lo conosceva rispose: "Ben: vi cimenterete all'esame." Ed egli: "*E cu c'è a Napoli che po' esaminari Pasquale Galluppi?*" Il ministro si strinse nelle spalle, e l'accomiatò con un "vedremo". La sera raccontò nel crocchio degli amici come un vecchietto calabrese e mezzo matto era andato a chiedergli la cattedra, e tutto ringalluzzito gli aveva detto non ci essere in Napoli chi potesse esaminarlo. Ci fu qualcuno che dimandò. "Fosse egli il Galluppi?" "Non ricordo il nome: leggetelo nel libro che mi ha dato." "È desso, è il Galluppi, il primo filosofo vivente d'Italia". Sua Eccellenza cadde dalle nuvole: s'informò da altri, udì lo stesso, e lo pregarono desse quest'ornamento all'università di Napoli. E così il Galluppi, ricercato bene se egli avesse qualche vecchio peccato politico e trovato netto, fu senz'altro nominato professore quand'egli non se l'aspettava né ci pensava più. Con che festa noi giovani e con quanta calca tutte le colte persone si andò a udire la sua prolusione, e poi le lezioni che egli appollaiato su la cattedra dettava con l'accento tagliente del suo dialetto! Ci sono sempre i maldicenti, i quali dicevano che egli era mezzo barbaro nel parlare; ma in quel parlare era una forza di verità nuove, ma l'ingegno era grande, e il cuore quanto l'ingegno. Che buon vecchio! quanto amava i giovani!

Un altro filosofo era in Napoli, e gagliardo forse più del Galluppi, che fu Ottavio Colecchi; ma perché propugnatore delle dottrine del Kant, perché di animo fiero e sdegnoso, e di libere opinioni, non ebbe mai ufficio, insegnò a pochi e non levò sì altro grido. In Italia non è conosciuto, perché dura la vecchia colpa di non curare i nostri: ma i suoi discepoli, fra i quali Bertrando Spaventa e Camillo Caracciolo marchese di Bella, farebbero opera buona a la scienza e a la patria a pubblicare tutti gli scritti di quel severo intelletto che disprezzava ogni cosa al mondo, e diceva di non pregiarne altro che

due, la virtù ed il sapere.

Io udivo molti professori, tra gli altri il Dimidri che mi fece venire voglia di studiare medicina, ma non i cadaveri, né il puzzo del teatro anatomico, sì bene i modi fecciosi e bestiali dei giovani che li manipolavano mi disgustarono, ed avvicinai e presi ad amare il canonico Michele Bianchi professore di letteratura italiana. Eravamo ascoltatori soliti un quattro o cinque giovani, tra i quali era Giovanni Calvello, ora professore di storia antica, e fin da allora uomo di animo e di costume antico, ed amico mio carissimo. Il Bianchi ragionava con noi, come con amici, e soltanto quando ci capitava qualche sconosciuto faceva un po' di diceria distesa. Non usava come gli altri professori, che come scoccava la mezz'ora rompevano a mezzo il discorso, ma s'intratteneva con noi lungamente, e ci diceva molte belle cose, e finita la lezione lo accompagnavamo per buon tratto di via, e seguitavamo a ragionare. Quando ero io solo con lui, egli usciva a la politica, parlava de' tempi trascorsi, di molti uomini, di molti avvenimenti, e ne giudicava con senno severo: e se parlava di quella che egli chiamava "casta pretesca" non sapeva frenare lo sdegno e diceva: "È nemica di Dio e di Cesare: fu, è, e sarà principale cagione della servitù d'Italia. Credete a me, che conosco quali visi si nascondono sotto quelle maschere". Era egli un uomo che bisognava guardare da vicino, e allora lo stimavi e lo amavi. Poco eloquente, di maniere modeste, un po' pedante ma dotto assai, liberi sensi, gran bontà d'animo. Ogni volta che mi partivo da lui aveva imparata qualche cosa: però la sua memoria mi è cara ed onorata. Si piacque molto e mi lodò di due miei scritti, li fece leggere a monsignore Colangelo presidente dell'istruzione pubblica, e gli disse di propormi a professore in un collegio. Monsignore, che era come un ispido cinghiale, volle vedermi, mi accolse bene, e mi propose al ministro, il quale rispose che le cattedre si davano per esame. "E voi farete l'esame," disse il canonico, "e per cattedra superiore." Fui punto sul vivo, e mi messi a studiare di forza: ripresi il greco, e mi posi a battere sopra Omero, non avevo per mano altri libri che greci e latini, e lessi Tito Livio due volte, e spesso leggendolo mi dovevo asciugare le lagrime. Senza maestri, con pochi libri, che importava? avevo la febbre dello studio, e vent'anni di vita.

"Sì," mi direte, "ma come campavi tu allora, povero giovanotto?" Oh, non vi ho detto che io fidava in Dio? Tra i giovani studenti c'eran di quelli che avevano bisogno del latino per gli esami, ed io li addestrava nel latino; c'eran di quelli che non sapevano scrivere correttamente in italiano, ed io li faceva scrivere: insegnavo in una scuola femminile, e in alcune case particolari. Erano quattrinelli che guadagnavo, ma mi bastavano, e ci campavo col mio fratello Giovanni, il quale studiava le matematiche e il disegno per divenire architetto, ed era sempre allegro, e per la casa andava canterellando le arie de la *Sonnambula*, e mi faceva trovar pronto quando tornava a casa il rosto di pecora che era il nostro cibo consueto. Con che gusto, con che gioia, con che risate quel mio fratello ed io facevamo il nostro pranzo! Un giorno che io rilessi d'un fiato le *Georgiche* di Virgilio, e poi mangiammo due piccioni che ci furono regalati, lo ricorderò sempre quel giorno felice, io mi sentii più grande d'un imperatore, e cenai proprio in Apollo. Con le *Georgiche* in capo, e un piccione in corpo chi stava meglio di me? E poi io avevo veduto una fanciulla che aveva due occhi come due stelle, e sebbene non l'avessi più riveduta, io n'ero innamorato e avevo sempre innanzi alla mente quegli occhi e quella persona gentile. Oh chi era? dov'era? Io non lo sapevo, ma io l'amava.

A vent'anni quando si studia e si ama e si ama con tanto ardore è pur bella la vita! Con la mente ed il cuore così pieni io avevo pochissimi bisogni e mi credevo più ricco e maggiore di tutti i maggiori del mondo. Mentre nell'università il Bianchi leggeva agli scanni e a quattro studenti, il marchese Basilio Puoti aveva in sua casa una fiorita scuola di lettere italiane, dove convenivano oltre dugento giovani. Prima del 1820 quando s'ebbe a fare il professore di letteratura italiana nell'università, si presentarono al concorso parecchi, far i quali il Puoti, e il poeta Gabriele Rossetti. Il tema fu: scrivere un commento italiano ad un sonetto del Petrarca, ed una dissertazione latina sopra non so qual secolo della nostra

letteratura. La benedetta dissertazione latina decise del merito. Il Bianchi professore in un collegio, avendo abito e facilità di scrivere in latino, poté dire agevolmente tutto quello che sapeva, dove che gli altri più o meno impacciati dalla lingua dissero meno di quello che sapevano: onde giudicati imparzialmente su gli scritti, il Bianchi ebbe il primo luogo, e l'ultimo toccò al povero Rossetti, che fece qualche errore di grammatica, tutto che avesse quell'ingegno e quella beata vena di poesia. Tutto questo me lo narrava il Bianchi, e dimostra come nel concorso non apparisce il migliore.

Il Puoti escluso dall'ufficio pubblico, si messe privatamente a fare quel bene che si era proposto, a ristorare la lingua già guasta e imbarbarita. Voi sapete che quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tiene luogo di patria e di tutto; e che quando gli ritorna il pensiero e il sentimento della sua passata grandezza, la lingua ritorna appunto all'antico. Sapete che così avvenne in Italia, e che la prima cosa che volemmo quando ci risentimmo italiani dopo tre secoli di servitù, fu la nostra lingua comune, che Dante creava, il Machiavelli scriveva, il Ferruccio parlava. Sapete infine che parecchi valenti uomini si diedero a ristorare lo studio della lingua, e fecero opera altamente civile, perché la lingua per noi fu ricordanza di grandezza di sapienza di libertà, e quegli studi non furono moda letteraria, come ancor credono gli sciocchi, ma prima manifestazione del sentimento nazionale. Ora tra questi valenti uomini fu il marchese Basilio Puoti, il quale lasciato il titolo, la primogenitura, e il governo della famiglia al suo fratello minore, si messe ad insegnare gratuitamente le lettere e la lingua d'Italia. Egli non era uno scrittore, non aveva concetti nuovi e grandi, e arte di tirare a sé i leggitori; ma era un solenne maestro, aveva giudizio rotto, gusto squisito, amore grande agli studi ed ai giovani: era cote non rasoio. Eppure se avesse scritto come ei parlava, con quei motti, con quei frizzi, quelle ire subite, e poi quell'abbandono e quella bonarietà tutta sua, sarebbe stato piacevolissimo: ma la troppa arte lo impacciava, lo rendeva un altro uomo quand'ei scriveva, e non ti pareva più napoletano. Lo deridevano come purista e cruscante, ed egli sprezzò anche la beffa che pochi uomini sogliono sprezzare, si circondò di giovani che lo amarono assai, e fondò una scuola che ebbe gran nome e fece gran bene. Quelli stessi che prima lo sfatavano, cominciarono a vergognarsi del sozzo ed infranciosato scrivere, riconobbero la necessità di correggersi, accettarono una parte delle sue dottrine: ed egli profittando della costoro opposizione andò temperando il suo rigore. Così avviene di ogni dottrina che prima nasce direi quasi angolosa ed immaneggiabile; e poi a poco a poco va accodandosi a la necessità dei tempi. Ci è ancora chi lo chiama pedante: eppure la pedanteria è un santo rigorismo in mezzo alla licenza, ed ha un profondo significato nella storia del pensiero. Per me io credo ed affermo che la sua scuola in fatto di lingua ne seppe più che ogni altra in Italia, e che tra noi se vi fu e vi è gusto di buona lingua, tutti direttamente o indirettamente ne sono obbligati a lui. Rarissimo uomo, chi lo conobbe da vicino ne amerà sempre la memoria.

Mi ricorda la prima volta che lo vidi. Senza raccomandazioni me gli presentai così a la buona, tirato da la fama della sua bontà e del suo sapere.

Lo trovai fra una dozzina di giovani in una stanza dove non era altro arnese che libri negli scaffali, su le tavole, su le seggiole; ed in un canto v'era il suo letto dietro un paravento. "So che amate i giovani," io gli dissi, "ed io desidero farmi amare da voi." "Bravo, giovanotto; se vuoi studiare saremo amici. Vediamo quello che sai: spiegami un po' degli *Uffici* di Cicerone". Spiegai, risposi a varie dimande: "Bene, batti sul latino ogni giorno: ogni giorno una traduzione dal latino, e una lettura d'un trecentista. *Nulla dies sine linea*". E mi accettò tra i suoi scolari. Ei non viveva che di studi, in mezzo ai giovani ai quali era compagno ed amico: con essi studiava, con essi passeggiava, con essi lavorava ai comenti dei molti classici che fece ristampare per diffondere la buona lingua; ad essi dava consigli, libri, avviamento; molti ritrasse da pericoli, a molti diede anche del suo. Sapeva bene il latino, bene il greco antico, parlava il moderno, benissimo il francese: pieno di motti e di lepori, facile all'ira, facilmente placabile, ebbe animo sempre giovanile, e seppe mettersi a capo di dugento giovani senza

dare sospetto a chi reggeva. Una volta mi disse: “Pare piccola cosa quella che io fo, ma quando sarò morto la intenderete. Se io vi dico di scrivere la vera lingua d’Italia, io voglio avvezzarvi a sentire italianamente, e avere in cuore la patria nostra. Tu vedrai altri tempi, e spero farai intendere ciò che io ho tentato di fare, e non dimenticherai l’amico della tua giovinezza”. Degli scolari del Puoti alcuni sono rimasti fedeli alle sue dottrine ed hanno coltivati studi grammaticali, come il Rodinò, il Melga, il Fabbricatore; altri di maggiore ingegno, e di più larghi studi, le hanno interamente abbandonate, come Francesco de Sanctis ed Angelo Camillo de Meis, in quella guisa medesima che si abbandona i primi elementi in ogni disciplina e si procede innanzi nel vasto campo della scienza. Questi che io chiamerò i maggiori scolari del Puoti ne hanno svolte e dilargate le dottrine, le quali anche nella loro primitiva strettezza sono vere e necessarie a tutti. L’opera del Puoti rimane e rimarrà sebbene trasformata dai suoi discepoli che vivono una vita novella, e non sono più napoletani ma italiani.

VIII - La giovane Italia

Quanto io andavo a la scuola di legge vi conobbi un giovane calabrese del Pizzo a nome Benedetto Musolino, di molto ingegno, ma pieno di strani disegni arditissimi. Ei non vedeva passare per via un reggimento o una compagnia di soldati, che imbaldanzito come un galletto, ei non mi dicesse: “Se io avessi centomila di quelle punte (e indicava le baionette) sarei liberatore del mondo”. Rivedeva sempre i conti a Cesare, Alessandro, Maometto, Tamerlano, Napoleone. A narrarvi che castelli e come si rimpastava il mondo, e che bei sogni facevamo ad occhi aperti nelle nostre passeggiate, e le dispute che avevamo, saria lungo assai. Dopo alcun tempo egli pensando di fare gran cose e gran fortuna fra i turchi, navigò a Costantinopoli; e quivi propose al visir tali e tante riforme nelle milizie, nelle finanze e in tutto da rovesciar proprio sossopra l’impero ottomano. Voleva diventare pascià e circondarsi e chiamarsi Mohammed o Timur e piantare la mezzaluna a Pietroburgo. Ma avendo veduto che il visir stava a udirlo piacevolmente, ma del fare non voleva saper nulla, spesi alquanti mesi e denari, tornossene senza effetto. Lo rividi in Napoli nel 1834; ed ei mi disse che in Malta aveva letto parecchi scritti della Giovane Italia, e non pure il giornale di questo nome, ma ancora il catechismo della setta che egli aveva portato seco e per prudenza lasciatolo nel suo paese, donde mi promise lo farebbe venire. Lettori miei, non v’accigliate a questo nome di giovane Italia, e statemi a udire.

Oggi non si vuol sapere di sette, e va benissimo: ma una volta esse ci sono state, e per esservi dovevano avere la loro ragione. Non bisogna scandalezarsene e biasimarle così a la cieca, ma considerare che in certi tempi e in certi popoli elle sono una necessità, e moltissimi uomini di virtù e di senno credettero bene di appartenervi. Nei paesi liberi ci sono le parti, le quali sono pubbliche, e adoperano mezzi se non sempre onesti almeno d’un’apparenza legale. Nei paesi servi ci sono le sette, che sono segrete, e che per ira e corruzione non badano troppo alla qualità dei mezzi. Le sette sono una necessità della servitù, e cessano quando l’idea che le ha formate non è più né segreta né di pochi, ma pubblica e generale, e deve diffondersi e volare per tutto. Se volete la farfalla, dovete avere prima il verme. Allora non potevamo in altro modo intenderci, accordarci, tentare libertà, e spargere il seme di quelle idee che han prodotto il frutto che ora apparisce. Non abbiate dunque a male se io vi parlo d’una setta.

Io aveva udito a parlare tanto della massoneria e della carboneria, e non aveva mai potuto saperne o leggerne qualcosa: desideravo però di conoscere almeno questa giovane Italia di cui si faceva allora un gran dire nei giornali; ed ero sempre intorno all’amico, e gli dimandavo se avesse avuto il catechismo. Egli fattomi aspettare un pezzo, infine mi diede un libro scritto di sua mano, dicendomi che lo aveva copiato da una stampa: ed io lo lessi con avidità grande.

Lo scopo era niente meno che cacciare d’Italia non pure tutti i principi, e gli austriaci, e il papa, ma i francesi di Corsica e gl’inglesi di Malta, e formare una gran repubblica militare. Capo supremo un

dittatore sedente in Roma: dieci consoli governare le dieci regioni in cui si divideva l'Italia: ogni provincia comandata da un colonnello, ogni municipio da un capitano. Ciascuno di questi ufficiali aveva un questore o tesoriere, ufficiale anche egli. V'erano poi gli apostoli, commessari dittatoriali o consolari, che avevano speciale incarico di stabilire, ordinare, regolare la setta. Non adunanze, non colloqui fra più di due, il convertito comunicava col suo convertitore, e riceveva gli ordini, e li comunicava ad un altro, e si doveva ciecamente ubbidire. Il giuramento era di fiere parole, e doveva darsi sopra un teschio ed un pugnale. La bandiera un drappo nero su cui era un teschio bianco, e la scritta unità, libertà, indipendenza. Nero il vestimento, simile a quello dei contadini calabresi: le armi una carabina con la baionetta, e un pugnale lungo un palmo. Dovere di tutti gli affiliati esercitarsi nelle armi, e correre tosto quando i capi li chiamavano, ed era giunto il fatal giorno dell'insurrezione, e il dittatore dava il primo tocco del vespro.

Questa gran macchina mi fece molto maravigliare. Pensavo tra me: "Se saremo molti, e uniti così, e d'un solo animo, lo faremo veramente un vespro e scoperemo principi papi e forestieri. È una grande impresa: un'Italia grande, libera, unita, indipendente non c'è italiano che non la voglia: tutto sta nell'unire insieme tanti voleri; e la setta è il caso, perché questa con mezzi semplici e senza pericolo fa trovare uniti molti voleri ed ordinati ad un fine". Così ragionavo allora, e credevo di saperne quanto il Machiavelli. Lodai moltissimo il libro all'amico, il quale poi che m'ebbe fatto parlare lungamente, ed ebbe discusso meco vari punti, infine mi disse: "Ebbene, questo libro l'ho scritto io". "Tu? oh non è questa la giovane Italia fondata da Giuseppe Mazzini?" "No: io le ho dato quel nome già conosciuto, perché se gliene avessi dato un altro, o detto la fondavo io, chi l'avrebbe accettata? Lo scopo, i principi, i mezzi da adoperare sono gli stessi: pur che venga il bene, la gloria sia pur d'altri, non m'importa. Tienimi adunque il segreto che affido a te primo e solo, e aiutami a propagare questa grande opera". Lo abbracciai, e gli promisi di mettermi seco all'impresa.

Rimasto solo feci tra me e me parecchie considerazioni. "Dunque non siamo che noi due! e noi due cominciare opera sì grande? e quali mezzi, quali amici abbiamo noi giovani e senza fama? E bisognerà pur dire delle bugie a chi mi domanderà se siamo in molti, e se il dittatore sta veramente in Roma, e chi può essere, e che scrive. Ma in tutte le cose del mondo un poco d'impostura ci vuole, ed è come il sale che da sapore se è poco, e rende amaro se è molto. L'è una cosa difficile, ma il più difficile e più bello. Non siamo uomini anche noi? C'è più onore quando si comincia soli una grande impresa". La vanità che pur si crede una cosa leggiera, ebbe più peso nelle mie bilance che la ragione: fui superbo di possedere un segreto, di partecipare a la istituzione d'una setta, e mi ci messi di gran volere. Cominciammo noi due a spargere la setta fra i giovani e gli amici cui ci potevamo confidare; e quei volentieri l'accettavano perché a quella età si accetta ogni proposta che pare bella e generosa. Il mio amico per usare un po' di santa impostura, e mostrare carte stampate che venivano dall'alto, ebbe a spendere molti quattrini e si privava del necessario nel vitto e nel vestito, e non viveva che in quel pensiero, e sperava che il numero degli affiliati crescesse tanto, da poter dare il segnale della rivoluzione, e scoprirsi. E questa fu la giovane Italia sparsa nel regno, e creduta essere quella del Mazzini.

"Ma voi eravate veramente pazzi!" Sì, ma senza quei pazzi non ci sarebbe l'Italia ora; senza quella fede, quella febbre ardente, e quell'entusiasmo, i savi discuterebbero ancora e non avrebbero fatto nulla. Ci volevano i pazzi ed i savi, come in tutte le cose grandi ci vuole l'ardire ed il senno: ma al cominciare ci vogliono sempre i pazzi. Ma lasciatemi considerare un po' la ragione di quella pazzia.

L'unità d'Italia fu sempre antico e continuo desiderio di tutti gli Italiani intelligenti e generosi. Dante voleva l'unità del mondo con a capo l'Italia, la monarchia universale con due capi l'imperatore e il papa: questa era una poesia ma ha il suo valore storico, perché indica che l'unità religiosa del medio evo era già rotta e divisa in due.

Nel decimoquinto secolo si ordinarono gli stati d'Europa mediante la forza e la conquista: in Italia si cercò l'equilibrio tra le signorie, e la libertà municipale impedì l'unità nazionale. Il primo concetto di fondare in Italia uno stato grande e forte fu di Nicolò Machiavelli, il quale ideava un principe cui dava consigli ed ammaestramenti tratti dalla sapienza politica de' romani, gli diceva di tenere la religione come mezzo, adoperare forza ed astuzia, e non abborrire neppure dai delitti che giovano ad un gran fine. La chiesa di Roma udì quei consigli, tenne la religione come mezzo, adoperò forza, astuzia, delitti d'ogni specie, e fondò il suo stato in mezzo d'Italia. Ci vollero tre secoli di servitù straniera e clericale, ci volle un gran cumulo di scelleratezze nefande per agguagliarci tutti nel dolore e nella vergogna, per toglierci quel sentimento municipale che ci diede una personalità spiccata e ci tenne sempre divisi, fiacchi, e servi. Come il dolore ci fece risentire, e pensammo a riacquistare libertà, la prima forma che ci si presentò spontanea fu la repubblica, l'unità nazionale repubblicana una gran lega dei comuni. E questo fu il concetto rappresentato dal Mazzini, il quale non intese quanta è la potenza del papa, e credette di abatterla come quella di ogni principe che è mandato via. Il Gioberti che l'intendeva, ma era poeta più che filosofo, propose la federazione dei principi italiani con a capo il papa. Oggi l'Italia ha trovato spontaneamente la sua forma politica nella monarchia, la quale sola può conservare l'unità: e l'unità d'Italia vuoi dire caduta immediata del potere temporale del papa, decadimento dello spirituale, mutamento certo nella coscienza dei popoli, trasformazione non pure del cattolicesimo ma del cristianesimo. Se l'Italia fosse repubblica non potrebbe essere che una federazione di repubbliche, delle quali più che la metà sarebbero del papa. Quando si era scolari la forma repubblicana piaceva perché spiccata e breve, poi non se ne vedeva altra possibile: ma rimanere ora a quella forma è rimanere scolari, e non intendere il valore che ha l'Italia unita non solamente per noi ma per tutta Europa anzi per il mondo, del quale l'Italia deve trasformar la coscienza. Io non conobbi mai Giuseppe Mazzini, ma io l'onoro come uomo che al suo tempo fece gran bene alla causa della libertà. Egli ebbe un concetto monco, la libertà e l'indipendenza, e non si curò dell'unità che per noi italiani è idea madre di tutte le altre: rappresentò un'idea vaga di libertà e però egli ebbe seguaci tutti coloro che non avevano un concetto determinato della libertà, e specialmente i giovani. Ma allora chi l'aveva questo concetto determinato? Allora non era pazzia cospirare e appartenere ad una setta repubblicana per tentare di riacquistar libertà, ma era ardire generoso. Io ero repubblicano allora perché nella repubblica vedevo libertà: esser repubblicano oggi mi parrebbe sfasciare l'unità, e dare l'Italia in mano al papa e allo straniero: la repubblica oggi sarebbe un parricidio. L'unità d'Italia non è un fatto solamente politico, come l'unità germanica, ma è un fatto anche religioso che avrà lunghe e larghe conseguenze fra tutti i popoli cristiani: e se tra gli altri popoli si prepara la grande rivoluzione sociale che si avvicina terribile, in Italia si prepara la coscienza che dovrà informare e guidare quella rivoluzione.

Fintanto che in Italia ci sarà un Papa ci deve essere un Re, che solo può tenerlo in freno anche essendo credente e cattolico. E se verrà tempo che tutti gli stati di Europa diventeranno repubbliche, ultima fra tutti dovrà essere l'Italia e soltanto dopo che sarà distrutto e dimenticato il papa. Ma torniamo al 1834.

Mazziniani veri ce n'erano in Abruzzo, e non giovanotti come noi, e scrivevano delle belle lettere al Mazzini e ne ricevevano bellissime risposte, ma non erano ordinati a setta, e non sapevano di noi né noi di loro, e dopo alquanti anni ci siamo conosciuti. Ma io, a dire il vero, tenevo quella giovane Italia, come una faccenda mezzo letteraria, un'opinione che bisognava nascondere sì, ma che in fine non era altro che un'opinione della quale se fossi stato io al governo non avrei avuto paura. Pure venne un'occasione per la quale io credetti di adempiere ad uno dei doveri della setta, quello di esercitarmi nelle armi; e fu questa.

A consiglio del ministro Delcarretto, e per fare un po' di pallida imitazione a la Francia che allora aveva la guardia nazionale, si formò nella sola città di Napoli un guardia cittadina, ché non ve n'era

affatto, mentre ogni paesello aveva la sua guardia urbana. Nella guardia cittadina furono chiamati nobili, borghesi, professori, mercanti, possidenti, e bottegai grassi: si ebbe una bella divisa verde, e permesso di tenere in casa le sole armi bianche, il fucile no, che lo dava il governo per gli esercizi e le mostre, scarico e senza munizioni, e così netto lo dovevi restituire prima di tornartene a casa. Dice Tacito che quando un principe è mal visto ei fa male quel che ei fa. Questa guardia cittadina fu un bene, e molti se l'ebbero come una male e ne sparlavano. Io ricordavo che la guardia cittadina nel 1806 e 1815 salvò Napoli da la plebe che ne meditava il saccheggio; dicevo che giovava sapere come si trattano le armi e dove stanno riposte per pigliarcele al bisogno; e di buon grado ne feci parte anche io, e andavo a le riviste e agli esercizi ogni domenica. Quando mi vedevo fra tanti armati e col fucile in mano, mi sentivo avvampare il viso, palpitare il cuore, e pensavo: "Che ci vorrebbe ora? un volere, e saremmo liberi. Se io levassi un grido, risponderebbero? verrebbero con me? Alcuni sì, ma altri fuggirebbero, e forse m'arresterebbero! Oh, andare a la forca per un grido? E poi i fucili sono scarichi!". Così mi cadevano le braccia, e rimanevo immobile, finché l'istruttore mi scuoteva gridando: "Portare armi!" Se fra tanti ci erano altre teste che bollivano come la mia io non so, ma certo una testolina di fiori come quella che avevo io allora non l'avresti trovata sul busto di ogni cristiano.

IX - Una cattedra

La setta non m'impediva che io attendessi alle mie faccende ed ai miei studi, né gli studi e le faccende m'impedivano di attendere a quella cara fanciulla che io adoravo. Un giorno per una via la incontrai che andava con una monaca e mi parve un'angeletta: e mi sparì dagli occhi, ma mi rimase nella mente e nel cuore. La rividi dopo un anno, e seppi che abitava non lungi da casa mia, e viveva ritiratissima, che la monaca era sua educatrice, e che i suoi genitori, persone modeste e tutti di chiesa, volevano consacrarla in un chiostro. Io me ne innamorai perdutamente, e non potevo altro che vederla in qualche chiesa e di lontano: e mi dissero che tra breve non l'avrei neppure veduta, perché la sua famiglia la chiudeva in un monastero. "Oh questo non sarà," dissi io; e un giorno mi presentai ai suoi genitori e la chiesi in moglie. Non mi ci volle poca fatica a vincere i loro scrupoli e a persuaderli, perché non volevano maritarla, ed ella stessa voleva far vita divota. Infine mi dissero che sì, ma quando sarei stato nominato professore. Così la prima volta la vidi da vicino e le parlai. Ella aveva nome Raffaella Luigia Faucitano; era un fiorellino di sedici anni, era timidissima, quella che poi divenuta donna doveva soffrire tanto e con tanto coraggio; e lavorava a' suoi bellissimi ricami, ed anche parlando con me non ismetteva da' suoi lavori, e di tanto in tanto alzava gli occhi e mi guardava con un sorriso che mi faceva tremare.

Io volevo ottenere la cattedra di retorica e lingua greca vacante nel liceo di Catanzaro, perché in quella città era mio fratello Peppino, e ci era andato anche Giovanni, e con me erano rimasti gli altri due fratelli minori e la sorella, essendo già morti i nostri nonni e l'ottimo zio Filippo Giuliani nostro tutore: e così io volevo riunire colà la sparsa famigliuola. Però mi preparavo al concorso, e studiavo chi vi può dire come e quanto? Avevo dinanzi a me due premi bellissimi, una cattedra, e la mia Gigia. Talvolta mi veniva uno sgomento, e dicevo a lei: "Ma sarò io professore?" "E di che temi? tu studi tanto!" "E se mi faranno un torto? e se nell'esame io mi confondo?" "Non te lo faranno, né ti confonderai se tu mi ami davvero". "Se ti amo?" "Ebbene, raccomandati ad Amore: esso è un santo che sa fare di grandi miracoli". Così ella mi rianimava e mi accendeva. Io non perdevo briciola di tempo, ed anche camminando per le vie leggevo Omero, e ne andavo ripetendo i versi: e poi a un tratto correvo col pensiero a lei, e mi scordavo d'Omero. Oh, chi mi ridona quegli anni, quegli studi, quei giorni d'amore e di speranza? Una sola volta in vita si studia bene, come una volta sola veramente si ama.

Rimpetto casa mia in via dell'Infrascata abitava un vecchio sopra settant'anni, a nome Agostino Pecchia, un esule del '99, un uomo dotto, un patriarca d'una buona famiglia, della quale rimane un

figliuolo Ottavio, buono quanto il padre e mio amico. Il vecchio mi prese a voler bene perché io avevo per lui grande riverenza, e mi propose a la duchessa di Campochiaro, donna assai colta, la quale non so se per grandigia o per malattia, non potendo leggere da sé, voleva uno che per due o tre ore al giorno le facesse una lettura in italiano o in francese, ed ella sdraiata sopra un seggiolone accanto ad uno specchio ascoltava. Aveva alta e nobile persona, era stata bella, e belli ancora aveva gli occhi e le mani; e più di udire aveva bisogno di parlare.”Quanti anni avete?” “Ventidue.” “Troppo giovane.” “So che vorreste un uomo di trent’anni almeno.” “Ma via, non importa: soltanto non dovete portare odori su la persona, che mi offendono.” “Non ne ho portato mai.” “Ebbene leggiamo.” Questa signora aveva nome Isabella Coppola de’ duchi di Canzano, ed era moglie di Ottavio Mormile, duca di Campochiaro, già ambasciatore a varie corti d’Europa, e a quella di Napoleone, e poi ministro, e allora ritirato. Ella dunque parlava spesso di re e di principi, e massime di Napoleone e de’ suoi marescialli da lei conosciuti quasi tutti, e mi narrava molti aneddoti curiosi. “Quando la prima volta andai a corte dell’imperatore egli mi disse in italiano: ‘So che cantate molto bene, fateci sentire qualche cosa’. Io arrossii, mi confusi, mi scusai, dissi che ero indisposta; ed egli, come se avesse comandato ad un coscritto, mi additò il pianoforte dicendo, ‘*Obéissez.*’ Ubbidii tremante, ma non potei cantare. ‘*Asseyez-vous, madame la duchesse,*’ mi disse egli sorridendo con certa malizia e compiaciuto della mia confusione. Che birbone! era tiranno anche con le donne! Quell’*obéissez*’ non glielo posso perdonare ancora”. Ella poi parlava de’ miei studi come se fossero stati anche suoi, aveva letti tutti i classici latini e greci tradotti in francese; e una volta volle che io leggessi Orazio in latino e lo traducei in italiano: io le dicevo che cotesto non si poteva far bene, ed ella sorridendo rispondeva: “*Obéissez*, come potete”. Si ragionava un pezzo, poi io leggevo, ed ella o si mirava nello specchio o teneva gli occhi chiusi. E mentre io leggevo a un tratto ella mi domandava: “Dunque voi l’amate quella fanciulla?” “O assai, signora duchessa.” “Ed è bella?” “A me pare bella, ed è anche buona.” “Continue.” Io continuavo a leggere ed ella chiudeva gli occhi. Vi so dire che né ella né io in quel punto pensavamo a quello che io leggevo.

Venne il 18 agosto 1835, ed io mi presentai nell’università innanzi otto professori componenti la facoltà di letteratura e filosofia. Dei molti scritti al concorso non ci venne che un solo, il quale ne aveva fatto un altro e ottenuto il secondo luogo, e veniva a questo con un certa confidenza di ottenere la cattedra. Io temevo perché mi sentivo a un gran punto. Si aprirono i libri, e ci diedero le tesi: si aprì Omero, e avemmo a voltare in latino i primi dieci versi della seconda *Iliade*, e farvi su un commento filologico: si aprì Cicerone *De Oratore*, e avemmo a scrivere una dissertazione latina su l’azione oratoria; si aprì Orazio e avemmo a scrivere le lodi di Augusto in esametri latini ed in un’ode saffica italiana. Come udii le tesi respirai, e non tremai più, anzi con una certa baldanza mi apparecchiai al duello col mio avversario. E l’arena di quel duello fu la sala del museo mineralogico, dove tredici anni dopo, nel 1848, fu la Camera dei deputati. Scrisi di forza, e scrissi il commento filologico tutto in greco, e questo fece un gran colpo: i professori mi credettero un ellenista valente, poco meno che un Errico Stefano, ed io non era altro che un pappagalietto ardito che ricordavo sino i punti e le virgole: ora tutto quel greco se n’è ito. Otto giorni dopo recitammo un discorso italiano per dar pruova come s’ha a parlare da la cattedra. La facoltà diede il suo giudizio, e lodato il mio avversario nominò me professore. E così per quattro scarabocchi latini e quattro greci mi diedero una cattedra di eloquenza, mentre avevo ventidue anni, sapevo tanto poco, e avevo bisogno di andare a scuola. Ci voleva la laurea, e senz’altro esame me la diedero, ma dovetti pagare, perché quando si tratta di quattrini non c’è greco né latino che tenga, la facoltà di letteratura non intende di finanze, e bisogna pagare. Subito andai da la mia fanciulla che mi accolse festosa, e mi diede il primo bacio. Sono vecchio di sessantadue anni, sono quarant’anni che ebbi quel bacio, e me ne ricordo come della sola e vera dolcezza che ebbi nella vita mia: quel sacro bacio mi accese una luce che io ho tenuta e tengo sempre innanzi agli occhi miei, e la terrò sino all’ultimo dei miei giorni. Se il mio canonico ne fu lieto non ve lo dico. Monsignor Colangelo riferendo

al ministro non obbiò di dire che io era quel desso già proposto da lui: quell'eccellente uomo del Puoti mi abbracciò e mi diede molti suoi consigli di cui pur troppo abbisognavo; e la duchessa come mi rivide: "Vi saluto, professore: la sposerete ora." "Certamente." "E quando l'avrete sposata, ricordatevi che voglio vederla."

Il giorno 8 ottobre di quell'anno 1835 io tolsi in moglie la mia diletta la quale era nata il 12 febbraio 1818. I suoi vecchi e buoni genitori me la diedero piangendo e dicendo: "Noi vi diamo la consolazione e l'augurio della casa nostra. Iddio vi benedica tutti e due". Le nozze furono ben modeste: eravamo tutti e due giovani, e ci amavamo l'un l'altro, ed amore che era tutto per noi ci abbelliva e riempiva la vita.

Un mese dopo, nel novembre del 1835, mi messi in viaggio con la mia Gigia, coi miei fratelli e la sorella, avendo già pronta la prolusione da recitare; e dopo nove giorni che ci vollero a percorrere in un carrozzone dugentocinquanta miglia, finalmente giungemmo in Catanzaro.

X - Catanzaro

Io le voglio un gran bene a quella città di Catanzaro, e piacevolmente mi ricordo sempre di tante persone che vi ho conosciute piene di cuore e di cortesia, ingegnose, amabili, ospitali. La città è sita sopra un monte in mezzo della Calabria: dietro le spalle le van sorgendo altri monti sino alla gran giogaia della Sila, che di verno si vede coperta di neve, e su la neve sorgono nereggianti i pini: dinanzi le sta un vastissimo terreno ondulato di colline che sono sparse di giardini, di orti, di case, di vigne, di oliveti, d'aranceti, e di pascoli dove biancheggiano armenti: e tutto quel terreno si curva in arco sul mare Ionio che tra i capi Rizzuto e Badolato forma il golfo di Squillace. Il mare è distante da la città sei miglia, ma ti pare di averlo sotto la mano, e ne odi il fragore: vi si discende per una strada che va lungo un torrente, e quando sei su la riva trovi un villaggio che chiamano la Marina, dove i signori hanno loro casini e la primavera vanno a villeggiare. Ad un miglio da la Marina sbocca il fiume Corace, ed oltre il fiume s'inalza un antico tempio rovinato, che si vuole edificato dai cristiani nel V secolo, e si chiama la Roccella: ci sono le quattro mura, su le quali si aggira sempre un nugolo di mulacchie. Più in là sul lido una grande pianura, che chiamano *castra Hannibalis*, e dicono che ivi fu l'ultimo alloggiamento di Annibale che lì s'imbarcò per Africa.

Quando da un luogo della città detto la Villa io guardai quella fioritissima veduta, volli trovare la fede di battesimo di Catanzaro, e dissi: "Se la vostra cronaca narra che un potente bizantino a nome Flagizio venne nell'ottavo secolo e fondò o ampliò la città, egli le dovette dare questo nome di *Catantheros, Catantharos, (Κατανθήρος)* che vuoi dire *sul fiorito*, e glielo diede pel sito bellissimo ed amenissimo su cui forse ebbe una sua villa, e poi surse la città". "Oh, che Flagizio e che greco voi ci contate. Una volta c'erano due fratelli briganti, Cataro e Zaro, i quali dopo molti anni che scorsero la campagna, infine si pentirono, e vennero qui che era luogo forte, e nessuno poteva toccarli: qui abitarono con la loro compagnia e le loro famiglie, qui fabbricarono una chiesa e ci furono seppelliti; e così si formò la città che porta il nome di tutti e due." Ci ebbi una quistione lunga che non è decisa ancora: anzi ogni buon catanzarese tiene per i due briganti, e non so come non gli hanno messi tra i santi protettori della città.

Essendo la città posta dove la terra d'Italia è più stretta e come strozzata tra il mare Ionio ed il Tirreno, è battuta continuamente da venti che tolgono agli abitanti la pena di spazzarla, rendono l'aria pura, ma variabile, e i cervelli mobili e facili a dare di volta. Le case non so né belle né grandi e si abita per lo più in baracche fatte di legno dentro e poca fabbrica fuori per difendersi dai terremoti. La Calabria è il paese dei terremoti: ogni città, ogni terricciuola ti presenta vestigie di rovine, e non passa anno che nella stagione di primavera o di autunno la terra non tremi. Era il colmo di una notte ed io dormivo in una stanza, presso la quale era un'altra famiglia: fui scosso da un rumore come di venti

carri d'artiglieria che passassero insieme per via; odo alcune voci gridare: "San Vitaliano, aiutateci" sento il letto tremare, e m'accorgo del terremoto. Saltammo dal letto, prendemmo alcuni panni, e fuori in una piazzetta dietro la casa dove si raccolse anche l'altra famiglia. La città fu piena di rumori, di voci, si aspettava la replica, ma non venne: vennero amici e conoscenti che avevano una certa familiarità col terremoto, e andavano facendo visite, e celiavano. La scossa fu leggiera, e si passò la notte in veglia: ma quando le scosse sono gagliarde tutti tremano, un grido spaventevole esce della città, e tutte le voci chiamano il santo protettore e la Vergine. C'era stato il terremoto grande del 1832, e tutti ne parlavano con terrore, e mi mostravano le rovine in vari luoghi, e narravano fatti dolorosissimi. "Ah," mi diceva uno, "se non ci fossero i terremoti ed i briganti, la Calabria sarebbe il primo paese del mondo".

La città più calabrese delle Calabrie è Cosenza, dove predomina l'antica schiatta bruzia: Catanzaro è la più grossa, con circa ventimila abitanti, nei quali scorgi l'indole e l'ingegno greco, e li odi parlare un dialetto pieno di greche parole. Allora aveva una gran corte civile per tutte e tre le Calabrie, e come capo di provincia un intendente, una corte criminale, un tribunale civile, un comandante le armi, un vescovo, vari uffiziali di finanza, un liceo, un seminario, una scuola primaria, una tipografia, un solo libraio. Questa città come molte altre, non ha vita propria, ma da la gente che vi corre per piati e per faccende, sicché se la sede del governo provinciale fosse trasferita altrove ella resterebbe deserta. I proprietari attendono a coltivare i loro fondi con l'ignoranza e la negligenza antica, a vendere le derrate e i prodotti delle loro mandre: ma industria nessuna, delle arti le sole necessarie, ogni cosa, persino i solfini, viene da Messina e da Napoli. Vi è rimasta una memoria dell'arte di tessere la seta, introdotta nelle Calabrie nel XII secolo da re Ruggiero: pochi artigiani solitari e miseri hanno imparato quest'arte ciascuno dal padre suo, e tessono per chi fornisce loro la seta, e fanno di bei lavori. Così era Catanzaro quarant'anni fa, e da tre anni aveva la strada rotabile che la congiungeva a Tiriolo, ché prima aveva un sentiero per dirupi, dove a pena andavano i muli.

L'arte che tutti i calabresi sanno benissimo, dal più ricco all'ultimo mendico, è quella di maneggiare il fucile. Non esce di casa un possidente per andare ai suoi fondi, o in paese vicino, o per divertirsi in campagna con la moglie e i figliuoletti, senza che egli sia armato sino ai denti, e accompagnato da servi armati detti guardiani, i quali guardano il padrone, la casa, i poderi, i bestiami; ed ogni proprietario ne ha quanti ne può avere, e li arma con permesso del governo. Il popolo vive miseramente, e in un'ignoranza che fa pietà: sono rozzi e fieri, ma non sono sciocchi: pochi esercitano un'arte o un mestiere, gli altri servono, o coltivano i campi o guardano gli armenti: per miseria rubano, e per natura impetuosa trascorrono ai delitti di sangue. Chi ammazza un uomo, si nasconde; se è cercato, si *getta in campagna*, dove per vivere deve rubare: un fatto tira l'altro, un'offesa cagiona un'altra: se egli è veduto con altre due persone armate, le autorità lo dichiarano fuorbandito o brigante, e mettono la sua testa a prezzo. Allora quell'uomo diventa un lupo, si disfà di tutti i suoi nemici, di tutti quelli dai quali si ricorda di aver avuto un torto. I fuorbanditi si uniscono in compagnia, taglieggiano i proprietari, ricattano uomini, fanciulle, donne, e non li rimandano se non hanno danari e robe: se il proprietario non manda loro ciò che gli chiedono, gli scannano il bestiame, gli bruciano il casino, e se colgono lui lo uccidono. La maggior parte del danaro, degli ori, e degli argenti che così rapiscono la mandavano a qualche uffiziale di gendarmeria, a qualche generale ancora, e a qualche proprietario che può aiutarli, e molti piccoli proprietari sono diventati ricchi briganteggiando al coperto. Parecchi briganti raccontavano a me nell'ergastolo come e a chi davano, e come erano avvisati di ogni cosa, e trattati a dolciumi e a galanterie: e mi dicevano il quando, il dove, e certi nomi di persone che erano tenute per coppe d'oro. Uno mi diceva: "Io stavo comodamente in casa del capitano, e dormivo in un buon letto, e il capitano coi suoi gendarmi andava camminando per trovarmi: io gli aveva dato duemila ducati". Questa vecchia piaga delle Calabrie, che il governo borbonico faceva le viste di voler curare, e più l'inaspriva coi suoi gendarmi e coi suoi impiegati ladri e corrotti, non può esser risanata che a poco a

poco, e dalla sola libertà che è risanatrice di tutti i mali. Quando le strade comunali, provinciali, e ferrovie metteranno i Calabresi in facili comunicazioni tra loro e con le altre genti d'Italia, allora si scioglierà quell'antica lotta chiusa in ogni paesello tra il proprietario sempre usuraio lì, e il proletario sempre debitore, si ammansirà quell'odio per oltraggi antichi che è la vera cagione del brigantaggio. Quando quelle genti avranno lavoro, istruzione e giustizia, quelle loro nature sì gagliarde nei delitti saranno gagliarde nel lavoro, nelle industrie, nelle arti, nella guerra santa e nazionale. In nessuna contrada ho veduto più ingegno che in Calabria, lì schizza proprio dalle pietre, ma raramente è congiunto a bontà, spesso è maligna astuzia.

In Catanzaro trovai poche persone colte, parecchi parlatori che parevan saputi; tutti, specialmente i nobili, cortesi e amabili: il popolo lieto, motteggiatore, vago di spassi e di feste, molti legisti e di valenti: in tutti quanti un po' di rozzezza che non dispiace perché sotto v'è buon cuore. Le donne, tranne pochissime, non sanno leggere, ma con gli occhi dicono tutto. Dai paeselli vicini ne vengono alcune d'una mirabile bellezza di forme, e mia moglie ne lodava specialmente una che era povera fanciulla di Marcellinara, e aveva occhi, volto, persona bellissima e perfetta.

Ci sono quattro confraternite, delle quali fanno parte tutti i cittadini, che gareggiano pazzamente in feste arredi luminarie, spendendo gran danari che andrebbero meglio adoperati in opere civili. Ma che volete? I nostri padri, vivendo muti e disgregati senza libertà politica, non avevano altro legame comune che la religione, però fondarono queste confraternite dove avevano una certa libertà, e voto, e magistrati, ed uguaglianza, e potere di legge più che di uomini, e associazione di mutuo soccorso; e ragionevolmente amavano queste istituzioni onde avevano molti benefizi. E perché l'arte è un bisogno del nostro popolo, quando si celebra la festa del santo della confraternita, l'eloquenza la poesia e la musica sono adoperate nella festa. Un prete o chierico sciorina un panegirico, a cui il popolo batte le mani e grida l'evviva: sonatori vanno per tutta la città, e poi quante persone sanno accozzare versi italiani, latini, e greci ancora, e francesi *s'il vous plaît* ne recitano a dilungo. Come io giunsi a Catanzaro trovai grandi preparativi per la festa dell'Immacolata che si fa l'8 dicembre; e poi che ebbi letta la mia prolusione nel liceo, fui tosto invitato a fare da presidente a l'accademia che si doveva tenere in chiesa per quella festa. Non ci fu verso a scusarmi, Peppino mio fratello mi disse che se ne sarebbero offesi, dovetti pure leggere e scrivere un discorso sguaiato, e mi sorbii sino all'ultimo tutte le poesie che si recitarono: ce ne furono bonine, e ce ne furono da far spiritare anche il diavolo che sta sotto a la Immacolata.

Il liceo di Catanzaro era uno dei quattro del regno, nei quali oltre l'insegnamento letterario si dava il primo grado dell'insegnamento professionale, c'erano cattedre di diritto, di medicina, di chimica, d'agricoltura, e di matematiche sublimi, e ci si aveva la licenza: per la laurea poi si doveva venire all'Università.

Dopo il 1848 il Governo per non far raccogliere in Napoli molti giovani provinciali, messe in tutti i collegi l'insegnamento professionale, e li trasformò in licei, e li diede a governare ai padri gesuiti o agli scolopi, che mirabilmente impecorirono i giovani. Io mi messi ad insegnare con ardore e con amore a quei cari giovanetti, che essendo poco minori di me per l'età m'intendevano e mi amavano tanto. Poveri giovani! Ne ho riveduti parecchi nelle carceri e nelle galere con la catena al piede; e sono venuti a visitarmi nell'ergastolo. I frati non li fanno questi allievi.

Il rettore mi disse che gli alunni del liceo due volte l'anno solevano far un'accademia nel giorno del nome e nel giorno della nascita del Re, cioè recitare versi italiani, latini, e greci in lode di Sua maestà; e che tutti quei versi doveva farli io professore di retorica, perché gli alunni non sapevano, e gli altri professori non avevano questo debito. Mi sentii rovesciato addosso una pentola d'acqua bollente; non sapevo di aver quel dovere, e da adempierlo subito, ché tra pochi giorni sarebbe venuto il 12 gennaio

1836, in cui re Ferdinando compiva il suo ventesimo sesto anno. Mi dibattei come un cavallo selvaggio preso al laccio, e mi sentiva avvilito innanzi la mia coscienza. Non c'era che fare. Si pensò che la regina era per partorire, e che sarebbe stato meglio fare l'accademia in occasione del parto. Ella partorì il 16 gennaio, ed io mi messi a cantare; ma dopo quindici giorni venne la nuova che ella era morta, ed io dovetti cangiar tuono!

La morte della regina afflisse tutto il regno: il dolore fu sincero, il lutto generale. Giovane, bella, pia, compassionevole, morire mentre era lieta d'un figliuolo, e così subito, e mentre si festeggiava il suo parto, era veramente una pietà. Si bucinò che Carlo principe di Capua avendo anch'egli la comune opinione che il re fosse impotente a generare, e vedendolo per due anni senza prole, aveva sperato di succedere al trono; ma che quando si accertò della gravidanza della regina, e poi del parto, e della prole maschile ne fu corrucciato a segno che venne a fiere parole col fratello, ed entrambi messero mano a le spade; che la regina li udì, balzò dal letto, si gettò in mezzo, li divise; e che per questa paura, essendo ancora tenera del parto, la poveretta in capo a pochi giorni si morì. Questo fatto mi fu riferito da persona che soleva spillare tutti i segreti di corte. Certo è che quel Carlo fu violento e malvagio da giovane, e fieramente si odiarono col fratello. La cagione palese di quest'odio fu che egli sposò una signora inglese, e fece al sangue dei Borboni una macchia che il re fratello non gli perdonò mai, mai non volle riconoscerne la moglie e i figliuoli, gli negò ogni avere, e lo ridusse ad andare povero e ramingo per l'Europa; ma la ragione segreta di sì pertinace odio fu quella contesa. Egli era noto per indole trista e brutte opere: di sua mano uccise un poveruomo che egli sorprese in luogo riservato alla caccia reale presso Castellammare: batteva e feriva chiunque ne provocava lo sdegno; pigliava danari in prestito e non pagava: ed un creditore che andò a domandargli il suo avere, egli lo fece sbranare mezzo dai suoi mastini, e colui indi a pochi giorni morì. Gli anni, la buona moglie, i figliuoli, il bisogno mitigarono quell'animo. Né solo costui, ma gli altri fratelli del re si macchiarono di laide colpe. Leopoldo conte di Siracusa, luogotenente in Sicilia, fu richiamato per libidini troppe anche in un principe. Poi fece lo scultore e il liberale, e molti liberali annacquati gli erano intorno, taluno per bisogno. Ma Antonio conte di Lecce superò tutti in bassezza e bestialità. Ritiratosi in un paese detto Giugliano, si accerchiò di bravi che per suo conto rapivano fanciulle e maritate, battevano e ferivano chiunque resisteva. Vestito da castaldo, andava pei mercati vicini, comperava e vendeva porci, buoi, cavalli, grano, granturco: spesso rissavasi coi villani, e dava e toccava pugna e nerbate: ingannava, frodava; truffava nei negozi, e se ne vantava come di astuzie. Colto da un marito fu precipitato da una finestra: così pesto, e marcio di libidini e di furfanterie, si morì ancora giovane. Monsignore Scotti gli recitò l'orazione funebre, nella quale non lodò nulla, e i vizi erano troppo noti e inescusabili, ma disse che era vissuto male e morto bene, ché Dio è grande e poteva averlo perdonato, e diede per certo il perdono e la salita di don Antonio in Paradiso. Gli altri fratelli Luigi e Francesco di Paola non erano venuti su, e le loro valentie le fecero di poi. Intanto la madre loro Isabella seguitava a fare figliuoli con un tedesco: lo scandalo era troppo: il re volle che ella scegliesse pure un marito, ed ella finalmente si messe in grazia di Dio e tolse a marito un bel giovane. Insomma in quel sozzo lombricajo borbonico, il solo re Ferdinando fu costumato.

Dopo cinque mesi da la morte di Cristina egli andò a Vienna e tolse a seconda moglie Maria Teresa figliuola dell'arciduca Carlo. Costei scaricò una dozzina di figliuoli; odiò cordialmente i Napoletani che parlavano sempre di Cristina, e ripeteva sempre al marito: "Casticate, Fertinante, casticate". Egli seguì subito e bene il consiglio della nuova moglie, la quale gli stava sempre attaccata al fianco, come chiodo a la scarpa, ed egli la chiamava *Centrella*. Ma torniamo in Calabria.

XI - Il cholera

Il cholera che aveva devastate molte contrade d'Europa, si manifestò la prima volta nel regno

nell'autunno del 1836, ma nella state del 1837 menò grande strage per tutto. In Napoli morirono ventiduemila persone, come sta scritto su la porta del camposanto dove furono sepolti; in altre città infierì diversamente secondo la posizione e la temperie del luogo. Sempre e dovunque è stata una peste non conosciuta prima, il popolo che vede un subito morire e non sa come e perché, crede sempre che sia veleno, e ne accagiona i nemici, se ne ha, o quelli che egli odia. Il nostro popolo credette che fosse veleno e che il governo lo facesse spargere, mandandone le casse agl'intendenti, e questi lo dividessero tra i loro cagnotti i quali lo gittavano nella acque. Credenza sciocca, ma anche le sciocchezze hanno il loro significato in questo mondo. Il popolo credeva che il suo grande nemico era il governo, e lo stimava capace di tutto: questa era la trista verità che stava nascosta sotto tutte le voci e le sciocchezze che furono a quel tempo. Oggi dopo tante invasioni del cholera, pare che nessuno più creda che ci sia veleno; ma lo credevano tutti in Calabria ed in Sicilia, e avvennero fatti terribili. È a desiderare che non torni mai più con quella prima violenza, ché le plebi accecate dalla paura della morte farebbero cose anche peggiori. La paura sconvolge tutti i cervelli, e si fanno e si dicono cose che vanno osservate dai savi come più strane degli stessi fenomeni della peste.

In Catanzaro, sedente sovra un monte e spazzato da tutti i venti, non ci fu cholera, ma ci fu paura grande e sgomento per le novelle che venivano da ogni luogo, dai paesi della provincia, da Cosenza, da Napoli. Tutti i cittadini si armarono, si messero a guardia alle porte della città, e a drappelli girando pel contado. Ognuno fece sue provvigioni di cibo, e di quelle si nutriva parcamente: se aveva in casa pozzo o cisterna, la chiudeva, e la guardava di e notte: le fontane pubbliche e le sorgenti erano guardate da due sentinelle ciascuna: camminando per le vie si squadravano biechi l'un l'altro, e se v'era persona sospetta ne seguivano le pedate, gli guardavano le mani, spiavano se portasse cosa sotto i panni.

Trovandomi inerme in mezzo a tanti che volevano fare a schioppettate col cholera, io mi provai una volta a dire: “Amici miei, smettete quest'idea di veleno, ché nessun governo per tristo che sia ha mai avvelenato i popoli. Ella è peste, è malattia: guardate il cielo come è brutto, e osservate che tutti abbiamo un malessere. C'è qualcosa nell'aria che cagiona questo, e l'aria non si può avvelenare. Quando ci fu la peste in Atene, che era assediata dai Peloponnesi, il popolo, dice Tucidide, credette che i Peloponnesi avevano avvelenato i pozzi. Sempre così, l'è un vecchio errore di popoli. Ricordatevi la peste di Milano descritta dal Manzoni; anche lì credevano veleno sparso su le mura dagli untori, e condannarono a morte alcuni disgraziati. Bisogna tenersi lungi dagli appestati, bisogna guardarsi, va bene, ma non temere per le acque”. Mi risposero inviperiti che io stessi pure con Tucidide e con Manzoni, e essi si stavano con la loro opinione. Erano uomini di senno, e parlavano come matti: avevano le facce trasformate, gli occhi spalancati. “Ho visto io morire un cane dieci minuti dopo che una donna gli ha gittato un pezzo di pane.” “E la donna?” “Era già scomparsa.” “Ecco qui una lettera da Cosenza: ‘Amico carissimo, guardatevi perché i nostri nemici ci vogliono attossicare come topi. Moriamo almeno con le armi in mano’. E chi mi scrive non è uno sciocco.” “Ho parlato con un proprietario il quale co' suoi guardiani è andato in campagna, ed ha veduto un uomo vestito come un calderaio che beveva ad una fontana: egli ha sospettato, ha detto: ‘fermo là’, e quegli è fuggito come una lepre. Hanno guardato l'acqua e v'era una materia bianca gettatavi da colui.” “Sciocco! Quando lo vedi fuggire, tiragli una fucilata, e fallo cadere. Se m'accade a me, io gli tiro al volo.” “Per amor di Dio, no; voi uccidereste uno che ha più paura di voi.” Taluni che passavano per uomini di garbo ed a modo, dicevano: “Bisogna guardarsi, perché forse la peste c'è, ma c'è anche veleno, e in questi tempo sogliono più facilmente esservi avvelenamenti per vendette private, e non si scoprono.” Più difficilmente, amico mio, perché quando tutti corrono un gran pericolo ognuno pensa a salvare sé, e non insidiare altri.” Era fiato perduto: credevano che era veleno, e se dicevi no, ti credevano avvelenatore, e guai. Qualche uomo ragionevole c'era, ma in mezzo a tanti che erano agitati da una strana paura, stimava meglio tacere, anche per non dare sospetti. E così mi tacqui anch'io, e gli lasciai dire.

Intanto in molte parti la paura diventò furore. In Siracusa, in Catania, in Cosenza, in Civita di Penne furono moti simultanei. Feroce in Siracusa dove il popolo venuto in un pazzo furore uccise tutta la famiglia di un giocoliere di cavalli credendo portasse veleno, uccise l'intendente che tentava d'impedire quell'eccidio, e dichiarò decaduto dal trono un re che avvelenava i suoi popoli: in Catania non fu versato sangue, ma rovesciato il governo. A sedare questo moto di Sicilia andò il ministro Del Carretto, il quale creò le solite commissioni militari, e queste si messero all'opera del condannare, e fecero fucilare oltre dugento siciliani. Intanto egli per rallegrar gli animi dava feste di ballo, e mostrava ilarità: e questo ad alcuni parve spettacolo più crudele del cholera e delle fucilazioni. La Sicilia rimase atterrita: Siracusa per pena della ribellione fu privata dell'intendenza, che passò a Noto: e così l'antica regina della Sicilia fu ridotta a città capoluogo di distretto.

In Cosenza fu solamente un tentativo. Nei paeselli circonvicini si unirono parecchi armati che dovevano entrare nella città, dove avevano accordo coi prigionieri i quali ad ora stabilita dovevano sforzare il carcere ed uscire: ma gli armati non convennero tutti, ed i prigionieri impazienti romoreggiarono innanzi tempo: onde l'onesta cittadinanza accorse ed impedì si scatenassero seicento malfattori. Subito fu spedito al castigo Giuseppe de Liguoro, che allora era intendente di Catanzaro, e fu creato commessario delle tre Calabrie con poteri pienissimi. Costui che era colonnello di gendarmeria, braccio del Del Carretto, ed era stato principale operatore della distruzione di Bosco nel 1828, corse tosto a Cosenza; e tra prigionieri ed altri che gli vennero a mano, scelse sette, li fé condannare dalla Commissione militare e subito fucilare come *avvelenatori e spargitori di voci contro il governo*. Così proprio diceva la condanna: si poteva dunque non credere al veleno? A molti altri fulminò pene di galera, di carcere, di esilio, e così acchetò ogni moto.

In Abruzzo erano le voci stesse, e sdegni, ed accordi, e la città di Penne più ardita e pronta.

Il barone Sigismondo de Sanctis, ricevitore distrettuale, diede avviso ai congiurati che il governo conosceva ogni cosa e stava per arrestarli, onde essi vennero subito ad un fatto, disarmarono i gendarmi, gridarono costituzione, dichiararono Ferdinando decaduto dal trono, e da eleggere altro re, o Carlo principe di Capua, o Luciano Murat, o non so qual principe di Germania. La gente dei paesi vicini si armò, aspettò, dubitò tanto che quei di Penne vedendosi soli, e conosciuta la gravità del fatto, impauriti fuggirono via, e quella gente armata venne allora a Penne per rimettere il governo. Ci venne ancora il comandante della provincia, un antico brigante a nome Gennaro Tanfano, il quale si diede un gran da fare, incarcerò quelli che non avevano fatto nulla e non erano fuggiti, ordinò una commissione militare. Il generale Lucchesi Palli spedito dal Re, quando vide che la commissione condannava a morte nove poveri artigiani e contadini, mentre i capi erano fuori, due volte per telegrafo segnalò la brutta condanna sperando grazia: non gli fu risposto, e quei nove morirono. Il Tanfano intanto taglieggiava i cittadini, e richiese al De Sanctis trecento ducati dalla cassa distrettuale: questi non intese che doveva darli del suo, e rispose che non poteva dargli danaro pubblico. "Ecco uno dei capi", gridò il Tanfano, e lo fece arrestare e giudicare. Il De Sanctis per salvare la vita pagò dodicimila ducati ai suoi giudici, e fu dannato all'ergastolo perché capo, e la commissione lo dichiarò capo perché aveva avuto tanto potere sul popolo da fargli deporre le armi al giungere dei soldati. Questa condanna fece scandalo, e il De Sanctis che aveva amici potenti, domandò si rivedesse il suo processo, e la consulta di stato opinò si dovesse rivedere: ma il Delcarretto disse al re che non si governa con gli avvocati, che se si stabiliva il principio di potersi rivedere le sentenze delle commissioni militari non ne rimaneva una. Fu stimato meglio non toccare il processo, e fare grazia al De Sanctis, che uscì dall'ergastolo.

Così Delcarretto, De Liguoro, Tanfano ed il cholera straziavano il regno nel 1837. Il cholera passò; quei rimasero per altri anni.

Fra tante dolorose novelle di mali pubblici, e di parenti e di amici tolti dalla peste, me ne venne una

dolorosissima, che Giacomo Leopardi era morto in Napoli, non di cholera ma di quel fiero morbo che gli fece troppo amara ed angosciosa la vita. Alcuni anni dopo andai a visitare la tomba nel villaggio di Fuorigrotta, accanto la porta della chiesetta di San Vitale. Il suo amico Antonio Ranieri, nella cui casa egli stette e morì, mi raccontava quanto egli ebbe a penare per trovare quel luogo dove riporre le reliquie di tanto uomo, per non farlo andare confuso tra tanti che in quei giorni morivano ed erano insaccati nel camposanto. Nessun prete voleva riceverlo in chiesa. Il Ranieri parlò a parecchi parrochi, e tutti no: gli fu indicato quello di San Vitale come uomo di manica larga e ghiotto di pesci. Ei tosto corse a la Pietra del pesce, comperò triglie e calamai, e ne mandò un bel regalo al parroco, il quale si lasciò persuadere, e fece allogare il cadavere nel muro esteriore accanto la porta della chiesa. Così per pochi pesci Giacomo Leopardi ebbe sepoltura. Queste cose me le diceva il Ranieri, ed è bene che il mondo le sappia queste cose.

XII - L'arresto

Il giorno 8 aprile di quell'anno 1837 mi nacque il caro e benedetto mio figlio Raffaele Michelangelo Tiziano. Dovevo rifare mio padre, trassi buon partito dal nome, e vi aggiunsi altri due nomi di artisti, immaginando che così il mio figliuolo riuscirebbe un nuovo miracolo nell'arte, e avrebbe le virtù di tutti e tre quei grandi pittori. Chi sa come è fatto il cuore d'un padre può immaginare la mia gioia, le speranze, i disegni, i castelli che facevo. La Gigia ed io eravamo sempre attorno al bimbo, che veniva su vispo e robusto, e ragionavamo sempre di lui, e le amiche di mia moglie volevano vederlo diguazzare nell'acqua fredda, e ne maravigliavano assai.

Intanto mia sorella Teresina entrò nel monastero della Maddalena e dopo qualche anno si fece monaca: mio fratello Vincenzo tornò in Napoli e si fece frate alcantarino: Peppino impiegato nell'intendenza aveva preso moglie. Giovanni studiava architettura, ed Alessandro ancora giovanetto venne ad abitare con me per continuare i suoi studi. Finito il cholera io mi godeva la pace della mia famiglia, attendevo ai miei studi e ad insegnare nel liceo a quei bravi giovanotti. La sera passeggiavo fuori la città verso i Cappuccini con due amici, coi quali ragionavo degli avvenimenti del mondo, delle ultime rivoluzioni, di tanti condannati alla galera, e di tanti altri ridotti a mendicare la vita. Era una sera bellissima, le stelle scintillavano più vive, avevamo ragionato un pezzo su la misera condizione della patria, ed io parlai loro la prima volta apertamente della giovane Italia, come di una novella religione politica della quale noi dovevamo essere apostoli e martiri ancora, spiegai loro ogni cosa, e terminai col dire: "Noi la vedremo un'Italia unita e forte, vedremo le armi di un console o del dittatore valicare le Alpi, cingere Vienna, e piantare su quei baluardi la nostra bandiera negra." I due amici non avevano fiatato, non m'avevano interrotto, e quando io ebbi finito mi si gettarono tra le braccia e mi strinsero forte.

Essi furono i primi affiliati a la setta che io feci in Catanzaro.

Per avere da Napoli le novelle politiche, e per ragguagliare il mio amico Musolino di ciò che io facevo, ci scrivevamo lettere con caratteri invisibili, le quali andavano e venivano per la posta con poca prudenza. Non mi domandate che cospirare era quello, che fine io avevo.

Cospiravo perché non sapevo starmi cheto tra gli oppressi, ne mettermi tra gli oppressori, perché rimanermi inerte mi pareva codardia.

Così passarono gli anni 1837 e 1838. Ma tosto ci fu un traditore.

Un prete mio amico G[aetano] L[arussa] volle che io conoscessi il parroco di un paesello chiamato Crichi, col quale ei mi disse che s'erano allevati insieme in seminario, e che era liberale e bravo, e si chiamava Nicola Barbuto. Quando io vidi questo parroco Barbuto sentii certa ripugnanza per lui, e mia moglie con quel fino senso che hanno le donne lo temeva come un nemico, ché egli era brutto e nero

come un topo e aveva il labbro leporino; pure io lo accolli e gli feci dare un catechismo. Dopo alquanti giorni mi disse dover andare per sue faccende a Cosenza e poi a Napoli, e mi chiese lo raccomandassi a qualche persona. “Dàgli pure le lettere,” mi disse G[aetano] L[arussa], “e non dubitare della sua bruttezza”. Io gliene diedi una per Raffaele Anastasio, farmacista in Cosenza, ed una per Musolino in Napoli. Poi che il parroco fu partito sapemmo che egli aveva parlato più volte con l’intendente, e io cominciai a sospettare, e ricordare la sua aria, i suoi occhi, e certo suo smarrimento quando mi chiese le lettere. G[aetano] L[arussa] non poteva darsi pace: io scrissi subito all’Anastasio ed al Musolino che si guardassero, e stetti in guardia per me. Tutto questo avvenne perché io non sapevo bene l’arte del cospirare, fidavo troppo negli amici, e non ricordavo la prescrizione del catechismo, uno con uno e non più! Il reverendo parroco aveva rivelato ogni cosa all’intendente, che lo mandò al ministro in Napoli, perché egli aveva accusato me solo, temendo del prete che era paesano e poteva col tempo fare una vendetta calabrese. Non timore di Dio né fedeltà al principe, ma desiderio di farsi ricco e potente spinse quest’uomo, che vedendo come la grazia di Dio gli fruttava poco, volle la grazia del governo.

La notte dell’8 maggio 1839 mentre io dormivo mi fu accerchiata la casa da gendarmi e poliziotti, i quali in nome della legge entrarono, messero sossopra carte libri masserizie, mi rubarono parecchie cose e fra le altre un paio di orecchini di mia moglie che parevano di diamanti. Intimarono a tutti di vestirci ed uscire: e chiusero la casa, e portarono via la chiave. Mia moglie con Alessandro che portava il bambino in collo fu condotta in casa di mio fratello Peppino; io accerchiato da birri fui condotto nel quartiere dei gendarmi, dove condussero anche il giovanetto Alessandro. Dopo ventiquattr’ore Alessandro fu liberato, e mia moglie tornò in casa, dove alla sua presenza fu fatta un’altra ricerca minutissima, e non trovarono nulla, e presero alcune carte per prendere qualche cosa. Io rimasi nel quartiere otto dì, guardato a vista da gendarmi che non mi lasciavano mai solo né la notte né il giorno. Tra quei gendarmi era un giovane bello di aspetto e di umore piacevole, il quale mi disse: “Voi siete professore, ed io voglio insegnare a voi una cosa, e ricordatevela: i nemici dell’uomo sono tre, carta, calamaio, e penna”.

All’alba dell’ottavo giorno mi fecero montare a cavallo fra quattro gendarmi, e mi condussero a Tiriolo, paese che è su la grande strada delle Calabrie. Cavalcando passo passo sento di dietro venire correndo un altro cavallo, mi volto e vedo mio fratello Giovanni: i gendarmi gli vietarono avvicinarsi, ed ei porse loro del danaro per me, mi salutò mestamente, e tornossene. Stetti in Tiriolo sino a la mezzanotte: in quell’ora giunse la diligenza, ed io vi montai con un solo sergente a nome Failla, che condusse anche sua moglie. Prima di entrare in diligenza egli mi disse: “Signore, debbo condurvi in Napoli, e son dolente di adempiere questo dovere, ma capite che è dovere. Potrei condurre con me altri gendarmi, potrei mettervi le manette, ma io fido in un galantuomo. Mi date la vostra parola che non fuggirete?” “Sì, vi do la mia parola.” “Posso esser sicuro?” “Più che se mi conduceste in mezzo ad un reggimento.” “Va benissimo.” E veramente ei mi fu molto cortese, non volle accettar danari che gli offerii, mi trattò con rispetto, e la moglie parvemi una buona donna. Nel quarto luogo della diligenza entrò un pretarello magro e squarciato come un levriero, che con un fagottino sotto l’ascella camminava a piedi quando la diligenza andava adagio. “Dove si va, abate?” “A Roma, per vedere la canonizzazione del beato Alfonso de Liguoro e del beato Francesco de Girolamo. E voi?” “Io? vo con questo sergente.” “A Napoli?” “Voi andate a vedere un pochino di paradiso, ed io vo’ all’inferno, vo’ carcerato.” Il povero prete mi aprì tanto un paio d’occhi in faccia, si fe’ pallido, e non disse più che monosillabi.

La terza notte giungemmo in Napoli, e dismantammo innanzi l’ufficio delle poste. Quivi il sergente mi disse: “Abbate un occhio al mio fucile, che non me lo rubino”. Me lo porse e si allontanò con la moglie. A quell’ora, in quel luogo, in una città così grande di cui io conoscevo tutti i viottoli, nessuno sapendo che io era prigioniero, mi venne la tentazione di fuggire e gettare il fucile in qualche parte, ma

avrei tradito un uomo che aveva fidato in me, lo avrei rovinato, fattolo arrestare, subissare: rimasi e gli consegnai il fucile quando ei tornò. Ei condusse la moglie in un albergo, e poi me in prefettura, dove mi disse: “Spero di rivedervi subito libero”. Non ho più riveduto quel gendarme galantuomo.

Nella prefettura fui chiuso in una stanza terrena dove era un cesso terribilmente fetido, ed un gran tavolato sul quale gettai il mio valigiotto, sul valigiotto poggiai il capo e mi addormentai come Diomede. Dopo non so quante ore sentii scuotermi forte e scrollare da una mano, e dirmi il carceriere: “Alzatevi, vi vuole il commissario”. Nel balzare in piè mi trovai le mani rosse e fetide di cimici, che allora sentii per tutta la persona. Il commissario mi domandò: “Siete voi il professor Luigi Settembrini?” “Sono io.” Montate in carrozza”. E aggiunse altre parole che io non intesi mezzo stordito come ero dal sonno. Montai con due sbirri che vollero una mancia perché non mi legarono, e fui menato in Santa Maria Apparente prigioniero dei ladri e dei rei di stato.

XIII - Il carcere di Santa Maria Apparente

Il custode maggiore rispettosamente mi chiese il permesso di ricercarmi i panni indosso, volle che io gli consegnassi il danaro che avevo, ritenne il valigiotto e la chiave, mi prese il cappello, voleva togliermi anche il mantello, ma dopo averci pensato e averlo cercato e scosso ben bene me lo lasciò tenere. Finito questo, un carceriere tolse un mazzo di chiavi, lo sbatte a la porta, entrò gridando: “dentro dentro”, e poi che ebbe chiusi tutti i prigionieri nelle loro stanze, tornò, e pei vuoti corridoi mi menò giù in una di quelle stanze che si dicono criminali, e questo criminale aveva nome secondo trapasso, perché di lì si passava per entrare nei criminali interni. Questo trapasso illuminato da una finestra alta dal suolo era umido e freddo, con le mura ingrommate di muffa; aveva due poggianti di pietra, e non altri arnesi che un vaso immondissimo, una lucerna di creta, un piattello, ed una brocca d’acqua. Rimasto solo, mi avolsi nel mantello, e distesi sopra uno dei poggianti, dopo breve pensare, vinto dalla stanchezza del viaggio, tornai ad addormentarmi.

Io non so perché, ma so che quando fortuna mi ha dato gli strazi più crudeli e mi ha proprio sprofondato nell’ultimo abisso del dolore, mi sono tornati a mente quei pochi momenti di felicità che ho avuto nella vita mia. In quel criminale e su quei sassi io sognai che tornavo a casa dopo un viaggio, e che il mio bimbo usato a riconoscere il mio scampanio gridava di dentro: “Papà, papà”, e mi correva incontro, e mi si attaccava con le braccia al collo, e mi dava quei baci che solo un padre sa quanto sono dolci, e mi pareva che con le braccia e coi piedi mi stringesse tanto l’omero ed il femore diritto, che io dicevo a la Gigia: “Toglimi questo fanciullo che mi fa proprio male”; ed ella non poteva spiccarlo, e quei più mi stringeva. Il rumore dei chiavacci della porta mi svegliò, entrò il custode, ed io levandomi con le ossa addolorate gli dissi: “Potrei avere un materasso?” “Materasso non c’è, farto sì.” “E che cosa è cotesto farto?” “Un sacco di capecchio, e si paga due grana il giorno.” “Bene, portatelo. Portatemi ancora una camicia, uno sciugamani, un fazzoletto che trarrete da la mia valigia.” “Non potete avere nulla senza ordine del commissario: il solo farto è permesso a chi lo paga.” “Potreste comprarmi da mangiare?” “Mi dispiace quando vedo un galantuomo soffrire: il vostro pranzo eccolo qui. Porco, da la zuppa al signore”. Questo “Porco” era uno de’ chiamatori che sono prigionieri addetti ai servigi del carcere, un omicciattolo tarchiato, col naso schiacciato, le sanne sporgenti e un vocione fragoroso, scalzo e sudicio. “Ecco servito il signore,” disse il mariuolo con un ghigno; cavò da un pentolone di rame una ramaiolata di fave che versò nella lorda scodella, cavò da un sacco un pane nero e lo gettò sul poggiano, e tenendo il ramaiuolo in mano incrociò le braccia e si messe a passeggiare per la stanza zufolando una canzonaccia. Intanto il custode mi disse: “Abbiate la pazienza di consegnarmi gli straccali che avete ai calzoni e le legacce delle calzette”. “Potrei sapere perché?” “È ordine: voi siete in esperimento, e non dovrete avere nemmeno il mantello.” “Ma che potrei fare con gli straccali e le legacce?” “Non so; ma una volta un carcerato si strangolò.” Io sorrisi e gli diedi ciò che volle. E mi feci

portare il farto, riempire la brocca d'acqua, e andò via agli altri criminali dentro.

Mi messi a passeggiare per la stanza, e pensare: “Ha detto che sono in esperimento. Chi sa quanti giorni mi faranno stare in questo criminale, dormire sul quel farto, mangiare queste fave, senza altri panni, privo d'ogni cosa, e mi renderò sudicio e brutto come una bestia. Se l'esperimento è questo io lo sopporto: ma se verranno stasera a darmi la tortura per farmi parlare? Se mi legheranno, mi batteranno, mi getteranno acqua addosso?”. A quest'idea fremmevo, sudavo, mi venivano innanzi agli occhi le mani di frate Angelo. “Verranno molti, mi metteranno le mani addosso i manigoldi, che fare contro tanti? Ebbene vengano a straziarmi, a lacerarmi il corpo: io non farò motto. Giacché ci sono, bisogna starci da uomo. E la mia Gigia che fa in questo momento? Da quella notte dell'arresto io non ho saputo nulla di lei, e del figlio mio. Povera Gigia mia, ella soffrirà più di me: ella è gravida, e chi sa se non si sarà sconciata. E Raffaele quando lo rivedrò il mio bimbo? Che faranno ora? dove saranno? E se qualcuno li insultasse? Oh che dolore è questo che mi squarcia il petto! questa è tortura vera “.

Tra questi angosciosi pensieri passeggiavo lungamente nella stanza, leggendo a quando a quando su per le pareti nomi e bestemmie scritte col carbone. Sentii la molestia della fame, e guardai le fave, ma non potei toccarle per lo schifo di quel piattello: tolsi il pane e ne mangiai la sola crosta, perché la midolla era proprio fango: la notte se la mangiarono i topi che vennero a schiere, e portarono via anche le fave. Quella notte io non chiusi occhi, e disteso immoto sul farto contavo le grida delle sentinelle e aspettavo la tortura: ma il custode che discese più volte, e passando pel mio trapasso andò negli altri criminali a battere i cancelli, mi diede sempre la buona notte cavandosi la berretta, sicché io cominciai a rassicurarmi un poco. Il giorno appresso venne il custode maggiore, e mi disse: “Se non vi do nulla non mi credete cattivo: sono ordini, e bisogna seguirli. Quando verrà il commissario ad interrogarvi...” “Quando verrà?” “Chi lo sa! quando vuoi lui! Quando verrà chiedetegli che vi tolga da questo criminale che è il peggiore di tutti, e vi permetta di avere ciò che vi bisogna, e io farò ogni cosa.” “Vi ringrazio: ma per ora giacché debbo mangiare le fave, potreste voi farmi comperare una scodella nuova?” “Volentieri: ad un galantuomo che conosce il suo dovere si fa ogni agevolezza.” “Voi avete i mie danari, fatela comperare”. Mi fu portata la scodella nuova, e in essa mangiai i fagioli il giorno appresso facendo cucchiaino della crosta del pane. E così un giorno fave, un giorno fagioli, e la domenica c'era la pasta che non fu mai possibile mangiarla. L'acqua era verminosa, e bisognava chiudere gli occhi e non fiutare per bere quando la sete non si poteva più sopportare. Mi fu concesso di fumare, mi portarono una pipa e del tabacco ed io fumavo fino a stordirmi.

Il terzo giorno per avere un po' d'aria e di luce, arrampicatommi con le mani e coi piedi per certi buchi che erano nel muro giunsi ad afferrare i ferri della finestra, su la quale potetti pure accoccolarmi. Vidi il muro che da oriente cinge il carcere, e dopo il muro un grande giardino, e più in là varie case: udii alcune voci che mi parvero venire dalle finestre superiori del carcere, ed a certe parole ed all'accento mi accorsi che era gentiluomini e calabresi che parlavano. Fosse qui Benedetto? Come fare per saperlo ed intenderci? Andavo pensando qualche espediente, e non sapevo trovarne; ma come finì di cantare un ladroncello che stava giù nei criminali e che per molte ore del giorno faceva lunghe cantilene, io di botto mi messi a cantare anch'io come si cantano i salmi: “*O vos qui estis in captivitate Babylonis, dicite, quaeso, est inter vos vir quidam cui nomen Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae?*”. Alcune voci dicevano adagio: “Hai udito? Chi può essere? Sarebbe anch'egli qui!” “Mi pare alla voce.” “Rispondigli, vediamo”. E una voce che riconobbi rispose anche in cantilena: “*Ego sum quem quaeris, sed fac ut te noscam*”. In latino, in francese, con parole mezze, con quel gergo che suol essere tra cospiratori e vecchi amici c'intendemmo benissimo. Seppi che egli era stato arrestato nella stessa notte dell'8 maggio, e con lui suo fratello Pasquale, un loro servitore, e quattro giovani studenti trovati per avventura in sua casa. “Siamo tutti sotto chiave, ciascuno in una stanza, e parliamo dalle finestre: io quassù ne ho due vicini: Pasquale, gli altri due, e il

servo sono nell'altro lato del carcere.” “Siamo obbligati al successore di Melchisedec.” “Gli scariotti son due.” “Io mi chiamo Pietro e non conosco nessuno.” “Bene.” “Accordo e saldi; e se v'è di nuovo torneremo ai salmi.”

Volevo più dire e sapere, ma udii un fracasso spaventevole, un correre, gridare, percuotere, aprire le porte, scendere persone a dirotta, mazzate, urli: “Scendi cane, tu l'hai ammazzato”. Io balzai a terra. Menarono nel primo trapasso un uomo, chiusero e andarono via. Il rinchiuso urlava come un furioso contro i custodi, e diceva: “Qui mi avete messo? e che sono reo di stato io, che mi mettete nel primo trapasso?” Dopo un gran tempestare di scomposte grida, non l'udii più, e forse si addormentò. L'altro giorno quando il custode aprì la porta fra i due trapassi, un giovane popolano fe' capolino, e mi salutò cavandosi la berretta. Andato via il custode, ei picchiò a la porta, e a traverso la porta facemmo questo dialogo. “Signore, vi chiedo perdono di quelle parole: volete fumare? Ecco qui: io ficco la cannuccia della pipa che è accesa pel buco che è nella porta, e voi potete tirare il fumo.” “Ti ringrazio, ho da fumare.” “Perdonatemi: ieri io era ubriaco.” “Da quanto tempo sei arrestato?” “Oh signore mio, da che son nato: da quindici anni e ne ho venticinque. Senza mamma e senza padre, fui arrestato dalla polizia e non sono uscito più.” “Sei condannato?” “Non signore: sono uscito due volte, ma senz'arte senza parte ho rubato per mangiare, e sono tornato dentro. Per non sentire la disperazione quando ho danari mi ubriaco, e ieri venni a parola con uno che mi diede uno schiaffo, ed io gli ruppi la testa con un fiasco.” “L'hai ammazzato?” “Signornò, è una ferita leggiera.” “Quanti prigionieri siamo?” “Ieri eravamo duecentocinquantadue, oltre i rei di stato compagni vostri che stanno sottochiave, e che non so quanti sono. Signore, mi avete perdonato?” “Via non pensarci più.” “Vi ringrazio: e se posso servirvi in cosa, comandatemi”. Io osservai mestamente che secondo l'opinione di costui i rei di stato dovevano essere trattati peggio dei ladri: sospettai da prima che fosse una spia; ma poi mi consolai a udire quelle sue parole che mi chiedevano perdono e mi rivelavano un buon cuore. Povero giovane! dopo due giorni fu menato altrove.

Per lunghe ore passeggiavo nella stanza, passeggiavo per la diagonale, stendevo nove passi e mi rivolgevo ora sul lato destro ora sul sinistro acciocché non mi girasse il capo; così avevo veduto fare un leone nella gabbia, e poi vidi che così passeggiavano tutti i carcerati. E dopo questo passeggiare mi stendevo lungo sul farto; ma sempre il cervello mi andava sossopra, ed il cuore era agitato da una tempesta. Quando pensavo a me sentivo una certa baldanza e la coscienza di saper sofferire, e l'attendevo proprio la tortura per provarmi: ma quando mi si presentava a la mente la faccia della donna mia e del mio figliuolo io son sapevo contenere le lagrime. Non avevo loro nuove, non sapevo della loro sorte: mille dubbi, mille timori mi laceravano tutte le fibre del petto. Oh non possa sentire nessuno quello che sentivo io: sono dolori che anche a rammentarli mi fanno male davvero.

Rimasto senza quel vicino, io tornai a salmeggiare con l'amico, e seppi altri particolari. Dopo alcuni giorni mi comparì innanzi un omaccio con boria villana e due occhi di serpente, il quale squadratomi da capo a piedi, e senza salutarmi, mi domandò: “Come vi trovate in questa stanza?” “Se dicessi bene, non direi il vero.” “Soffrite molto?” “Con la pazienza si soffre meno.” “Che volevate fare con la giovane Italia?” Io che avevo caricato la pipa e avevo in mano la pietra, l'esca e l'acciarino (siamo nel 1839, e non c'erano solfini ancora) battei, e mi messi a fumare, guardandolo freddamente senza far motto. Egli girando gli occhi ora di qua ora di là, diceva: “Saria meglio per voi dire ogni cosa, come hanno fatto i vostri compagni, i quali sono in belle stanze e tra poco usciranno.” “Quali, compagni? io sono venuto da Catanzaro, e non conosco nessuno.” “Oh, voi parlate in latino con essi.” “Io canto salmi, e mi raccomando a Dio: che può fare di meglio un prigioniero? ma di grazia, siete voi un commessario di polizia?” Il custode che stava dietro a colui allungò il viso, e con un dito tirandosi giù un occhio fece un segno che io compresi. Colui mi rispose: “Non sono commessario: ma il ministro mi manda per vostro bene, per dirvi di non far ragazzate, non ostinarvi a negare quello che il governo sa, e che ve lo può far

dire con altri mezzi di rigore. Pensate ai fatti vostri, salvate voi e la vostra famiglia da un precipizio: gettatevi nelle braccia del commissario che vi può salvare, e ditegli la verità che ogni galantuomo deve dire.” “Vi ringrazio di questi buoni consigli.” “Volete dire qualche cosa a me?” “Volete fumare, signore? mi duole che non ho sigari, ma solo pipa e tabacco. Vi ringrazio della visita, ché qui vengono a visitarmi soltanto i topi che mi sguizzano tra i piedi.” Quell’uomo era venuto per farmi una paura, e per tastare il terreno prima del commissario: ma come mi trovò freddo e garbato mutò pensiero, e dette alcune poche parole della stanza e del farto, mi salutò cavandosi il cappello ed andò via.” Chi è colui?” dissi al custode quando tornò. E il custode rifacendo il gesto rispose: “È una buona lana, un sergente di gendarmeria che il ministro manda per visitare i rei di stato. Se sapesse quanti figli di mamma costui nei criminali ha battuti, ha straziati, e poi fattili andare in galera! Non vi fidate neppure di me; e ricordatevi che *chi confessa è inpiso*”. Io sorrisi e gli domandai: “Come vi chiamate?” “Io? eh! Raffaele Serio.” “Serio!” “Sono nipote a Luigi Serio, poeta che morì nel 1799 combattendo sul Ponte della Maddalena.” “Ma Luigi Serio morì coi due nipoti.” “Io ero terzo nipote, ed ora fo il carceriere!”. Sopraggiunse il Porco, il quale avendo udito le ultime parole del custode, fece un visaccio con cui volle dire che colui era un bugiardo. Io pensai: “Costui mi dice una bugia per ingraziarsi con me: e perché vuole ingraziarsi con me? per buon cuore, o per tradirmi? Forse per buon cuore, ma bisogna guardarsi dal carceriere”.

Erano diciassette giorni che in quell’antro io pativo freddo e fame, perché anche a mangiar tutta quella zuppa e quel pane, non si può sostentare un uomo: e la maggior pena per me era non potermi lavare altro che gli occhi e asciugarli col fazzoletto. Pure quel tempo mi giovò a farmi prendere l’aria del carcere, e saper molte cose, e pensare a rispondere. Dopo diciassette giorni scese il custode, e disse: “Venite dal commissario”. Fui condotto nell’estracarcere nelle stanze del custode maggiore, e quivi trovai il commissario inquisitore di stato cavalier Vincenzo Marchese, vecchio, guercio, lindo, tutto parole melate e cortesie; e con lui un cancelliere con la penna in mano e pronto a mettere su la carta quante parole mi dovevano uscire di bocca. Il commissario incominciò un fervorino, che egli era stato amico di mio padre, che gli doleva di vedermi in carcere, che fidassi in lui, gli dicessi ogni cosa; che gli erano errori giovanili scusabili, che forse altri mi aveva ingannato, che egli mi aiuterebbe, e tante altre dolcezze. Io l’interruppi a mezzo: “Ma posso sapere finalmente perché sono arrestato?” Allora egli mutando tuono: “Voi siete accusato di appartenere alla setta la giovane Italia.” “Non ne so nulla: è una falsa accusa.” “Conoscete voi il parroco Barbuto?” “Neppure di nome”. E il cancelliere scriveva: “Conoscete il farmacista Raffaele Anastasio?” “No.” “Conoscete Benedetto Musolino?” “Costui sì, perché fummo compagni a studio.” “Avete scritte voi queste lettere?” “Non mi appartengono.” “Eppure sono di vostro carattere.” Forse paiono, ma non sono né io le ho scritte mai”. E il cancelliere scriveva, e io gli guardavo la penna. Rispondevo secco, e pesavo le parole. “Voi siete negativo in tutto; ma il negare non giova quando ci sono molte pruove e questi documenti.” “Io le vorrò vedere queste pruove.” “A suo tempo lo saprete.” “Potrei scrivere una lettera a mia moglie, e farmi comperare coi miei denari un po’ di cibo?” Egli chiamò il custode maggiore, e dettogli non so che all’orecchio, si volse a me. “Potete scrivere la lettera ed avere il cibo: anzi andrete in una stanza migliore, ma ripensate a ciò che vi ho detto.”

Fui condotto in uno dei criminali interni al numero 6, ebbi carta e calamaio, ed in presenza del custode scrissi la lettera, che non fu mandata, ed io poi la vidi nel processo dove la messere per paragonare i caratteri. Mi fu dato del cibo comperato da una taverna, e per mangiarlo ebbi un cucchiaino di legno; potei avere la biancheria, e mutarmi la camicia. La nuova stanza era piccola, coi soliti due poggiuoli, e i soliti arnesi; ma aveva una finestrella cui si montava per una scala di fabbrica, e su cui si poteva sedere con la persona ricurva, sporgeva su la chiesa, e guardava tutto il bel golfo di Napoli. Sopra una parete vi era dipinta una Immacolata, e però si chiamava il criminale dell’Immacolata. La sera venne il custode con due candele di cera, e disse: “Queste si debbono accendere qui.” “Oh che, ci è

fiesta?” “Sissignore, qui ci fu un carcerato che fece voto alla Madonna, e quando uscì, che oggi fa un anno, fece qui dipingere questa immagine, ed ora vi fa accendere queste candele. Raccomandatevi anche voi a la Madonna, che vi faccia la grazia come la fece a lui.” “Va benissimo: con piacere avrò questi lumi, ché quella lucerna fa un lumicino fioco, e dura appena tre ore.” La stanza era migliore, ma non potei più salmeggiare con l’amico.

Indi a pochi giorni fui richiamato dal commessario, il quale mi disse: “Volevate le prove: ecco la prima”; e mi additò il parroco Barbutto che stava lì rivestito a nuovo, e con gli occhi bassi. Il commessario gli domandò: “È questi il signor Luigi Settembrini?” Ed egli con movimento di labbra senza parola rispose: “Sissignore”. Io me lo avrei sbranato coi denti, e dissi: “E chi è questo prete?” Il commessario vedendo lui smarrito, e me sdegnato mi diede su la voce, dicendomi che colui era il mio accusatore, che lo ero un cospiratore e un temerario, ma che la legge mi avrebbe tenuto a dovere. Risposi: “Voi abusate della mia condizione per insultarmi. Ebbene, sentiamo le accuse di questo buon sacerdote”. Allora colui narrò certa favola come mi aveva conosciuto, e non toccò del prete G[etano] L[arussa]; disse del catechismo, e delle lettere, ogni cosa. Io ogni cosa negai, feci vedere la sciocchezza di quella favola, dissi che era un infame calunniatore. Le parole furono molte; io gridavo, il commessario mi sgridava, il prete era pallido e tremava. Chiamato il custode venne, e mi ricondusse nella mia segreta e accompagnandomi ripeteva: “Che sacerdote! che servo di Dio!”

Forse qualche moralista si scandalizzerà delle parole che ho scritto, e dirà che io non doveva negare, perché la bugia è sempre disonesta, e la verità s’ha a dire ne vada anche il capo. È vero: la verità s’ha a dire sempre e tutta quanta. Ora se io accusavo me solo, non la dicevo tutta, né quelli se ne contentavano; se la dicevo tutta accusavo gli altri, e li avrei fatti andare in galera, sarei stato un denunziante vigliacco. Io negavo arditamente perché avevo la profonda convinzione di avere operato secondo virtù, e di trovarmi a fronte d’un ladrone che voleva assassinare me ed i miei amici. Quella bugia a me pareva, ed era, cosa moralissima: la verità sarebbe stata scellerata e vile. Io stessi sempre sul niego, e stetti in criminale. Il commessario m’interrogò cinque volte, ed io sempre no, “non conosco nessuno, coteste lettere non sono scritte da me. Ci vuoi tanto a falsificare un carattere?” Egli infine si persuase che con me era tempo perso, e non mi fece più chiamare.

Ero già in quel carcere da trentadue giorni che avevo contati ad uno ad uno, ad ora ad ora, e non sapevo nulla di mia moglie e del mio figliuolo rimasti in Catanzaro. Venne il custode e disse: “Vostra moglie è venuta, e vi attende sopra.” “Come, è venuta?” “Sissignore, e attende il commessario per vedervi.” “Ed ha condotto mio figlio?” “L’ha condotto.” “Dunque io la vedrò?” “Se viene il commessario.” “E verrà il commessario?” “La signora dice che gliel’ha promesso. Verrà o manderà persona con suo ordine. Intanto preparatevi e state di buon animo.” Andato via il custode, io salii su la finestrella, e posi gli occhi su quel pezzetto di via che di là si vedeva, e che mena al carcere. Guardai fiso fiso per tre ore con un’angoscia mortale, e non iscorsi mai persona che paresse il commessario: dopo tre ore vidi una donna con un bambino, che andando via levarono gli occhi in alto. Li riconobbi, cacciai la mano fuori i cancelli, e li salutai: ella mi salutò con la mano, il bimbo andava guardando e salutava con la manina: la sentinella si avanzò; essi andarono via. Io mi gettai sul farto e piansi amaramente. Dopo un pezzo venne il custode a dirmi che ella se n’era andata perché non era venuto né il commessario né un suo ordine.

Io mi sentivo un’ira terribile bollire nel petto, e ruggivo. “Tormentare me lo capisco, perché vi è un fine, ma far salire su questo monte una donna che è gravida di otto mesi e conduce seco un bambino, ed ingannarla, è un tormento senza scopo, è un insulto vigliacco. Oh, se mi fanno un altro insulto come questo, io darò di mano al commessario, e di me quel che sarà sarà. È meglio che ella non venga più a vedermi, che io non la vegga insultare, se no io mi perdo”. Pensai di scriverle che non cercasse di vedermi. Avevo della cartaccia nella quale mi avevano portato del tabacco: ruppi una vecchia

cannuccia di pipa, e fatto uno stecco l'aguzzai con la pietra focaia: con le dita e coi denti tolsi un po' di legno dalla porta, lo bruciai su la lucerna, e fattone carbone lo sciolsi con un po' d'acqua, ed ebbi l'inchiostro. Scrisi, e serbai la carta in tasca, e la penna cioè lo stecco nel farto. Il giorno appresso mi fu portata la biancheria netta mandatami da mia moglie, ed io dando la lorda a la presenza del custode, messi la carta in un calzetta. Mia moglie trovò la carta, ma non fece quello che io avevo scritto, perché il terzo giorno venne con l'ispettore del carcere.

Oh, chi può ridire quello che io sentii a rivederla in quel luogo? Il mio bimbo come mi vide mi si gettò in collo, mi abbracciò stretto, e stato così un pezzo mi si addormentò nelle braccia. Era fatto più alto, e non aveva più i suoi lunghi capelli biondi. “E perché glieli hai mozzati?” “Pel viaggio, non potevo pettinarlo”. La Gigia mi narrò come dopo il mio arresto tutti avevano paura di avvicinarla, che soltanto la signorina Angiolina Marincola, sorella di Filippo mio caro discepolo, l'aveva visitata ogni giorno, l'aveva assistita, e date singolari pruove d'affetto; che la consigliavano di rimanere in Catanzaro dove io sarei tornato fra breve, ma ella non volle udire, ed era venuta sola, per una via lunga otto giornate, e col bambino che voleva starle sempre in braccio. “Credevo di morire per via, e lasciare questa creatura, ma Iddio mi ha voluta viva, e sono venuta per assisterti. Ho venduto quello che non potevo portare, ma ti ho serbato i libri. Io sono in casa della mia famiglia. Ora che ci siamo bisogna sofferire con dignità. Sta dunque di animo sereno e forte, e fa ch'io possa gloriarmi di essere tua moglie”. Queste ultime parole mi colpirono profondamente: io non avevo inteso mai mia moglie parlare così. La sventura l'aveva trasformata, e svolgeva in lei un carattere forte e severo, ed amoroso insieme ed operoso. Queste parole mi sollevarono, mi fecero un bene grande, ed io cominciai a conoscere meglio quella donna, e rispettarla, ed amarla assai più di prima. L'ispettore che era presente al nostro discorso disse: “Signora, il commessario mi ha detto di guardarmi più da voi che da vostro marito, ma io vedo che siete una donna rispettabile”. E qui prese a parlare di sua moglie, e dei suoi figliuoli, e disse tante cose che io non intesi, perché guardavo ora il bambino che mi dormiva su le ginocchia, ora mia moglie che mi teneva la mano stretta. Questo ispettore signor Antonio Maza non era un tristo uomo: disse a mia moglie che poteva mandarmi il pranzo, ma badasse di non nascondervi carte; che ella poteva venire ogni venti giorni e parlarmi innanzi a lui; che l'altro giorno il commessario non aveva incaricato lui ma il sergente di gendarmeria (quello che era venuto a visitarmi) il quale forse aveva avuto altro a fare; e promise che mi avrebbe fatto salire in una stanza superiore più ariosa. Dopo un'ora dovemmo separarci: il bambino si svegliò, non voleva lasciarmi, e diceva: “Vieni tu pure con noi”. Io gli diedi un ultimo bacio, un altro a mia moglie, non potei dire altro che addio, e tornai nel criminale.

Il giorno appresso mia moglie mi mandò il pranzo: trovai in fondo a la bottiglia di vetro nero un pezzetto di lapis, e dopo due giorni un rotolino di carta bianca. La bottiglia fu la nostra valigia. Riuscita la prova della carta bianca, mia moglie faceva così: scriveva sopra un pezzetto di carta e ne lasciava bianca la metà, r avvolgeva stretta tutta la carta, la legava, poi l'avvolgeva in una fronda verde, la fermava in fondo della bottiglia, e sopra versava il vino. Io bevevo il vino, spiccavo con la cannuccia della pipa la carta che dentro trovava asciutta, scrivevo sul pezzo bianco, la fermavo nel modo stesso. I custodi non ebbero mai li pensiero di metter l'occhio nel fondo della bottiglia che era sempre delle più nere. Così ci scrivemmo sempre, io sapevo tutto, e in quelle letterine trovavo un conforto grande. Mia moglie ne serba ancora alcune mie: le sue io le distruggevo subito.

Dopo sessantasei giorni di criminale inferiore, passai in un sottochiave cioè in una stanza superiore, larga, ariosa, con una grande finestra che stava sul primo trapasso, ed affacciava sul giardino, e vedeva molte ville e case lontane. Come io vi entrai e vidi il sole nella stanza, mi messi a quel sole, tutto che fosse sul fine di luglio, e mi riscaldai tutta la persona, ché nel trapasso e nell'Immacolata avevo sempre freddo. Mi parve così bello quel sole, quella luce, e quel verde che sentii un ristoro per tutta la vita;

allora non mi accorsi che l'aria di quella stanza era avvelenata dalla latrina del carcere che le stava da presso. In quella stanza stetti sedici mesi ed otto giorni.

Mentre mi riscaldavo al sole, ecco battere alla parete della stanza contigua, e una voce: "Ehi, chi sei tu?" Io batto anch'io, poi mi fo alla finestra, e ascolto: "Santo diavolo, vuoi dirmi chi sei?" E che t'importa chi son io?" "E va a malora." Dopo cinque minuti, ripicchia al muro, io vo a la finestra, e quei mi dice: "Attacca l'orecchio al muro dove senti picchiare". Vado al muro ed odo: "Io sono Pasquale Musolino: sei tu Luigi?" Io picchio, metto le mani presso la bocca vicino al muro, e dico: "Sono Luigi; Benedetto dov'è?" "Dal lato di mezzogiorno: si sono fatti cambiamenti di stanze". Dalla finestra scambiammo altre brevi parole, e stabilimmo dover parlare la sera a traverso la parete che è di tufo, sottile, e però sonora. Poi egli si messe a cantare. Cantava sempre a dilungo, e dopo un'aria della *Sonnambula* una canzone calabrese, e poi un'altr'aria, e poi un "santo diavolo" con un sospiro: non istava mai cheto, faceva sempre rumore nella sua stanza, rideva, si sdegnava, e quando non cantava fumava, parlava coi ladri che stavano nei criminali inferiori, e gli chiedevano tabacco da fumo, ed ei ne mandava loro per mezzo dei custodi, ed essi lo chiamavano il mastro di casa; e sebbene chiuso in una stanza conosceva tutti, si faceva udire da tutti, e quando vedeva una donna ad una finestra lontana cantava e telegrafava con le mani. Aveva ventun anno: non lo tenevano reo, e lo lasciavano sfogare: e poi egli era largo coi custodi, ai quali suo fratello faceva dare buone mance. La franchezza e spensieratezza del giovine, le mance, la bontà dell'indole napoletana che si vede anche in un carceriere quando non deve infierire per comando, la consuetudine di tre mesi, erano le cagioni per le quali egli poteva fare il diavolo nella sua stanza e non se ne curavano. Un avvertimento di tanto in tanto: egli rispondeva con una barzelletta, e di lì a poco tornava da capo. La sera adunque ci mettemmo a la parete, e si parlò un pezzo. Seppi ogni cosa, e che in Napoli c'era stato un altro denunziante, il quale spontaneamente era andato a dire ogni cosa al ministro, aveva presentato diplomi e catechismo, e detti i nomi convenzionali cui erano indirizzate le lettere, e fatte sorprendere alcune lettere, tra le quali ce n'era una mia. Io non dirò il nome di costui.

Fra i giovani che nell'anno 1864 ascoltavano le mie lezioni nell'università veniva un bel giovanetto, che era attento, ingegnoso, e mi stava sempre intorno con un certo affetto. Gli dimandai il suo nome, ed ei mel disse: era figliuolo di quel denunziante. Possa questo giovane diventare un onesto uomo, e non sapere mai che suo padre fu un malvagio, che suo padre fece piangere molti, che fece la spia, e per prezzo ebbe quindici ducati il mese. Se io profferissi quel nome io ucciderei quel povero giovane.

Seppi dunque da Pasquale che l'accusa più grave cadeva sul fratello; che tutti avevano negato, finanche il servo a cui si era cercato di far paura, ma egli era rimasto fermo e faceva lo stolido; che l'Anastasio doveva essere arrestato la stessa notte dell'8 maggio, ma che avvertito a tempi fuggì ed era nascosto: insomma l'affare era più grave che io non avevo immaginato.

Il giorno 11 agosto aspettavo il pranzo all'ora solita, e non veniva: verso il tardi s'apre la porta, ed entra proprio il custode maggiore, che mi dice: "Possiamo vederla badessa". "Che è mai?" "La signora s'è sgravata, ed ha fatta una femmina. Buona salute a tutti: voi a libertà, e lei badessa. Pranzate dunque allegramente". Così nel carcere di Santa Maria Apparente il giorno 11 agosto 1839 mi fu annunziato che a mezzo giorno mi era nata la mia figliuola Giulia Eleonora Beatrice. Io la benedissi da lontano, e pensai quanto aveva dovuto patire la mia Gigia senza di me. Dopo alquanti giorni mi portarono la bambina, e mentre io la baciava ella aperse due begli occhi cilestri e mi sorrise. Mia moglie mi diceva: "Dovevamo morire io e lei, ma Iddio non ha voluto: che due giorni prima del parto caddi e rotolai tutta una scala: mi tenni la pancia con le mani, e così non abortii. Guardala ora come è bella, e dorme placidamente". Povera figlia! ella succhiò il latte di sua madre che sofferì tutti i dolori della miseria, che patì la fame, e come se questo fosse poco, quando andava dal commessario a pregarlo che sbrigasse il processo, colui le diceva: "Signora mia, non pensate più a vostro marito che certamente sarà

condannato a vent'anni di ferri almeno: pensate a voi". Con che cuore la mia donna udiva queste parole, e di che latte avvelenato doveva nutrire la sua creatura! La bambina sfiorì, il suo corpicino si ricoprì di piaghe, ed ebbe lunga e penosa malattia. Quando fu donna e andò a marito, io non potei benedirla che di lontano, perché ero in altro carcere: quando fu madre, neppure potei benedire la sua figliuola. Sempre dolori! E i dolori più grandi furono della donna mia, che patì più di me assai, e nascondeva i suoi patimenti, e di rado ne parlava a me: non mai ella cercò pietà da alcuno, non mai volle essere compatita; le vesti ai figliuoli le cuciva lei e me li faceva venire innanzi sempre puliti. E se mi domandate come facemmo a sofferire tanto, io vi rispondo che allora avevamo una grande forza che ci veniva dalla gioventù e dall'amore.

XIV - Il processo

Il ministro di polizia era lieto come di una grande scoperta, e scrisse agli altri governi italiani, e specialmente all'Austria, che egli aveva messo le mani addosso alla giovine Italia e che sperava di afferrare tutte le fila della famosa setta. Ma come vide che da noi non poteva saper nulla, disse al commessario inquirente di andare lento nell'istruzione del processo, poiché l'importante era scoprire molti, e se noi avevamo taciuto, qualche altro avrebbe parlato. "Quei signori poi lasciateli maturar sottochiave, e non li tormentate, ché infine essi per quelle denunce e quelle carte saranno certamente condannati a la galera due volte". Queste parole furono raccolte da persona che le udì dal commessario, e a me vennero scritte nella bottiglia. Ecco perché noi non avemmo tormenti, e il processo fu lungo. I quattro giovani trovati in casa Musolino furono liberati dopo pochi mesi, ma sottoposti a severa vigilanza col disegno di coglierli in qualche fatto.

Intanto non era possibile parlare a lungo tenendo un orecchio attaccato a la parete, e potevamo essere uditi da chi avesse origliato a la porta. Io pensai d'inventare una lingua, di scrivere un centinaio di parole strane le quali significassero le cose principali che volevamo dire, e non fossero intese da nessuno. E le scrissi: ma il difficile era dare lo scritto a Pasquale. Questi subito trovò il mezzo. Le nostre finestre non avevano vetri, ma due tele di canape: egli ne tolse alquanti fili, li annodò, vi pose ad un capo un pezzetto di carta scura, e l'abbandonò fuori la finestra; il vento portò la cartolina ai miei cancelli, io l'afferrai; ed ecco stabilita una comunicazione tra noi mediante quel filo che rimase rasente il muro legato ad un ferro, e però non si vedeva: e noi di sera, in certe ore più quiete lo facevamo lavorare destramente. Con quelle cento parole, a cui egli aggiunse altre, e poi ciascuno dei compagni aggiunse le sue, noi formammo una lingua convenzionale che neppure il diavolo poteva intendere, e ci usammo a parlarla con una facilità mirabile.

Eccone qui un saggio. Prima i nomi nostri: Benedetto fu Timur, Pasquale Acmet, io Omar; e poi gli altri come vennero ebbero ciascuno il suo nome. Il carcere latome, i carcerati latomest, la setta botte (lo stivale italiano), i settari bottis, il re Zarcán. Dal romanzo *Quintino Durward* di Walter Scott, traemmo alcuni nomi: il ministro fu Tristan, il commessario Trois Echelles, l'ispettore petit André. Il cibo sitos, il filo dontus, il carceriere chius. Io iace, tu seit, egli iul, noi imis, voi izabi, essi scils. Sì ne, no u. I verbi erano invariati, una voce per tutti i tempi, modi e persone: essere mellin, volere telo, scrivere graft, abbandonare labactani, dire fein, rispondere antifein, bisogna string, adagio javasi, mandare ballin, venire erco, fuggire arvoric, vedere idin, sdegnarsi rasc: e tante altre voci che non ricordo più e che erano storpiate dal greco, dal latino, da tutte le lingue di cui ricordavamo qualche parola. Spesso una di queste voci era un'istoria. Indovinate come dicevamo guardati? Hamschatcha! Va e intendi.

Questa lingua carceraria fu, come si poté, comunicata a tutti, imparata, arricchita da tutti, e si parlava dalle finestre. Il custode maggiore più volte ci avvertì di non parlare turchesco, perché ci erano persone mandate dal ministro che ci ascoltavano. "Se mi comandano di chiudervi le finestre, io le chiudo, e voi starete all'oscuro. Parlate almeno in certe ore quando non c'è l'ispettore". Il custode era

un dabben uomo, non aveva ordini severi contro di noi, e diceva di volerci bene perché aveva buone maniere, un tanto la settimana, due piastre, assegnategli dai Musolino. Onde noi stavamo con più riguardi, ma si parlava da le finestre. Io dissi a Pasquale che mandasse il nostro vocabolario al fratello, ed egli lo mandò per mezzo d'un carcerato: e quando ci fummo accertati che egli l'aveva ricevuto ed imparato bene a mente io gli scrissi in quella lingua ciò che aveva saputo dalla bottiglia, che la causa era grave, che se Annibale stava in Italia, Scipione assaltava l'Africa: ritorciamo il ferro contro il nemico, diciamo che la polizia essa proprio ci calunnia ed ha inventata la setta. Ebbi grande difficoltà a scrivere queste cose in quella lingua: pure c'intendemmo: il disegno di difesa piacque, e fu fermato: ma per allora queti e zitti.

Un giorno udimmo entrare un nuovo prigioniero nella stanza contigua a quella di Pasquale; e questi, come aveva fatto con me, prese a tempestare, e seppe che era Raffaele Anastasio: "Sei stato arrestato?" "Oh, no." "E ti sei presentato?" "So che vuoi dirmi, i capponi si presentano a Natale; ma mi avevano arrestato mio fratello, da tre mesi non davano pace a mia moglie, volevano chiudere la farmacia e distruggermi. Che dovevo fare? Eccomi qua me. Soffrirò io, ma la mia famiglia non sarà molestata. Ed io di che son reo? mi accusa il prete, ma nessuna pruova oltre il suo detto". Povero Raffaele! era la miglior pasta di uomo, ma furbo la sua parte, e non ci sarebbe capitato se io non gli avessi fatto il regalo del prete. Era il più vecchio tra noi, e aveva trentacinque anni. Gli demmo nome Zumra; ebbe subito il filo, il vocabolario e imparò la lingua. Questo, dolce dolce, era il rovescio di Pasquale.

Un altro giorno il custode Luigi Liguoro mi disse all'orecchio: "Vi saluta Giacomo Escalonne". Io cascai dalle nuvole: "Dov'è questo matto?" "Qui in criminale." Era costui figliuolo d'un vecchio ufficiale francese accasato in Catanzaro: il padre un galantuomo, il figliuolo un matto, un millantatore, un bugiardo che credeva alle sue bugie, e aveva per alcuni anni fatto il soldato in Francia. Dipoi seppi che quando io fui arrestato, questo Giacomo andò dicendo che egli in Francia era entrato in tutte le sette, massoneria, carboneria, diritti dell'uomo, eccetera, e nella giovine Italia ancora. L'intendente lo chiamò, gli fece promesse, gli diede danari, gli disse di scoprire, ed egli promise mari e monti: ma egli non sapeva nulla, e per fidarsi in lui bisognava essere pazzo quanto lui, e però contava all'intendente le più goffe invenzioni di suo capo: onde fu mandato in Napoli, e chiuso in carcere, dove la polizia lo ritenne come testimone a mio carico. Si accorse che costui era matto, pur lo ritenne. Noi lo chiamammo caporal Jacob.

Ultimo venne Saverio Bianchi proprietario di Catanzaro. Un cancelliere di polizia disse di aver trovato sotto una finestra della casa del Bianchi su la pubblica via sparsi alcuni pezzetti di carta scritti con inchiostro simpatico, e contenenti alcune parole che parevano riferirsi a setta, e di carattere ignoto. Per questa dichiarazione del cancelliere Maruca, e per questa pruova il Bianchi fu arrestato, menato in Napoli, e fece parte del nostro processo. Questo pare incredibile e pure questo fu, ma bisogna anche sapere che egli era un noto liberale, e che suo fratello Ferdinando Bianchi aveva preso parte nell'ultimo moto di Cosenza, ed era nascosto da due anni, e la polizia non poteva averlo fra le mani, e si sveniva sul fratello Saverio. Era un omaccione grande, di coltura mediocre, ma d'acume molto, e di animo generoso e insofferente. Fu messo a canto a la mia stanza: ebbe il suo nome, Ruslaer ed imparò la lingua.

Nel castello dell'Ovo era un altro arrestato, Nicola Ricciardelli, ricco proprietario di Pescocostanzo in Abruzzo, il quale perché era guardia di onore fu tenuto in quella prigione militare. Nella notte che fu arrestato Benedetto Musolino si trovava una carta in tasca, la gettò da le scale, ma fu raccolta: egli negò di averla gettata: e in quella carta era scritto il nome del Ricciardelli.

E questi furono tutti gli arrestati nella causa della giovine Italia.

Il processo andava lento, e lentissimi passavano per me i giorni. Le brevi letterine di mia moglie mi

dicevano qualche cosa del mondo, che io comunicava nella nostra lingua ai compagni, e mi dicevano quanto ella pativa non pure per sé ma per le nostre due creature cui mancava il necessario. Quando io leggevo quelle parole sentivo come un ferro rovente che mi passava sul petto: e che doveva sentire ella che le scriveva? Io non posso ripensare a quelle angosce: e poi che cosa importerebbe al mondo sapere quanto patì una donna?

Dirimpetto a la mia finestra molto lontano su la via del Petrarco era la casina del signor Falconnet, negoziante francese, e innanzi la casina era una bella e graziosa villetta la quale si alzava molto sopra il giardino che sta innanzi il carcere. Ogni giorno sul cadere del sole quel signore e sua moglie, vestiti come due gigli, scendevano nella villetta a passeggiare e godere il fresco, e avevano intorno tre figliuoli che andavano saltando e godendo. Io mi affezionai a quella famiglia, specialmente a quella signora che era incinta, come io avevo lasciata la mia Gigia; e mi consolavo a guardar da lontano quella pace che mi pareva felicità, e dai loro movimenti credevo di intendere ciò che dicevano.” Oh, io non desidero ville, ma quando potrò così vedere vicino a me mia moglie e i miei figliuoli?” Quei signori non guardavano al carcere, dove sapevano essere ladri: eppure nel carcere era uno che li guardava, li amava, e ogni giorno diceva loro: “Dio vi benedica; siate felici”. Un giorno vidi le finestre della casina tutte chiuse, i servi andare su e giù costernati, poi nella villetta apparirono molti frati francescani con una croce. La signora sul parto era morta. Io ne piansi. La villa fu abbandonata, ed io perdei una consolazione.

Avevo chiesto qualche libro, e finalmente fu permesso di averne, e ne ebbi due, il *Nuovo Testamento* in greco antico con la metafrasi in greco moderno, e le poesie di Vincenzo Monti in un volume. Quel custode Luigi Liguoro che mi aveva portato lo strano saluto dell’Escalonne, entrato un giorno nella mia stanza, e sedutosi sul poggiuolo, prese in mano il *Nuovo Testamento*, e aperto mi domandò: “Che lingua è questa?” “È greca.” E voi sapete anche il greco?” “Un poco.” “Signore, io vi debbo cercare una carità. Levatemi da questo mestiere che non è per me, che sono nato un galantuomo. Ho quattro figlie zitelle, e sono carico di debiti. Aiutate una famiglia sventurata.” “Ma io non sono ricco, e non posso darvi danari.” “Non voglio danari.” “E che volete da me che son carcerato?” “Voi potete tutto.” “Io non v’intendo: dite.” “Io vi serberò il segreto, non dirò niente a nessuno.” “Ma che cosa volete?” “Tre numeri.” “Poh! e credete che io sappia i numeri del lotto?” “Quando leggete questa sorte di libri, voi li sapete tutti cinque i numeri.” “O via, Liguoro, cotesta è una pazzia.” “Non è pazzia: perché son carceriere non volete darmeli, ma sono uno sventurato galantuomo, e discendo da sant’Alfonso. Mi feci passare al carcere di San Francesco dove è arrestato padre Gaetano, lo sapete certamente, il monaco di San Pietro ad Aram, che sta in carcere perché da i numeri. Se vedeste che gente va a visitarlo, che donne e belle donne, e che bene di Dio gli mandano ogni giorno, ed egli sciala! Oh, ei li sa i numeri, perché come andrebbe tanta gente da lui? Ma a me non me li ha voluto dare, e l’ho pregato come si prega un santo. Voi anche li sapete, e non siete monaco voi, e potete sollevarmi”. Io sorrisi e cercai di levargli dal capo quella fantasia: ma fu niente: ogni volta che entrava nella mia stanza, mi guardava fiso un pezzo, poi chiudeva gli occhi e sospirava.

Costui non era un tristo uomo, e volentieri si intratteneva meco a parlare per quella sua sciocca speranza. E un altro giorno mi disse: “Ieri s’è aperta la strada ferrata sino a Portici. C’era il re, c’era una compagnia di lancieri con le banderuole spiegate fuori i vagoni. Quanta gente di qua e di là! In quindici minuti si è volati a Portici. Che bellezza! quindici minuti! e si anderà sino a Castellammare in un’ora! Signore mio, il mondo s’è mutato. Se vedeste la via Toledo che la sera è illuminata a gas, vi parrebbe una galleria, una sala da ballo. Ma io spero di vedervi presto passeggiare per Toledo, e salutarvi, e allora vi ricorderete di me”.

Nel 1839, fu fatta, prima in Italia, la ferrovia tra Napoli e Castellammare dov’è la regia casina di Quisisana ed un ramo fu prolungato sino a Nocera, dov’è un quartiere di soldati. Di poi fu fatta l’altra

fra Napoli e Caserta *per congiungere le due reggie*, come sta scritto su la medaglia coniatata per memoria del fatto; e fu prolungata sino a la fortezza di Capua; con un ramo che giungeva a Nola, altro quartiere di soldati. Così re Ferdinando non abborriva le ferrovie come il papa, ma le faceva poche e brevi unicamente per raccogliere subito le milizie e per assicurare la sua dominazione, non per utile alcuno dei popoli. Si parlò molto della ferrovia per le Puglie, ma non fu fatta mai. Alle Calabrie, agli Abruzzi, a la Sicilia non ci si pensava neppure: ed ora non le abbiamo ancora tutte, quantunque fummo i primi ad averne una.

Saverio Bianchi mi chiese di leggere l'*Illiade* del Monti, ed io gli mandai il libro per mezzo del custode Liguoro. Non posso dire l'impressione che fece Omero su di lui. Egli era un uomo di trent'anni, di molta immaginativa, di caldo sentire, occupato sempre di caccia e di faccende di campagna, e leggendo la prima volta Omero per lunghe ore e senza distrazione se ne innamorò che pareva un matto. Ogni tanto lo sentivo dire: "Bello, stupendo, verissimo", poi mi chiamava e diceva: "Senti, senti questo tratto"; e me lo recitava. I paragoni gli parevano bellissimi, e li imparava a mente: faceva osservazioni giudiziose ed acute, e una volta mi disse: "La morte di Ettore non è bella, Ettore muore come una volpe che quando non può più fuggire al cacciatore, gira intorno ad un albero per nascondersi". Se il Bianchi sentiva tanto la bellezza d'Omero, che dovevano sentire i giovani greci quando udivano recitare nella loro bella lingua il poema dell'*Illiade*? Per un paio di settimane il Bianchi non sentì le angosce del carcere.

Una mattina che io le sentiva tutte quelle angosce strazianti, udii di lontano una voce di donna che cantava soavemente, e mi parve come balsamo sopra una piaga. Si trovò ad entrare il Liguoro, ed io lo domanda: "Chi è che canta così bene?" "È mia figlia." "E che canzone canta?" "La canzone nuova *Te voglio bene assai*, *E tu non pienze a me*. Vi piace? Ebbene le dirò che la canti spesso. Ma voi non pensate né a me né a lei". Ogni anno a la festa di Piedigrotta l'8 di settembre il popolo napolitano va nella grotta di Pozzuoli, è lì l'uno sfida l'altro a cantare improvviso, e la canzone giudicata più bella si ripete da tutti, è la canzone dell'anno. Ce ne sono delle belle; questa fu tra le bellissime ed io non posso ancora dimenticarla. Tre cose belle furono in quell'anno, le ferrovie, l'illuminazione a gas, e *Te voglio bene assai*.

Sul cominciare del 1840 il nostro processo fu mandato alla suprema commissione pe' reati di stato, tribunale segreto, con procedura breve; inappellabile, risedente in Castelnuovo. Era composto di un presidente, e cinque giudici, dei quali due erano militari e colonnelli. Non ammetteva avvocati: due magistrati erano difensori ufficiosi dell'imputati. Questi giudici erano tutti di provata fede al governo, e però non inclinati a rigore per acquistar merito; anzi usati come erano alla giustizia comune abborrivano l'arbitrio nelle cause di stato, e le prepotenze della polizia. Soltanto il presidente Domenico Girolami, che aveva voce di eunuco ed animo di tigre, condannava sempre e a le pene più gravi: ed essendo egli presidente nella causa di Monforte nel 1821, nella quale i giudici fecero parità di voti, egli votò per la morte: gli altri erano fedeli, non crudeli. Questa commissione, avuto il processo, lo rimandò a la polizia con alcune norme per fare più ampia istruzione. Quando mia moglie mi scrisse questa notizia, ella aggiunse: "Non ti dispiaccia il tempo lungo, che nelle cause di stato giova sempre. E poi se si vuole istruzione più ampia, dunque non ci sono quelle pruove da mandarti in galera due volte". Io mi rassegnai a lungo aspettare.

Nelle altre cause, anche politiche, compiuta l'istruzione del processo, gl'imputati solevano passare *al civile*, ossia erano mescolati con gli altri, e potevano vedere congiunti ed amici: noi rimanemmo sempre in criminale *a maturare* ciascuno in una stanza e non potevamo vedere i nostri parenti se non per ispeciale permesso ed alla presenza d'una persona di polizia che doveva udire i nostri discorsi e riferire. I custodi, vedendo che noi eravamo così tenuti senza una ragione, e contro l'uso, e con maggiore fatica loro, e per tanto tempo, smossero ogni rigore, e ci lasciavano anche parlare da le

finestre. Quell'isolamento mi privava del passeggio nel vasto cortile del carcere ad aria aperta, e m'impediva di vedere spesso mia moglie, la quale ogni volta doveva chiedere e penare per ottenere permesso, e quando veniva coi cari nostri bambini, dovevamo essere sempre alla presenza dell'ispettore.

Mentre così passavo i giorni lunghi, sconsolati, e pieni d'incertezza e di timore dell'avvenire, ecco nella nostra rada comparire alcune navi da guerra inglesi, poi altre, e poi tutta una squadra che mi faceva un grande spettacolo, e pareva minacciare la città. Il governo aveva una grossa briga per gli zolfi di Sicilia. L'avidità e l'ignoranza dei proprietari delle miniere, e l'astuzia dei mercanti, che erano specialmente inglesi, avevano fatto scadere l'industria dello zolfo. Una compagnia francese fece una proposta al nostro governo: cavare essa lo zolfo, darne il doppio del prezzo corrente ai proprietari, e quattrocento mila ducati l'anno a lo stato. I mercanti inglesi levarono alte grida contro questa dimanda di privativa che annullava i loro contratti e offendeva la libertà di commercio, e indussero il loro governo presieduto dal ministro lord Palmerston a sostenere le loro ragioni. Il re diceva essere padrone in casa sua, avere diritto anzi dovere di migliorare quell'industria e fare l'utile dello stato: ma il ministro degli affari esteri principe del Cassero gli consigliava di non fare la concessione, di non irritare la nazione inglese, che a questo mondo non basta aver ragione, ma bisognava aver forza per farsela fare, e noi non possiamo contendere con l'Inghilterra. Questo consiglio dava ancora Giuseppe Caprioli segretario del re, ed uomo di molto senno.

Il re da prima stesse dubbioso, poi fece il contratto, ed allontanò da sé il ministro ed il segretario.

Ecco dunque la squadra che veniva per ottenere coi cannoni quello che non s'era ottenuto coi protocolli. Re Ferdinando schierò soldati su tutti i punti del golfo per impedire sbarchi; mise in punto i fortini, si preparò a la difesa: si stava per venire a le cannonate, e noi ci aspettavamo di vedere di lassù una battaglia. Ma il ministro di Francia entrò mediatore, e fu fatto arbitro della contesa il re Luigi Filippo; il quale pronunziò, si sciogliesse il contratto con la compagnia francese, fosse libero a tutti il commercio dei zolfi. Decisa così la quistione, noi dovemmo pagare i danni non pure ai mercanti inglesi, ma ai francesi ancora: i danni poi che ebbe il nostro commercio per le rappresaglie inglesi chi li ebbe se li dovette tenere. Dopo che furono partite tutte le navi inglesi e le francesi, un bei giorno vedemmo uscire dal porto militare tutta la squadra nostra la quale andò aggirandosi un pezzo pel golfo, e facendo mostra di sé ed esercizi a fuoco: ma una di quelle navi investì presso Castellammare e tutte dopo due giorni tornarono in porto. Io che mi sentivo napoletano, davo ragione al Re, il quale avrebbe dovuto avere il senno di non fare la concessione, ma fattala mi aspettava che avesse resistito alla minaccia, si fosse mostrato uomo e Re, avesse almeno salvato l'onore, e alle bombe avesse risposto con qualche palla infocata. Mi addolorò non il danno, ma il disprezzo che venne nel regno prima per l'imprudenza e poi per la paura del Re.

Finita questa briga, la polizia rimandò il nostro processo a la commissione suprema, senza aver potuto aggiungere altro che una nota del governo austriaco, il quale avendo arrestato Giovanni Vincenti di Verona, gli trovò un diploma simile ai nostri, e dimandato come lo aveva avuto rispose non sapere nulla, non sapere quale nemico glielo avesse posto tra le robe. E però la commissione vedendo che il processo era ancora troppo magro ordinò un altro *impinguamento*, ed affidò la nuova istruzione al giudice criminale signor Giuseppe Neri, uomo di buona fama, cognato del ministro Pietracatella, e da non temere della polizia, né farsene imporre.

Così finalmente venuti sotto la giurisdizione di magistrati potemmo ottenere per ordinare fra noi la difesa di stare insieme una mezza giornata nelle stanze del custode maggiore. Ci rivedemmo non senza commozione di animo: ed avendo preparata prima ogni cosa facemmo col nostro chimico Anastasio molti esperimenti su i caratteri simpatici o invisibili, che si scrivevano con prussiato di potassa, e si

scoprivano con solfato di ferro. Riusciti bene gli esperimenti, ragionammo del nostro disegno di difesa, prendemmo ciascuno la parte che gli spettava, e dopo una stretta di mano tornammo a le nostre stanze.

Indi a pochi giorni vennero nel carcere per ascoltarci e conferire con noi i due avvocati officiosi, che erano Giuseppe Marcarelli presidente della corte criminale per noi, ed il giudice Crispi per Escalonne, due uomini rispettabili e assai stimati, specialmente il Marcarelli, su la cui faccia si leggeva una gran bontà di animo che tutti lodavano e che io dipoi conobbi a pruova. Io feci la mia parte, e dissi che questa non era che una macchina inventata da la polizia, un intrigo tenebroso fatto per fine reo. “E per qual fine?” “Per mettere paura, mostrarsi necessario, facendo apparire sette, congiure, pericoli che essa scopre”. Queste parole non destarono meraviglia nei due magistrati, perché la polizia con le sue continue prepotenze e soperchierie puzzava a tutti, era creduta capace di tutti gl'intrighi, ed essi ogni giorno ne vedevano e ne toccavano con mano gli abusi in tutti i processi: e poi il ministro Del Carretto era fieramente odiato dai più fedeli realisti. Ma il Marcarelli mi disse: “Che bassi agenti di polizia abbiano potuto fare qualche sopruso si può ammettere; ma quelle lettere di vostro carattere come le distruggiamo?” “Si distruggono da se stesse. Le avete osservate bene? Intorno a le parole scritte sono alcuni spazi bianchi, sui quali non apparisce che sia passato alcun reagente: e quegli spazi bianchi sono una pruova irrecusabile che le parole non furono mai scritte invisibili, ma visibilissime fin da principio, e però non poterono essere scritte da un settario, ma o da un matto o da un calunniatore”. I due avvocati si guardarono in viso l'un l'altro. “Bisogna osservare cotesto: e se è come voi dite,” disse il Marcarelli con forza, “avete una gran pruova in vostro favore.” “Io dimando che la commissione suprema faccia fare un'altra perizia chimica su quelle lettere.” “Questo appunto si farà.”

E una nuova perizia fu fatta dal giudice Neri, e vi furono chiamati anche i due primi periti adoperati dalla polizia, due farmacisti, i quali non seppero dar ragione di quegli spazi bianchi che si trovavano intorno a le parole, e i poveretti trovandosi imbrogliati dissero la verità come era stata, che le lettere non le avevano scoperte essi ma la polizia le presentò già scoperte e volle che dicessero in un verbale di averle scoperte essi. Fu richiamato anche il reverendo parroco Barbuto, il quale confessò anch'egli un'altra falsità, che a Cosenza andò a la posta, chiese lettere d'Anastasio, gliene fu data una, era mia, ei sospettò, l'aperse, vide che v'eran caratteri simpatici, li scopri, si tenne il mezzo foglio, e su l'altro dove era la soprascritta, scrisse poche parole imitando il mio carattere, e così diede mezza lettera all'Anastasio e mezza a la Polizia. E sul Barbuto l'istruttore ebbe da Catanzaro le più fosche informazioni, anche dal vescovo che lo diceva indegno sacerdote e sospeso *a divinis*; ed altri lo accusarono di brutte infamie che non voglio ripetere, e chiunque fu dimandato di lui lo dipinse come un ribaldo. Egli fin da prima era un tristo, ma soppiatto, e nessuno lo conosceva: quando si fu chiarito denunziante, ognuno gli calcò la mano addosso. Per non tornare più su di lui dirò sin da ora che egli sopraffatto dal pubblico disprezzo e dallo sdegno anche della sua famiglia, ammalò e morì poco dopo che fu fatta la causa.

“Ecco qui,” dirà taluno, “perché tu non li puoi vedere i preti, un prete ti denunciò: l'abbiamo capita.” Taluno me l'ha detto cotesto, ed io ho risposto sempre: “La storia mi fa abborrire i preti: non una piccola offesa fatta a me da un miserabile, che poteva ancora non esser prete, ma diciotto secoli di delitti, di rapine, di sangue, ma i roghi, ed i tormenti, ma un immenso cumolo di mali, di corruzione, d'ignoranza, di ferocia, ma la servitù della mia patria, e di tante contrade della terra, mi fanno ribollire l'anima a pensare al prete, che è stato ed è cagione di tutte le umane miserie. Lasciamo cotesto argomento: chi li ama se li tenga e ne goda”.

Impinguato bene il processo, la commissione suprema decise mettersi in libertà il servo dei Musolino, e Saverio Bianchi; noi altri in causa. Il servo uscì; il povero Bianchi rimase in carcere a disposizione della polizia per altri due anni. Noi altri, cioè i due Musolino, l'Anastasio, io, e l'Escalonne, dopo di essere stati venti mesi nei criminali di Santa Maria Apparente, fummo

ammanettati, e dietro una funata di ladri, fummo condotti nella gran prigione della Vicaria in un giorno di gennaio del 1841. Il Ricciardelli rimase in Castel dell'Ovo.

XV - Il giudizio

La Vicaria, o Castelcapuano, è un vasto ed antico edificio, che un tempo era fuori le mura della città, ed oggi è in una delle contrade più popolate presso la porta detta Capuana. I re normanni lo edificarono come reggia e castello fortissimo, con fossati, bastioni, ed altre difese; e vi abitarono tutti i nostri re sino agli ultimi aragonesi: e sebbene stessero più volentieri in Castelnuovo, che è in riva al mare e più sicuro, pure il vecchio Castelcapuano fu sempre stanza reale: e quando non ci furono più re in Napoli divenne palazzo di giustizia. Il viceré Pietro di Toledo con grandi opere e spese nel 1540 gli diede la forma che ancora oggi conserva. Nelle regie sale, dove erano state tante splendidezze, raccolse i tribunali: le stanze inferiori volte a settentrione chiuse e strinse e le fe' carceri secondo la feroce idea spagnuola. Grande, bruno, isolato, quadrilatero, sorge questo edificio in una larga piazza: vi si entra per unica porta, sopra la quale vedesi figurata in pietra l'aquila a due teste di Carlo V. Innanzi da questa porta stava un'antica colonna di marmo con larga base, su la quale un tempo saliva il debitore fallito e scoprendo nude le natiche al popolo faceva *cita bona*, diceva: "*Cedo bona*," cedeva i beni e salvava il corpo dai creditori. Chi entrava in città dalla porta Capuana vedeva in alto appiccati sopra le finestre del carcere in undici gabbie di ferro undici teschi, rossi, mezzo coperti dalle erbe natevi intorno e pendenti: furono di uomini di cui sono dimenticati i nomi e i delitti. La colonna ed i teschi durarono sino al 1860.

Il carcere che ora si vede non è interamente quello che fu ideato e costruito dagli spagnuoli: aveva tre piani, ed ora rimangono i soli due superiori, ché il terzo più basso, essendo colmato il fosso che riceveva tutto l'edificio, è rimasto chiuso e sotterra, e sono oscure ed enormi caverne che io vidi a lume de' torchi. Vi era ancora un gran numero di criminali, bui, umidi, senz'aria, veri sepolcri; e di questi i più tetri furono murati, i rimasti si chiamano approvati. Le finestre erano alte dal pavimento, e strette come feritoie: ora sono dilargate e bassate. Il Celano ci ha lasciato scritto che ai suoi tempi in questo carcere, che allora aveva tre piani, erano tormentate ben quattromila creature umane: nel 1841 non potevano starci millecinquecento. Tanta parte ne era stata abolita, e quella che rimaneva era crudele e nefanda.

Il carcere superiore chiamasi de' nobili, l'inferiore del popolo: e vi si entra per due porte diverse, sopra una delle quali è dipinto un Cristo che con la croce addosso sale il Calvario, e sopra l'altro un altro Cristo nell'atto d'essere inchiodato su la croce, due pitture fatte con l'intenzione di dare conforto e speranza a chi entra. Noi entrammo nel carcere del popolo, ma rimanemmo nel piano superiore in un luogo appartato detto provvisorio, che è uno stretto corridoio nel quale sono cinque criminali che si chiamano le Camerelle, Marco Perrone, la Lampa, lo Sperone, l'Asprinio, che è il più freddo: tre altri erano murati e serbavano ancora i loro nomi, il Gallinaccio, la Monacella, le Farfarelle. In questo luogo, che allora fu sgombrato e preparato a posta per noi, si soleva mettere i nuovi arrestati in esperimento per farli confessare mediante paure e tormenti, ed ancora i forzati che per delitti commessi in galera venivano ad essere giudicati in Napoli. E di questi forzati vi erano tradizioni di sangue in ogni criminale: qui furono uccisi due dai compagni; qui fu pugnalato un altro; dallo Sperone fuggirono dodici che sbucarono la volta coi coltelli e riuscirono in una sala superiore; qui stette un anno Marco Perrone, prete, bandito, e poi impiccato, e v'ha lasciato il suo nome. Noi dunque fummo chiusi in quei criminali, ed a me toccò l'Asprinio. Luce fioca, aria grave, puzzo stomachevole e continuo, una volta bassa che pare ti caschi sul capo: nell'inverno vi si agghiaccia, nella state pare di essere in un forno.

Avemmo da scrivere per le nostre difese: ed io in quell'antro freddissimo passava i giorni a scrivere memorie per l'avvocato e pei giudici. In alcuni giorni della settimana dopo il mezzodi passavo al

carcere dei nobili nella stanza dell'ispettore, e quivi vedevo mia moglie, e il mio Raffaele, e talvolta ancora quella cara bambina tanto ammalata e pure tanto bella. La stanza dell'ispettore era aperta, fuori erano i custodi, dentro noi soli, e potevamo parlare senza testimoni. Lì mia moglie mi raccontava quei dolori, che non mi aveva scritto mai, e che io non posso neppure ricordare perché mi trema il cuore anche a ricordarli dopo tanti anni. Ella mi diceva: "L'unica persona che mi accoglie coi riguardi dovuti a la sventura è il presidente Marcarelli: egli solo mi dice parole di conforto, ed è un galantuomo. L'ultima volta mi ha detto che dopo l'impinguamento del processo alcuni giudici vedono bene la causa, specialmente il barone Bonanni che è commessario. Il solo presidente Girolami è un vecchio cane che ringhia sempre, e dice: 'Sì, quelle carte le ho scritte io, sono di carattere mio! Come si distruggono quelle carte?'" Io allora dissi: "Se il Marcarelli può farmi avere un autografo del Girolami col nome e cognome, un autografo di una decina di righe, io gli farò fare una lettera settaria tutta di caratte del Girolami scritta e sottoscritta da lui, e non ci avrà che dire". Il Marcarelli approvo molto il mio disegno, e dopo alquanti giorni ebbi da mia moglie l'autografo: sul quale con un poco di studio raccozzando le sillabe e le parole formai una lettera furiosa che parlava della setta. E fatto chiamare mio fratello Peppino, che pochi mesi dopo il mio arresto aveva lasciato Catanzaro, e con la sua famiglia e con Alessandro era in Napoli, a lui affidai la faccenda di trovare un calligrafo che scrivesse la lettera inventata da me, imitando il carattere dell'autografo che gli consegnai. E Peppino puntualmente trovò un calligrafo che per sei ducati gli fece dieci copie della lettera imitando benissimo il carattere del Girolami. Due copie erano in inchiostro nero, ed otto in turchino formato di prussiato e di solfato mescolati insieme: e su gli otto fogli fu passata la soluzione di solfato di ferro, così che parevano scritte in modo invisibile, e poi scoperte, e in tutto simili a le nostre lettere. Il Marcarelli quando vide questi fogli ne fu maravigliato grandemente e disse: "Sono diavoli, e bisogna salvarli". Scelse quattro di quelle copie, che gli parvero d'imitazione migliore. Io le diedi a conservare a mia moglie, per averle a tempo da presentare al ringhioso presidente.

Intanto dai nostri criminali noi altri si parlava facilmente pei finestrini che erano sopra le porte, e si parlava nella nostra lingua e nessuno c'intendeva, e il corridoio era stretto e breve. Onde sia che videro che il nostro isolamento era senza scopo, sia che ebbero bisogno di quei criminali per altri carcerati, dopo una quarantina di giorni ci unirono tutti nelle Camerelle che eran due camere con una porta. Ci messero anche l'Escalonne, ridotto mezzo nudo che faceva pietà, e pure parlava sempre di duelli, di battaglie, e di gran braverie fatte in Francia. Senza moto, senza aria, senza luce, e avvelenati dal puzzo noi eravamo ingialliti come vecchi carcerati; ed io ebbi una malattia, ed un tumore su la mascella destra. Veniva il medico del carcere a nome don Serapione Sacchi, mi osservava, e si stringeva nelle spalle. "Dovreste andare all'ospedale, ma non posso mandarvi. E qui ci vuole un taglio." "Ebbene fatelo." "Non posso, ci vuole il permesso." "Se non potete far nulla perché venite a visitarvi?" "Sono comandato." "Dunque fatevi dare il permesso da' vostri superiori". Attesi alcuni giorni, e il permesso non veniva. "Dottore," gli dissi io, "o tagliate voi, o taglierò io senza permesso con un temperino o un coltello qualunque". Sì, no; infine tagliò, e almeno mi liberai dal dolore. E senza permesso volli liberarmi ancora dalla tenia, a consiglio dell'Anastasio, e bevvi un decotto di radice di granato selvaggio che mi fu preparato e portato da mia moglie. Così mi preparava a la battaglia della causa che si avvicinava, e ci volevano buone forze a sostenerla, ed io era spossato e sofferente.

Il 22 giugno 1841, fummo condotti in Castelnuovo. Innanzi la chiesa di Santa Barbara ci venne incontro don Camillo, un vecchietto custode della prigione di stato, il quale ci menò ad una porta, e prima di aprirla accese due lanterne, una per sé, una pel capo de' gendarmi, e si cacciò giù innanzi a tutti: noi dietro scendemmo al buio, a tentoni, una scala sempre diritta, lunga centosette scalini, e finalmente giungemmo in un camerone grandissimo, dove era un po' di luce da una finestra assai alta dal suolo e profondata nelle mura del castello. Poi che ci tolsero le manette, io dissi al custode: "E questa è tutta la prigione di stato che voi custodite?" Il vecchio si sentì pungere. "E che volevate un

appartamento?” mi rispose. “Qui ci sono stati signori grandi; e qui in questa cantina sono state chiuse in una volta più di cento persone. Questo è il celebre Coccodrillo.” “Oh perché si chiama così?” “Dicono che il coccodrillo impagliato che sta sulla porta del mastio del Castello prima stava qui, e divorava i prigionieri: dicono, vedete, io non lo so io, che non fu a tempi miei.” “Ma come li divorava se erano chiusi qui?” “Osservate qui sul pavimento questo gran quadro di fabbrica più recente: qui c’era una botola, e sotto c’è il mare: e quando i prigionieri erano gittati giù per quella botola il coccodrillo se li mangiava”. Noi ci dovemmo acchetare alle notizie storiche di don Camillo, il quale stava lì da trent’anni, e suo padre ce n’era stato cinquanta: e non gli si poteva contraddire senza offenderlo. Quando Ferdinando I d’Aragona invitò i baroni a una festa in questo castello, e qui li fece prendere e chiudere in carcere, e poi nella notte di Natale gettare in mare ed affogare, si sparse fra il popolo che i baroni scomparsi erano stati divorati dal coccodrillo. La memoria di questo fatto rimane ancora, e fece chiamare del coccodrillo qualunque carcere del castello. Se questo fu antico non si sa; ma egli è certo che gli sventurati baroni nella vicina torre di San Vincenzo furono tenuti ed annegati.

In questo sotterraneo noi fummo assaliti da una schiera di grossi e vecchi topi, dai quali ci difendemmo col gettare ad essi le reliquie del nostro pranzo, e vedevamo la guerra che si faceva fra loro per chiapparle. La notte non si dormì perché non c’era dove poggiare il capo, e i materassi stavano sopra un tavolato, dove i topi ballavano. Si passò fumando: e io ebbi brividi di freddo e febbre. Il mattino appresso col custode discesero in quel criminale mio fratello Peppino, e Rosario Anastasio fratello di Raffaele ed uomo di ottimo cuore e avevan le facce come due cadaveri. “Oh, che cosa è? noi stiamo bene, e ci divertiamo coi topi. Finalmente qui non si starà che una decina di giorni: noi siamo abituati a tutto, e staremo anche qui, ma Luigi è ammalato, e può aggravare. Chiedete che sia messo col Ricciardelli nella stanza del custode.” “No: se non usciremo tutti di qui, io non uscirò io solo.” “Ma tu sei ammalato”. Peppino e Rosario andarono dal procurator generale il quale ordinò in iscritto che io passassi nella stanza del custode, e gli altri in altra stanza che si potesse avere dal comandante del castello. Io subito fui condotto nella stanza di don Camillo, dove conobbi il buon Ricciardelli. Andarono dal generale Selvaggi, il quale concesse una buona stanza nel secondo piano in cui furono messi i compagni. Così io stetti una giornata nel Coccodrillo, e i compagni quasi due giornate. Come io entrai nella stanza del custode e mi feci a la finestra senza cancelli che guarda sul porto militare, come io sentii l’aria e l’odore del mare, e tutta la persona mi riscaldai al sole, io ebbi un gran sollievo.

Eccoci innanzi a la commissione di stato, che sedeva intorno ad una gran tavola col tappeto verde. Il presidente in mezzo: a sinistra il consigliere Donato Laudati, il colonnello della Spina di marina, il colonnello Gullo de’ granatieri, il cancelliere: a destra il consigliere Gregorio Morelli, il consigliere barone Cesidio Bonanni, il Marcarelli, il Crispi, il procurator generale De Luca. Noi in fondo della stanza sopra uno scanno, poggiato al muro, guardati da gendarmi. La porta della sala chiusa a tutti, e guardata di fuori da altri gendarmi, tra i quali non mancava l’onesto faccia di qualche nostro parente che stava lì non per udire, ma se mai v’era un bisogno; e per dire la verità i gendarmi non lo discacciavano. I nostri interrogatori, il rapporto del commessario Bonanni, la lettura dei documenti, la discussione vollero parecchi giorni: e ciascun giorno dopo la seduta io tornavo col Ricciardelli nella stanza del custode, e preso un po’ di cibo, attendevo la visita di mia moglie e dei fratelli miei, e de’ fratelli di Nicola, Giosafatte e Giovanni Ricciardelli, fiorenti e garbatissimi giovani de’ quali mi ricordo sempre con compiacenza, come ricordo con affetto del caro Nicola. Questi un giorno mi disse: “Più tardi avrai una visita.” “Oh chi?” “Non te l’aspetti”. E più tardi venne don Ottavio Colecchi, il filosofo che non sarebbe andato a visitare un principe, e mi strinse la mano, e disse: “State di buon animo. Ho detto al Bonanni che non dovete essere condannati, e sono certo che egli ascolta le mie parole: ma intanto difendetevi”. E mutato discorso stette una mezz’ora e andò via. Egli era amico di casa Ricciardelli, anzi era dello stesso paese, e Nicola ebbe il gentile pensiero di farlo venire per darmi una speranza con un uomo di tanto senno e tanta autorità.

Venne l'accusa del procuratore generale, il quale con un sorriso piacevole e con le più gentili parole del mondo dimandò per Benedetto Musolino, Luigi Settembrini, e Raffaele Anastasio diciannove anni di ferri; per Pasquale Musolino, e Nicola Ricciardelli libertà. “E di Escalonne che faremo? Sarebbe meglio mandarlo in Algeria, ma giacché noi non ve lo possiamo mandare, io dimando 19 anni di ferri anche per lui. Questi signori nel loro discarico hanno voluto dimostrarci che essi sono uomini intemerati e stimabili: lo sapevamo: anche il Cirillo, il Pagano, e gli altri erano uomini stimabilissimi: il loro fallo commesso dagli uomini stimabili.”

Il de Luca era un furbo che coi modi più garbati avrebbe fatto il boia, e voleva parere buono con tutti, e soccorrevole ad ogni sventura. Dopo la sua requisitoria tornammo a le nostre stanze, ed io facendomi a la finestra odo e vedo una compagnia di forzati che vanno al lavoro nella Darsena. “Come questi dunque?” dissi fra me. Il Ricciardelli capì quello che pensavo, e mi parlò di tante cose, ed io gli rispondevo poco, ché aveva sempre negli orecchi il rumore delle catene di quei forzati.

Il giorno dopo il Marcarelli fece la sua brava difesa, che fu piena di senno ed anche ardita. Disse fra le altre queste parole: “Signor presidente, questo processo è falso come l'anima di Giuda. Voi mi direte non c'essere falsità, ma ignoranza: ed io vi rispondo che l'ignoranza è tale, e le illegalità sono tante che diventa una colpa. La commissione suprema rimandò il processo per maggiore istruzione, perché riconobbe appunto che era mal fatto, e bisognava correggerlo, ma fu inutile: ha dovuto affidare ad un magistrato una nuova istruzione che ci ha dato fatti contrari a la prima; non sia falsità, ma sia ignoranza, e voi sopra un processo istruito con tanta ignoranza potrete formare la vostra convinzione, e profferire con coscienza un *liquet*. Potete dire che per tali prove raccoglie *liquet* che questi giovani sieno colpevoli di setta? Non mai.”

Benedetto Musolino si difese come un leone: egli era avvocato criminale, uomo d'ingegno, parlatore facile, pratico di processi diede grande risalto a tutte le sciocchezze fatte da la polizia, le quali furono veramente incredibili. Uditene una. Quando il Musolino fu arrestato, ei gittò una carta che aveva in tasca, e che fu presa, ed egli disse sempre non averla gettata lui. Questa carta fu descritta minutamente nel verbale di arresto: un foglio scritto a metà, contenente una lettera del dittatore da Roma il quale approvava un ufficio dato a la persona scritta in margine: ma nel verbale per un caso inesplicabile di storditezza, non si fece alcuna menzione del nome di quella persona che era leggibile e chiaro, ed era Nicola Ricciardelli. Il Musolino diceva: “Quando io fui arrestato questo nome non c'era in quella carta, perché il verbale non ne parla: dunque ce lo avete scritto dipoi, e con la stessa mano che ha scritto il carattere della lettera, che sono un carattere”. E questo fece gran colpo nei giudici.

A la mia volta io presi la parola, discorsi brevemente del Barbutto tristo per testimonianza anche del vescovo, e falsatore del mio carattere per confessione sua medesima, discorsi delle lettere non mai segrete, come avevano dichiarato i periti chimici stessi adoperati dalla polizia, e infine dissi: “Signor presidente, se per dichiarare settario un uomo basta presentare una o due lettere di suo carattere, io ne presento quattro di carattere vostro, e dico che secondo esse siete settario anche voi. Ho fatto contraffare il carattere vostro per dimostrarvi quanto è facile foggiare una lettera per rovinare un uomo”. Il presidente all'udire queste parole cominciò a stridere con la sua vociolina: “Questo è un insulto.” “È una prova, signor presidente, non mai un insulto a voi”. E il Laudati ridendo: “Presidente mio, statti attento che *sti guagliuni* ti fanno trovare qualche cambiale”. Il presidente brontolava e chiocciava: tutti i giudici vollero vedere le carte, ed egli solo no, e disse al cancelliere: “Restituitegli quelle scartoffie”. “Scusate, presidente,” disse il Laudati, “queste carte sono state presentate, e la commissione deve decidere che cosa bisogna farne”. Squillò il campanello, noi uscimmo fuori, dopo un'ora (e dovettero combattere) fummo richiamati, e ci fu letta la decisione che quelle carte rimanevano a far parte del processo. I giudici tutti mi guardavano con certi sguardi significativi, ed io lì freddo facevo lo scemo.

Raffaele Anastasio disse poco, che non aveva che dire: Pasquale Musolino e Nicola Ricciardelli si raccomandarono a la giustizia della Commissione. L'Escalonne disse: "Io non so che ho detto, io non so che ho fatto, non so come e perché sono in carcere nudo ed affamato. Signori, voi condannerete un povero matto". E non poté più dire una parola, che gli venne un singhiozzo.

La discussione era finita. Noi uscimmo, e subito ammanettati fummo ricondotti nella Vicaria, e chiusi nelle Camerelle ad aspettare la sentenza. Era il giorno 3 luglio 1841.

Dopo alquante ore venne un custode e disse: "Una buona notizia vi porta don Rosario Anastasio, ma non può entrare se non viene l'ispettore che verrà a momenti." Rosario messe il capo nello sportello che è nella porta esteriore del carcere, e disse: "*Non costa* per tutti: Pasquale e Nicola a libertà." "E come lo sai?" "Ho aspettato sino a l'ultimo, ho visto uscire primo il presidente, ed ho domandato proprio a lui. 'Eh, eh, statevi allegri, è riuscita a brenna per tutti'." Indi a poco venne mia moglie tutta trafelata per correre, che aveva aspettato lungo tempo in casa, ed aveva saputa la notizia. Più tardi venne anche l'ispettore che ci confermò ufficialmente la notizia, e si rallegrò con noi. Ma noi eravamo così caldi della difesa e persuasi della forza delle nostre ragioni, che rispondemmo all'ispettore signor Raffaele Orsini che non c'era da rallegrarsi con noi, che la commissione avrebbe dovuto profferire il *costa che non* e darci diritto di recrimine contro i nostri calunniatori. E l'ispettore che teneva sempre sgangherata la bocca al riso anche quando dava le busse ai carcerati, ci rispose senza fare atto di ridere: "Contentatevi, signori, contentatevi. Sappiate che c'era ordine, se foste stati condannati, di farvi partire oggi stesso pel bagno: come c'è ordine che oggi stesso don Pasqualino esca libero, e che voi quattro passiate al civile nel carcere dei nobili, stanza numero cinque, a disposizione di S. E. il ministro di polizia". Così fu fatto: Pasquale uscì, noi entrammo fra gli altri carcerati nella stanza al numero cinque, e ridotti alla condizione comune non ci fu più permesso di vedere i nostri parenti nella stanza dell'ispettore, ma all'udienza che era un pandemonio, e mia moglie non ci venne mai.

Fu una pazzia quella di sfidare la polizia, ma senza quella pazzia noi saremmo andati in galera. Il ministro Delcarretto teneva certa la nostra condanna, perché i processi politici erano fatti tutti come il nostro, e spesso ci metteva le mani egli stesso, e tutti i processati erano condannati, e nessuno aveva avuto l'ardire che avemmo noi: ché l'ardire e l'ingegno ci salvò come salva quasi in tutti i pericoli. Come dunque seppe che noi fummo assoluti entrò in grande furore e disse proprio queste parole: "Non mi resta che invitarli a pranzo quei signori". E in quel furore corse dal Re, ed esposta la cosa a modo suo propose di rifarsi la causa da altri giudici e intanto di mandar noi provvisoriamente nel bagno di Nisita. Il Re ordinò si portasse a lui il processo. Noi credemmo che volesse trattare l'affare in consiglio di stato, e facemmo presentare memorie a tutti i ministri, e tutti dicevano non saper nulla. E veramente nulla sapevano, e non si trattò mai questo affare in consiglio di stato: ed era un mistero che non si poteva penetrare. Ad un tratto la commissione suprema pe' reati di stato fu tutta sciolta con un decreto reale, e rifatta di altri uomini: il Bonanni chiamato dal Re e rimproverato rispose dignitosamente aver giudicato secondo coscienza: il Marcarelli fu traslocato in Salerno, e dovette ubbidire. Per noi il Re disse: "Il giudicato sia rispettato". Dipoi sapemmo che il Re aveva dato il processo, per esaminarlo e dirgli un parere, a Nicola Nicolini e Giustino Fortunato, due ministri senza portafoglio, i quali che parere diedero non saprei dire, so che avvennero questi fatti. Il ministro Del Carretto trionfò de' magistrati che non avevano giudicato secondo il volere della polizia; di noi non si curò, ci tenne in carcere a sua disposizione e come egli volle per altri quindici mesi dopo il giudizio.

XVI - Quindici mesi a disposizione della polizia

Il carcere della Vicaria fu trasformato dopo il 1860: io ve ne parlo come era allora che ci fui io, e ci fui due volte: la prima che fu questa, e la seconda nel 1850.

Per entrare nel carcere dei nobili bisognava passare per una grande stanza detta l'Udienza, nel mezzo della quale erano due grossi cancelli di legno, distanti otto palmi l'uno dall'altro, larghi quanto tutta la stanza, e ciascuno con una porta: di qua era la gente libera, di là i carcerati: la porta di qua era tenuta da un custode, quella di là ed interna da un chiamatore. Tra i due cancelli era un custode che pigliava e porgeva le robe. Nessuno poteva vedere persona o parlarle se non a traverso quei brutti e sozzi cancelli di legno; e di qua e di là era un affollarsi, un urtarsi, un gridare, un guardare in bocca per intendere le parole. La folla, l'afa, il puzzo era niente verso le grida del nostro popolo che parla gridando, e le cantilene dei chiamatori. I chiamatori sono quei prigionieri che hanno la buona grazia dei custodi e il privilegio di chiamare gli altri per prezzo; hanno poi il dovere di fare la spia, di battere i cancelli, e di accompagnare i custodi quando vanno ad aprire le segrete. Chi cerca vedere un prigioniero, deve dare una moneta al custode e dirgli il nome: ed il custode per farsi udire in quel frastuono sbatte forte il chiavaccio della porta, e ripete il nome al primo chiamatore, e questi ad un secondo, sino all'ultimo che è nella parte più anteriore del carcere. Onde senti gridare in cantilena tanti nomi da tanti vocioni squarciati, e dopo le grida od i lazzi e le oscene parole e le ingiurie, e le bestemmie: e bisogna pagare la chiamata. Non si può immaginare che inferno era l'udienza in certe ore del giorno, e che nefande cose vi si dicevano e vi si facevano.

Dopo l'udienza si scendeva nel primo camerone, che era una grotta oscura, lunga, con un po' di lume giù in fondo che veniva da un finestrone. All'entrare gli occhi non vedevano nulla, e se non avevi uno che ti guidava a mano, correvi il rischio d'infrangerti una gamba. Poi che l'occhio s'era usato a quel buio vedevi muoversi uomini con strane facce, e strane vesti o seminudi; e udivi strani parlari. Verso le pareti erano alquanti letti o canili poggiati sopra scanni di legno: un gran numero di farti rinvolti, legati con funicelle, e gettati per terra la notte erano sciolti e distesi in mezzo al camerone, e vi dormivano in oscena nudità la state, fra cenci l'inverno, fra sozzure sempre. Nel lato sinistro di questo camerone si vedono sei chiarori, che vengono da sei stanze, in cui si entra per usci bassi e muniti di cancello di ferro affinché non manchi in tutto l'aria all'oscuro camerone. Nella quinta di queste stanze eravamo noi. Nel lato destro era la cappella; e si vedevano murati gli usci di antichi criminali, fra i quali più famoso era quello del Leone¹³.

Seguiva il camerone detto di Porta Capuana, illuminato da finestre sporgenti sulla via, le quali sono aperte in un muro grosso un venti palmi, e però danno poca luce: pure a queste finestre si affollavano i prigionieri, come i pesci d'una peschiera corrono al buco per dove entra l'acqua pura. Se togli l'oscurità del primo camerone, qui è lo stesso fetore, le stesse sozzure, gli stessi letti, gli stessi farti per terra.

Dopo un corridoio nel quale c'è una scala che scende giù agli approvati, e sono altre stanze: si entra nella infermeria, terzo e grande camerone luminoso. Solamente qui entra il sole da quattro finestre, le quali oltre i cancelli hanno anche una rete di fili di ferro, messavi nel 1821 quando qui furono ottanta militari della causa di Monteforte, de' quali i soli Morelli e Silvati perdettero il capo sul patibolo, e gli altri tutti furono sepolti nell'ergastolo e nelle galere.

Qui finisce il carcere de' nobili dove erano circa quattrocento uomini tormentati dal puzzo, dal buio, dagl'insetti, non mai confortati dal sole né dall'aria pura, chiusi per ogni parte da ferri, mescolati insieme giudicabili e giudicati, imputati politici ed assassini, lo studente che tardava a prendersi la sua carta di soggiorno, e chi aveva fatto in pezzi la moglie, i ladri, i falsari, gli uomini più perduti e nefandi:

13 Nel 1864 il Municipio confidava a me e ad altri l'ispezione delle prigioni ed io mi trovai col Direttore della Vicaria quando la prima volta fu smurato ed aperto questo criminale. Sovra una parete era dipinto un Cristo su la Croce e le Marie piangenti; rimaneva un vase immondo di creta, con coverchio di legno che appena toccato cadde in polvere. Sopra una parete scritte con un chiodo queste parole: "Francesco Donnarumma 1585". Fu uno dei carcerati per la famosa causa dell'eletto Starace. Quel criminale mi fece terrore: eppure ne ho visto tanti. (N.d.A.)

e spesso il letto dell'uno è vicino a quello dell'altro. Chi grida, chi canta, chi bestemmia, chi siede sul letto e fuma, chi passeggia muto e pensoso, chi scrolla i ferri delle finestre e fremere; diverse immagini di dolori profondi. La notte poi quando sono chiuse le finestre, nei cameroni vedi e tocchi un'aria crassa, un fumo denso formato dal tabacco misto a' miasmi che esalano da tanti corpi, e dalle tine degli escrementi per modo che ti senti serrare la via dello spirito, e se non venissero i custodi ad aprire le finestre due volte la notte vi si morrebbe d'asfissia. Cinque volte il dì si battono i ferri, a ventiquattr'ore, a mezza sera, a mezza notte, al far del giorno, a ventun'ora. Viene un custode accompagnato da tre chiamatori, uno de' quali porta appesi a le spalle molti mazzi di chiavi per aprire usci ed imposte, un altro porta una lanterna o un torchio di pece, ed un altro un martello con cui batte i ferri in aspra cadenza. E affinché non manchi nessuna umiliazione ai prigionieri, la mattina e la sera sono contati da un custode, il quale si mette a la porta fra i due cameroni, e manda intorno, come bracchi, i camorristi, che raccolgono i prigionieri, e glieli fanno passare innanzi. "A la conta, a la conta," gridano quelli, e percuotono le tavole de' letti con qualche bacchetta: quegli conta, giunge a cinquanta, e ricomincia da uno. Spesso sbaglia; e si rifà la conta, e senti dire: "Ce n'è uno soverchio." "Ammazzalo, e ti trovi". Dopo la conta della sera si chiudono i cameroni e le stanze.

Nella stanza numero cinque noi non avevamo altro che i letti, una lucerna, un vase immondo: non una seggiola, non un tavolino: il letto serviva per dormire, per sedere, per mangiare, per scrivere, come in criminale. La finestra, volta a settentrione come le altre, riguarda dirimpetto la chiesetta di Sant'Onofrio ed il quartiere dei gendarmi, che fu antico conservatorio di musica, dove furono i vecchi maestri Leo, Jommelli, Durante. A questa finestra non si poteva stare, non solamente perché il sole nella state si riflette molesto dalle case dirimpetto, ma perché dal carcere inferiore saliva un puzzo stomachevole come di vescicante, un puzzo di carne umana corrotta, un puzzo che non può avere altro nome che puzzo della Vicaria. Nel carcere inferiore erano stivati gli uomini come bestie, nudi, lordi, senza neppure i farti dove giacere: e ad ogni finestra del carcere inferiore c'erano uno o due che ad alte voci e lamentevoli cercavano limosina ai passanti e tenevano per una cordicella legata ai ferri, una fiscella di giunchi. Sulla sponda della via facevano mettere molte figure di santi e di madonne, con sopra alcune pietre per non farle portare via dal vento. Chi voleva far limosina deponeva una moneta sopra una figura, la sentinella la prendeva e la poneva nella fiscella pendente, che subito era tirata su. Quelle limosine, che non erano poche perché i napoletani sono pietosi e danno ad ogni apparenza di sventura, non servivano né a sfamare né a ricoprire i disperati ma andavano tutte in mano ai camorristi che davano la mancia ai custodi, e qualche cosa al carcerato che non era veramente bisognoso ma faceva quel mestiere per acquistar grazia presso i camorristi e per lucrare qualcosetta. Quest'uso di far chiedere la limosina ai carcerati oggi non c'è più, ma allora c'era fra tante altre vergogne che c'erano: anzi io ricordo che a Caserta andavano per le vie due carcerati ammanettati e seguiti da un soldato armato cercando la limosina, ed io fanciullo ne sentivo una pietà grande e davo sempre quello che potevo. A la finestra dunque non si poteva stare per l'orribile puzzo e le voci che salivano da basso, e per riflesso del sole che feriva di contro: né si poteva camminare pel carcere fra tanta gente diversa: però ce ne stavamo nella stanza a scrivere, o leggere, o udire qualche carcerato che veniva a chiedere consiglio e ci raccontava i casi suoi. Povera gente! spesso era una pietà grande a udire quelle sventure e quei delitti.

La bottiglia portava le lettere e mia moglie mi scriveva puntualmente ogni giorno. "Sono stata dal ministro, e l'ho trovato come un istrice. Mi ha detto: 'L'affare non dipende da me, ma dal Re.' 'Ed io anderò dal re'. 'Andateci pure'." Altre volte mi scriveva: "Ho chiesto l'udienza al Re. L'usciera maggiore don Giovanni Lombardi ed altre persone di corte, tutti fedelissimi servitori, mi fanno cortesia e mi dicono di parlare forte al Re. Tutti aborriscono Del Carretto, e vorrebbero vederlo distrutto". "Finalmente ho avuto l'udienza dal Re. Sono entrati prima i preti, poi le signore. Quand'io gli ho fatto riverenza, egli mi ha risposto con un sorriso e un cenno di capo; ma come gli ho detto il tuo nome, si è

accigliato, ha posto il pugno su la tavola che aveva a fianco, e ha detto: ‘Ah, questo è l’affare della giovine Italia: bene, bene, si provvederà.’” E quando dopo molti mesi fu provveduto, ed io era ancora in carcere, la povera mia moglie andò un’altra volta dal Re, e mi scriveva: “Afflitta come sono, e ammalata, ed irritata da tanti mali che mi pungono gli ho parlato proprio col sangue agli occhi: gli ho detto che dopo un giudizio e dopo tanto tempo tenerti ancora in carcere è tormentare una madre e due creature. ‘Ma ora quest’affare dipende dal ministro.’ ‘E il ministro mi ha detto che dipende da Vostra Maestà. Io m’aspetto che V. M. scriva su questa supplica la liberazione di mio marito.’ ‘Ci perdetevi il tempo ad aspettare.’ ‘Io non mi muovo di qui se V. M. non mi fa la grazia.’ ‘E bene sedetevi.’ Allora ho capito, ho capito, ho preso per mano Raffaele che voleva salire sopra un seggiolone, e sono andata via. M’è venuto dietro don Giovanni Lombardi e mi ha detto: ‘Avete parlato molto forte al Re, e mi maraviglio come egli non v’ha detto nulla’. ‘Perché sa che ho ragione.’ ‘Basta una parola per far cacciare una persona dall’udienza.’ ‘Egli sa che ho ragione’. Poi sono stata dal ministro, che all’udire come io avevo parlato al Re s’è inalberato. ‘Ma sapete, o signora, che anche dopo il giudizio io posso tenere in carcere vostro marito non solo per due anni ma per dieci, e mandarlo dove io voglio?’ ‘Lo so, ma non sarebbe né giusto né generoso’.” Così pregava mia moglie, e si faceva rispettare, né mai alcuno le disse parola se non rispettosa.

Nelle lettere quotidiane, delle quali mi rimangono una decina delle mie, e nessuna di quelle che ella scriveva a me e che io dovevo distruggere, si parlava de’ nostri dolori, e di Raffaele che già andava a scuola, e della Giulia che era molto ammalata. “Questa cara e sventurata creatura,” mi scriveva mia moglie, “sta le giornate intere con le manine agli occhi seduta sopra una seggiolella, e poggiata il capo ad una seggiola comune. Se viene qualcuno a vedermi, ella solleva il capo e le manine per guardare, e mi dice: ‘Mammà, questo è papà?’ ‘No, figlia mia, non è papà?’”. Ed ella si acconcia un’altra volta nella sua posizione, e non parla più. Sta molto male: io te la manderò uno di questi giorni, perché temo, e non so se potrò mandartela un’altra volta. Benedicila”. Venne dopo due giorni in ora in cui non c’era gente all’udienza, e il custode me la fece entrare. Stava con le manine agli occhi, poggiata su la spalla della donna che la portava: io me la presi, e se la baciai! se la benedissi! se la coprii di lagrime! ella si colorì un poco nelle guance, e mi sorrise: e da quel giorno la mia creatura cominciò lentamente a migliorare.

Intanto l’Escalonne che era con noi scrisse varie lettere al ministro di Francia duca di Montebello, figliuolo del maresciallo Lannes, chiedendo come francese la sua protezione, e dicendo che dopo di essere stato giudicato ed assoluto rimaneva ancora in carcere, e non contento di scrivere e mandare queste lettere ne lesse alcuna ad un lucchese carcerato come falsario, il quale lo denunciò all’ispettore. Un bel giorno venne l’ispettore con ordine del ministro, ci fece uscire dalla stanza numero cinque dove eravamo soli, e ci alloggiò nel camerone dell’infermeria dov’erano carcerati i ladri, falsari, omicidi, avvelenatori di civile condizione e però detti galantuomini. Trista compagnia, ma non così tristo il luogo. La metà del camerone era occupata da’ letti, l’altra metà divisa da un cancello di legno, con le finestre a mezzogiorno, era vuota e di giorno vi lavoravano i sartori: ed io là me n’andavo, e me ne stavo immobile a riguardare il sole per lunghe ore, e a pensare ai casi miei. Un pensiero continuo mi ardeva il cuore che i figliuoli miei e mia moglie pativano per bisogno, ed io che avrei potuto sollevarli col mio lavoro, io stavo lì inerte senza potere far nulla: e questo non per legge o giudizio ma per volere d’un uomo che mi teneva lì. Ma io l’avevo sfidato, ed egli più potente usava del suo vantaggio e mi feriva lì nei miei figliuoli e nella donna mia. Io volevo lavorare, e dissi a mio fratello Peppino di procacciarmi un qualunque lavoro anche da copiar carte: e mio fratello che aveva pratica di architetti e di appaltatori mi fece avere *Misure* a copiare. Ed io fui contento, e copiavo le giornate intere sino a dolermi le mani. E quando non avevo da copiare scrivevo un dialogo intitolato *Le donne*, e traducevo in versi l’arte poetica di Orazio facendovi un lungo commento: le quali scritture non le ho lacerate come tante altre perché mi ricordano l’infermeria, e quei sartori che cucivano panni da soldati, ed io tra loro

sopra una panchetta menavo la penna.

Nella Vicaria, che è carcere giudiziario, noi altri non più giudicabili né condannati non dovevamo stare; ed essendo a disposizione della polizia chiedevamo che ci mandassero a Santa Maria Apparente che era carcere di polizia: perché almeno lassù c'è aria e luce. Nel gennaio del 1842 fummo mandati nell'ospedale di San Francesco soltanto noi tre, Musolino, Anastasio, ed io: l'Escalonne rimase nella Vicaria, ed ebbe qualche aiuto dalla legazione francese.

In San Francesco al pian terreno erano le sale dove la notte venivano a dormire quelli che erano usciti di carcere ma rimanevano sotto la sorveglianza della polizia, e per lo più erano stati ladri: v'era ancora il gabinetto d'anatomia patologica del professor Nanula. Nel primo e secondo piano era l'ospedale delle prigioni: nel terzo piano sotto il tetto erano alquante stanze a pagamento per pochi carcerati di non grave causa e di civile condizione, e per preti: qui fummo messi noi, Musolino ed Anastasio in una stanza, io in un'altra con Saverio Bianchi che era lì anch'egli da molti mesi. Usciti dalla Vicaria, San Francesco ci parve piuttosto una casa che un carcere: si passeggiava pei corridoi, si usciva fuori una loggia scoperta, si vedevano persone umane e civili, si aveva visite di parenti e di amici, e io vedevo mia moglie e i miei cari bambini e Raffaele che mi portava i suoi esemplari di scuola, e la piccola Giulietta che allora moveva i primi passi.

Erano fra gli altri, tre gentiluomini condannati a sette anni di ferri per causa di duello. Re Ferdinando volendo impedire i duelli che allora si facevano assai spesso fece una legge severissima che li puniva, ed i primi colpiti dalla nuova legge furono questi gentiluomini. Essi erano Carlo Davalos, che poi divenne marchese del Vasto e di Pescara. Francesco Carrano, che combatté da prode a Treviso e a Venezia nel 1848 ed ora è generale, e Silvio Duroni: il quarto Francesco Spinelli perché minore d'età fu condannato a sei anni di reclusione ed era in altro carcere. Stettero questi signori due anni in carcere, e non poterono aver grazia, e per loro la chiedevano persone di illustri famiglie: il Re volle che essi andassero nel bagno di Pozzuoli, vestissero le vesti di galeotti, e con la catena al piede, e così gli chiedessero la grazia quando egli andava a Pozzuoli, e solo così l'ottennero. Volle non pure punirli, ma umiliarli.

Fra i preti c'era un vecchio chiamato zio Natale, che era stato in galera vent'anni per omicidio. Questi pareva un uomo piacevole, rideva sempre, ma era stato un crudele, e raccontava ridendo i colpi di coltello che aveva menati.

Il suo cibo quotidiano non era altro che pane e un fiasco di vino: e quando aveva quel fiasco se lo poneva al petto sotto il soprabito, e camminando come un gatto sorridendo ed ammiccando a chi incontrava, se n'andava in camera, si poneva accanto al suo letto e diceva: "Va, diciamoci ufficio". L'ufficio era il fiasco, che egli baciava e ribaciava lentamente, e quando l'aveva votato entrava in letto e s'addormentava. C'era ancora un frate cappuccino, padre Vincenzo da Ferrandina, un omaccione con una testa di cavallo, e la mascella inferiore stranamente grande, e una voce come una campana: non aveva delitto alcuno, ma una fame di lupo, per la quale era venuto a fiere contese coi suoi frati, e li aveva battuti, e se li avrebbe divorati, e però era in carcere. Gli davano quattro pani ed otto zuppe il giorno, e non lo saziavano. Non era ignorante, e conosceva il suo male, e se ne addolorava: ma quando sentiva gli stimoli della fame andava in furore come una belva. Dopo alcun tempo morì, e il professor Nanula tolse la testa al cadavere per conservarla come una rarità anatomica; ma i preti seppero il fatto e lo denunziarono come un'empietà contro un sacerdote. Il professor Nanula ebbe molti fastidi, anche dopo che restituì la testa al becchino.

Era credo il mese di maggio, e noi una mattina guardavamo un eclissi del sole dal maggior finestrone dell'ospedale, quando venne un nuovo carcerato, un gentiluomo pulito, con grossi baffi neri, di modi dolci e cortesi, ma profondamente afflitto. Egli era un ricco proprietario della provincia di

Reggio, e si chiamava Francesco Pellicano; e avendo presa con me un po' di dimestichezza, mi raccontò i casi suoi e mi disse: "Io ho la sventura di avere mio padre e mia madre che sono due santocchi: mi volevano far prete, ma io amava perdutamente una mia cugina, e la sposai, e n'ebbi due figliuoli, un maschio e una femmina. Io ero felice, io amavo ed ero riamato: mia moglie era un angelo, ma in capo a pochi anni mi morì. Il mio dolore fu immenso, non avevo riposo né giorno né notte, credevo d'impazzire: in quel dolore mi venne il pensiero, o mi fu suggerito, di abbandonare il mondo e di farmi prete, e mi feci prete con grande gioia dei miei genitori che presero cura de' miei figliuoli. Ma come fui consacrato, mi cadde un velo dagli occhi, e vidi l'errore fatto. Venni in Napoli, trovai una ragazza che somigliava a mia moglie, me ne innamorai, e con danari ebbi carte e testimoni e la sposai. Stava con lei da un mese in un casinetto sul Vomero, quando venne mio padre da Calabria, e disceso al mio indirizzo in Napoli dimandò di me al guardaporta, il quale così a la semplice gli disse: 'Sta con la moglie sul Vomero'. 'Moglie? se mio figlio è prete!' Il vecchio fece un rumore grande, venne da me tempestando per modo che la polizia seppe tutto, e condussero me qui e quella poveretta in casa della mamma". Tutti quanti prendemmo a voler bene al Pellicano, che in fondo non era altro che un innamorato cotto e disfatto, ed un uomo amoroso con tutti. Stette in carcere un pezzo, finché con danari non fece più parlare del falso nel matrimonio, ed assegnò una pensione a la donna, ed egli dovette andare agli esercizi spirituali in un convento di frati; ma indi a poco tempo morì di crepacuore.

Già passava un anno dal giudizio, e ne sarebbero passati ben altri se mia moglie non parlava al Re, come ho detto: gli parlò ancora Pasquale per suo fratello, e gli diede una supplica in Castellammare: e il Re mandò le suppliche al ministro, e dissegli che non voleva più di queste noie. Si cominciò dunque a parlare che tra breve saremmo usciti, anzi venne un commessario di polizia a darci questa notizia, ma ognuno doveva tornare nella sua patria, nessuno rimanere in Napoli. Io dissi: "La patria mia è Napoli." Napoli non può essere." "È: e se non credete a me mandate al municipio ed avrete la mia fede di nascita." "Napoli no." "Ebbene mandatemi in esilio, purché sia presto." "L'esilio è pena, e non vi si può dare. Basta, riferirò."

Finalmente il 14 ottobre due ore dopo il mezzodì fummo chiamati in prefettura il Musolino, l'Anastasio, il Bianchi, ed io; e ci venne anche l'Escalonne: ed il medesimo commessario dopo averci fatto aspettare un pezzo ci disse: "Stanotte partirete con la diligenza per le Calabrie, ognuno al suo paese: voi, signor Settembrini, che siete napoletano potete andare a casa vostra". Abbracciai i compagni, diedi la mancia ai birri, ed uscii solo. Era verso sera e piovigginava, e io studiavo il passo: come giunsi a la casa dove abitava mia moglie, dimandai ad una donna se li abitasse una signora che aveva il marito carcerato: la donna mi rispose di sì, mi guardò fiso, indovinò chi ero, e diede un grido: "Il marito della signora". Raffaele mi corse incontro nelle scale, e mi diceva: "Papà, non tornare più carcerato"; mia moglie con un sorriso di gioia mi abbracciò, la Giulia mi strinse le braccia al collo e non mi lasciava. Dopo tre anni e mezzo di prigionia io mi trovai nella mia famiglia; avevo i figli su le ginocchia, mia moglie accanto, e la vecchiarella sua mamma piangeva e ci benediva. Io non sapevo altro che ripetere i loro cari nomi, Gigia, Giulia, Raffaele: "Ora finiranno i guai nostri, ora potrò lavorare".

XVII - Ritorno al mondo

"Sei stato tre anni e mezzo in prigione, hai perduto una cattedra acquistata con onore, la tua famiglia ha sofferto tutti i dolori e tutte le privazioni, tu ingoiate tante amarezze, e tutto questo perché? Per una poesia, anzi per una pazzia. Hai fatto gran male a te ed ai tuoi, e qual bene hai fatto agli altri? Chi ti ringrazia? chi ti compatisce? chi ti conosce pure di nome? nessuno. Ma ti pare serio il proposito di ringiovanire l'Italia, di scoparne tutti i principi, e di ordinarla in una grande repubblica? E poi con le

chiacchiere e le carte? E non guardi questo popolo, a cui tu sogni di dare la libertà, che non la vuole e non la merita? Pensa un poco a te, ed a vivere quieto”.

Così mi diceva taluno ed aveva ragione allora. Io non rispondeva, né discuteva mai perché in cose di sentimento non si discute: ma chi ama un'idea o una persona, più soffre per lei, più se ne innamora. Mi messi a lavorare, cioè ad insegnare: andavo per le case altrui, ché in casa mia non potei ottenere mai permesso di avere uno studio. Il commissario Marchese mi disse: “Cotesto non lo domandate neppure, non che sperare di ottenerlo mai”. Ma un vecchione liberale del '99 che mi voleva bene, mi disse: “E non sai tu che in Napoli tutto è permesso senza permesso! Non dare agli occhi, e fa come puoi”. Io dunque presi ad insegnare anche in mia casa a pochi giovani, che non mai furono più di dieci. Era una vita amara quella di andare correndo per le case dei signori, era il mestiere affannoso dello zampognaro, che viene, fa la sonata, e va via; ma io la facevo volentieri, e lavoravo sino a la stanchezza. Così campavo la vita, e cospiravo ancora, perché insegnare per me era cospirare e non più a chiacchiere con gli adulti, ma fare innamorare i giovani di certe verità e di certe bellezze, e innamorati che sono faranno da sé e faranno davvero. La polizia mi sorvegliò un pezzo, e come vide che io non mi occupavo che di studi, e che lavoravo da mattina a sera, e non andavo in pubblici ritrovi, e non parlavo di cose pubbliche, e non pubblicavo alcuna scrittura, disse: “L'abbiamo ammaccato: faccia il maestro di scuola per vivere”. Non mi vedevano, non udivano il mio nome, mi dimenticarono. Questo io volevo.

Così vissi sino al 1848 facendo il maestro di scuola. Di me dunque io non ho a parlare, ma del mondo che mi stava intorno, e del gran dramma che si svolse innanzi agli occhi miei.

Il soldato, il prete, ed il maestro di scuola sono i soli uomini che fanno le rivoluzioni: il soldato ed il prete hanno sinora comandato il mondo, il maestro di scuola attende la sua volta, la quale verrà quando il mondo sarà guidato non dalla forza né dal sentimento, ma dalla intelligenza: e pare che si avvicini perché oggi, risorgendo il popolo, prevale il maestro che deve sollevarlo con la scuola. Gli uomini che fanno il mestiere di soldato, di prete, e di maestro di scuola sono pochi e male retribuiti dell'opera loro: chi può degnamente retribuire il soldato, il buon prete, il maestro che educa ed istruisce? E il mondo stima poco quello che paga poco, e però tiene questi uomini in poco pregio. E veramente chi vuol fare uno di questi mestieri per solo fine di guadagno lo fa male, ed è meritamente spregevole: perché senza una grande abnegazione, senza un grande animo, e senza poesia non si è bravo soldato, non si è buon prete, o si è maestro ed educatore degli uomini. Io l'abnegazione, l'animo e la poesia la sentiva in me, e però credevo e credo di esercitare professione nobilissima, necessaria a la mia patria, e dirò ancora principale nella presente condizione dei tempi; io aveva chiara coscienza di quello che facevo, e sapevo di mettere anche la mia mano ad una grande opera. La rivoluzione del '48, si disse, fu fatta dai maestri di scuola, i quali, come non avvezzi, sbagliarono, ma si corressero nel '60: io dico che la grande rivoluzione europea è stata fatta dal popolo, e chi ha educato ed ammaestrato il popolo l'ha prodotta.

Per intendere quello che avviene in Europa da ottant'anni in qua, e prevedere nei limiti dell'umana prudenza quello che dovrà avvenire, bisogna farsi col pensiero alcuni secoli indietro, quando l'Europa era tutta feudale, ed ogni suo stato era composto ed ordinato di tre elementi, re, baroni, plebe. Questo antico ordinamento si scompagina: i baroni odiati dal re di cui vorrebbero usurpare i poteri, odiati dalla plebe di cui sono oppressori immediati, a poco a poco vengono depressi, e poi distrutti. I due vincitori crescono e da prima si fanno carezze tra loro: il re feudale diventa monarca assoluto, la plebe diventa popolo, cioè comincia ad acquistare coscienza d'uomo: i re scrivono nuovi codici pei popoli, i popoli danno nuove lodi ai re, e nella seconda metà del secolo passato ci furono quarant'anni di pace cordiale. Della monarchia assoluta nel secolo passato sono rappresentanti i Borboni, che depressero il feudalismo in Francia e cacciarono i gesuiti da tutti i loro stati. I due vincitori, come suole avvenire, tosto vennero a contesa tra loro: il popolo, che era nuovo e forte nella novella vita, distrugge

interamente i baroni, e comincia un fiero duello col re, al quale dice: “O ti trasforma o muori”. Il duello cominciò in Francia, poi si sparse in tutta l’Europa, e tutti riguardarono a la Francia. I Borboni non seppero trasformarsi, e forse non potevano perché essendo stati nobilissimi rappresentanti d’un principio non potevano divenire rappresentanti di un altro principio; e però, dopo di essere varie volte caduti e risorti, sono caduti né più risorgeranno. Il popolo vincitore sente il bisogno di riorganarsi, e il riorganamento chiamasi costituzione; quindi ogni grido popolare dice costituzione. Ma quale sarà il riorganamento naturale del popolo, quale la costituzione in cui potrà adagiarsi ed acchetarsi? Questo è il gran problema che non si scioglie con le carte e gli statuti che sono ordinamenti esteriori e posticci; ed ogni popolo ne ha lacerati parecchi, e più di tutti la Francia; ma si scioglierà col tempo e coi travagli, ché il popolo è come il bambino che impara a camminare dopo molte cadute. Il popolo di Francia poi ch’ebbe atterrato il suo re, sfuriò in repubblica, che negò tutto il passato: poi si compose a monarchia militare assoluta, e con le armi dominò l’Europa, ma accorgendosi che la monarchia militare assoluta faceva rivivere un’idea che non deve più vivere, abbandonò l’uomo che la sosteneva. I principi di Europa cercarono di restaurare tutto il passato, e ricondurre i popoli alla soggezione antica: nel 1793 il popolo atterra il re; nel 1815 il re atterra il popolo; sono queste le vicende della lotta ché né l’uno né l’altro può morire ancora. L’Encelado che pare fulminato è vivo, e sdegnato per l’offesa, e brontola cupamente: tutta l’Europa da un capo all’altro pare un terreno vulcanico, dal quale sorge qua un buffo di fumo, là una vampa, più in là una fiamma, e mentre credi di spegnere in un luogo arde in un altro, finché non si apre terribile il vulcano. Dal 1815 al 1848 in tutta Europa, or qua or là, non ci fu un anno senza una vampa rivoluzionaria. Non era una setta, e molto meno un uomo, che moveva tutto questo; ma era un moto che nasceva da sotterra, da la coscienza mutata di tutti i popoli di Europa, da una vita nuova che cominciava: le sette non erano che manifestazioni di questo moto interiore e l’uomo non era che uno il quale formolava quello che tutti sentivano né sapevano esprimere. L’Europa ha mutato il suo organismo: il suo feudalesimo è finito; rimane monarchia e popolo, che lottano insieme; e dove la monarchia diventa popolare ella dura, dove no, muore. Se io scrivessi il gran dramma della storia dal 1815 sino ad oggi, io vorrei fare come un quadro di tutti i moti rivoluzionari in ciascun anno in Grecia, in Italia, in Ispagna, in Francia, nel Belgio, nella Svizzera, nell’Austria, nell’Ungheria, nella Germania, e sino in Russia ed in Inghilterra; e mostrare come tutti i popoli d’Europa mossi da comune bisogno si muovono allo stesso scopo, e uniti dalle ferrovie e dai telegrafi ormai formano un solo e grande popolo, un gran corpo che si agita perché deve riorganarsi ad una vita nuova e grande. Ma io scrivo le mie ricordanze, e dico solamente quello che io vidi intorno a me, un Borbone il quale non vedeva né voleva saper nulla di tutto ciò che accadeva nel mondo, udiva e non intendeva la voce dei suoi popoli che si agitavano con moti più frequenti che gli altri popoli d’Italia e le altre nazioni di Europa.

Chi leggesse un buon diario politico di quegli anni troverebbe che i moti rivoluzionari più frequenti furono nel Regno delle Sicilie e nello Stato del papa. E la ragione è questa: erano i due governi peggiori, che più opprimevano, ed erano composti non di uomini d’ingegno, e forti, e naturalmente maggiori degli altri, e però temuti e rispettati, ma da ignoranti e stolti, per modo che ogni omicciattolo si credeva maggiore di essi e si sdegnava di dover ubbidire a così fatti. E l’oppressione scendeva sino a le ultime classi del popolo; ed in ogni paesello il prete ed il gendarme regnavano spietati su le misere genti, e con arbitri, estorsioni, e soperchierie d’ogni maniera, pungevano ed irritavano chi stava sotto. Nel Lombardo-Veneto c’era lo straniero, che è peggiore di ogni tirannide paesana; ma lì lo straniero era forte, non stolto, puniva feroce ogni reato politico; ma favoriva la buona amministrazione interna, ed era giusto con tutti fra certi limiti: lì erano come due campi, in uno gli stranieri, nell’altro il popolo tutto unito che pur faceva qualche buona cosa da sé, e non si moveva facilmente perché capiva che non poteva togliersi facilmente dal collo un esercito straniero. Noi altri per contrario si aveva la tirannide fraterna, che è la più crudele fra tutte, e non era Ferdinando il tiranno, no, ma il prete, il gendarme, il giudice regio, il ricevitore, qualunque impiegato con potere, che non ci lasciavano un’ora di pace, che

continuamente, ogni giorno, e in piazza e in casa ci stavano ai fianchi, e ci dicevano come il ladro: “O dammi o ti pungo”. Questa oppressura corrompe una nazione sin nelle ossa. Tutti se ne lamentavano, finanche gli oppressori piccoli che erano schiacciati dai grossi: onde ciascuno era persuaso che se pochi arditi levassero una bandiera e si mantenessero per quindici giorni, gli oppressi, che erano tutti, correrebbero a loro e rovescerebbero un governo stolto e malvagio. Questa persuasione spiega i moti napoletani tanto frequenti, i quali senza essa sarebbero una pazzia. Basta cominciare, e durare un po’, si diceva da tutti, e non mancavano uomini arditi che rispondevano: “Cominceremo noi”, e se fallivano, nei incolpavano la fortuna, e c’erano altri pronti a ritentare la pruova. Era giusta quella persuasione? A quelli che vogliono il bene soltanto da la mano di Dio pareva di no; agli animosi pareva di sì, ed ebbero ragione dal tempo.

Mentre noi eravamo ancora in carcere nel 1841 la città di Aquila levò il grido di costituzione. Avevano presi accordi coi paesi vicini, e con altre città degli Abruzzi, e con Napoli dove dicevano che un reggimento nella festa di Piedigrotta dell’8 settembre si solleverebbe, ed essi l’8 settembre si sollevarono, e uccisero il comandante le armi della provincia colonnello Gennaro Tanfano odiatissimo. Ma né i paesi vicini, né Napoli si mosse, e gli Aquilani rimasti soli provvidero ai casi loro, e i capi si salvarono con la fuga. Fu spedito all’Aquila un generale, e furono tratti innanzi la commissione militare centotrentatré accusati, ne furono condannati cinquantasei, quattro fucilati. Il governo sospettò che il marchese Luigi Dragonetti avesse dovuto aver parte in questo affare, ma non avendo pruove, si contentò di relegarlo tra i frati di Montecassino.

Fallito il tentativo dell’Aquila, ecco Cosenza offerirsi pronta a ritentare la pruova. Ci erano simiglianti accordi, ed il disegno di entrare in Cosenza, farvi la rivoluzione, e poi ritirarsi su i monti, e formare bande, e chiamare all’armi le Calabrie, la Sicilia, il regno. Il 15 marzo 1844 una mano di giovani armati entrano nella città, percorrono tutta la via della Giostra, si fermano a Portapiana dove piantano la bandiera tricolore, e attendono i compagni. I gendarmi dopo qualche esitazione escono comandati dal capitano Galluppi, figliuolo del filosofo, il quale li assale a cavallo. “Capitano, ritiratevi, noi non l’abbiamo con voi, e non vogliamo sangue”, disse una voce. Ma il Galluppi spronò il cavallo, e una palla lo colpì in un occhio e lo fece cader morto. Cominciarono le fucilate: la bandiera fu difesa ostinatamente e vi morirono cinque intorno. Caduta la bandiera i giovani si dispersero e uscirono della città, e ciascuno si nascose, e parecchi non furono conosciuti. Si venne agli arresti, ed al giudizio della solita commissione militare: sette furono fucilati: altri quattordici condannati a morte furono per grazia mandati all’ergastolo, molti altri in galera diversamente tormentati.

Intanto in Napoli la polizia arrestò Carlo Poerio, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo de Augustinis, Mariano d’Ayala, Michele Primicerio, Cosimo Assanti, Damiano Assanti, ed altri, creduti capi ed ordinatori di tutte le rivoluzioni, e li chiuse in Castel sant’Elmo.

La rivoluzione di Cosenza, anche per questi arresti, levò un certo grido, ed i giornali ne parlavano, ed un giornale di Malta, *Il Mediterraneo*, dando come fatto ciò che era stato disegno, diceva che gl’insorti s’erano ritirati su le montagne, che erano mille e cinquecento, che in vari scontri avevano vinti e messi in fuga i soldati del re, che le Calabrie erano tutte sollevate; “oh, chi va ad aiutare e guidare quei bravi calabresi?” I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, e Domenico Moro, veneti, ufficiali nella marina austriaca, e affiliati a la giovane Italia, si lasciarono prendere a queste bugie; ed impazienti e generosi, credendo giunta l’ora della grande insurrezione nazionale, disertarono, andarono a Corfù, dove si unirono al Ricciotti, al Nardi, e ad altri esuli italiani, e preso a guida un bandito calabrese detto il Nivaro, colà rifuggito, sbarcarono a la foce del fiume Nieto, e s’indirizzarono verso San Giovanni in Fiore in giugno di quell’anno 1844. Subito il bandito sparì. Come in San Giovanni in Fiore si seppe dal perfido Nivaro che erano forestieri, gran signori, e con molti danari, le guardie urbane, guidate dal loro capo e dal giudice regio, corsero ad assalirli. “Siamo vostri fratelli, veniamo per liberarvi, eccovi la

bandiera italiana”. Fu niente: le fucilate fioccarono: essi si difero, alcuni caddero morti, gli altri furono presi, battuti, spogliati di quanto avevano, menati prigionieri a Cosenza. La commissione militare li condannò; ed il 25 luglio nove di essi, tra i quali i due Bandiera, il Moro, il Picciotti, il Nardi furono fucilati: gli altri mandati in galera. Morirono gridando: “Viva Italia”, intrepidi, ammirati anche da quelli che li condannarono, pianti in segreto da tutti. Il più giovane tra essi, Domenico Moro, di ventun anno, era bellissimo della persona, e il presidente della commissione avrebbe voluto salvarlo, e gli fece dire che chiedesse la grazia della vita, e penserebbe egli; ma il giovane che aveva l’animo bello come il corpo non volle, e morì senza macchia. Ho detto questo fatto che pochi sanno, perché si è parlato sempre dei Bandiera come figliuoli d’un ammiraglio e più noti, e pochissimo del Moro. Eppure io ho letto alcune lettere non belle di Attilio Bandiera a re Ferdinando e al ministro Delcarretto, le quali stanno nell’archivio di Napoli, e a me furono mostrate e fatte leggere dal direttore Francesco Trincherà, il quale le serbava chiuse in un portafogli con altre carte riguardanti Agesilao Milano. Il Nivaro ebbe perdono, e visse libero: quelli che presero quei nobili giovani furono fatti cavalieri dell’ordine di Francesco I, ebbero pensioni, impieghi, favori: la città di San Giovanni in Fiore ebbe pubbliche lodi di fedeltà, larghezze, remissione di alcuni dazi. Degli altri fatti avvenuti prima nel regno si era parlato poco, perché il Governo ne aveva detto quello che voleva, e i condannati erano regnicoli ed ignoti: di questo dei Bandiera, ufficiali austriaci e dei loro compagni appartenenti a diverse parti d’Italia, si fece un gran parlare in Italia e fuori, e re Ferdinando ebbe biasimo di crudele che fece morire nove uomini che avevano fatto come una mascherata di rivoluzione: e che avrebbe fatto di più se quelli gli avessero sollevata una provincia davvero, e lo avessero combattuto? Ferdinando non usò clemenza, ma non violò le leggi.

C’era un’altra specie di cospirazione senza impazienze violente, una cospirazione lenta, continua, palese, nella quale prendevano parte tutte le persone colte, tutti gli uomini di buon senso, e parecchi ancora di quelli che stavano intorno al principe, e gli erano grati per benefizi ricevuti, ma non potevano approvare tutti gli atti del suo governo, e le prepotenze della polizia, e l’onnipotenza del confessore monsignor Cocle. Alcuni sollevavano quistioni economiche, nelle quali era una velata censura del presente, e vagheggiavano l’unificazione monetaria in Italia; altri trattavano quistioni storiche, e Carlo Troya andava pubblicando i volumi della sua storia d’Italia; altri stabilivano in Napoli il primo asilo d’infanzia, quasi a rimprovero del governo che nulla faceva per rialzare la plebe; altri, specialmente il Puoti, si affannava negli studi della lingua, e nella lingua cercava suscitare il sentimento ed il pensiero italiano; altri, e fu Emmanuele Melisurgo, chiedeva di fare la ferrovia per le Puglie, e formava una compagnia di capitalisti, e rizzava la prima stazione, e pregò il re d’inaugurarla, ed egli promise, ma non vi andò, e il giorno appresso andò ad inaugurare la chiesa dirimpetto i Granili; e quella ferrovia non fu mai fatta, e Ferdinando di poi ne fu punito; altri finalmente notavano le stoltezze e le ingiustizie del governo, e ne parlavano senza paura, e lanciavano il motto che era subito ripetuto, e taluni anche fedelissimi non risparmiavano neppure il re. Il marchese di Pietracatella, presidente dei ministri, diceva in sua casa agli amici: “lo gliel’ho detto molte volte. Mettete in carrozza monsignore, e mandatelo ai confini: licenziate il Gendarme, a cui avete dato troppo potere; dividete in due il mostruoso ministero dell’interno; ed il governo anderà senza innovazioni. Noi leggi ed istituzioni abbiamo buonissime, gli uomini che si scelgono sono cattivi. Ma egli non vuoi sentire”. “È lui la cagione di tutti i mali,” diceva Giuseppe Caprioli, già segretario del Re, e presidente della consulta, e divotissimo ai Borboni; “è lui che non sa fare il Re, e rovinerà se stesso ed il regno.”

Stavano così le cose in Napoli quando ci venne un libro che fece una rivoluzione profonda in tutta Italia, il *Primato* del Gioberti. Noi eravamo servi, divisi, sminuzzati, spregiati dagli stranieri che ci dicevano una stirpe degradata, l’Italia terra di morti non di uomini vivi, non altro che un nome rimasto nella geografia e scancellato dal novero delle nazioni d’Europa; noi stessi ci tenevamo inferiori a tutti gli altri, e per tanti secoli di misera servitù avevamo offuscata la coscienza dell’essere nostro, quando

costui ci dice: “Voi italiani, siete il primo popolo del mondo.” “Noi?” “Sì, voi avete primato civile e morale sopra tutti”. Non mai libro di filosofo, e neppure di poeta o di altro scrittore è stato più potente e più salutare di questo. Il Gioberti per fare entrare il libro in Italia e farlo leggere da tutti, e fare penetrare la sua idea nella coscienza di tutti, con fine accorgimento, non propone alcun mutamento, loda i principi, loda il papa, loda persino i gesuiti, non dicendo il falso, ma rilevando il bene, ammonendo con benevolenza, e mettendo innanzi una sua idea di una lega tra i principi italiani sotto la presidenza del papa. Dell’Austria non parlò. Il libro fu letto da ogni condizione di persone, e tra noi persino in corte, e la regina Isabella madre del Re (non il Re che non leggeva) lesse con gran piacere il *Primato*, e volle leggere poi gli altri del Gioberti e se ne scandalizzò, e diceva: “Il *Primato* sarà sempre il primo”. Prodigioso fu l’effetto del libro, scosse e sollevò la coscienza di un popolo prostrato: e questo fece non pure con ragioni nuove e potenti e vere, e con parola dominatrice, ma con accorgimento finissimo e senza offendere nessuno. I soli gesuiti se n’accorsero, e fecero scrivere una confutazione da un loro padre Curci: non l’avessero mai fatto; ché il Gioberti entrato in casa, e acquistata la benevolenza di tutti, disse il vero senza riguardi e scrisse il *Gesuita moderno*. Io non parlo della sua filosofia e della sua dottrina cattolica, che per me è parte esteriore e mutabile del suo libro, e negli altri libri egli la mutò, ma considero il solo concetto, la idea madre del libro: la quale a molti parve allora una esagerazione: sì, ma fu un’esagerazione salutare e necessaria, e un’esagerazione, cioè uno sforzo straordinario, una gran fede ci voleva, per dire al Lazzaro quadriduano: “Tu sei vivo, sorgi e cammina”. Ma oggi 1875 si può dire che fu veramente ed interamente un’esagerazione? Noi dopo di aver dato al mondo l’impero romano ed il papato, dopo di aver insegnato all’Europa tutto quello che sa, e di aver prodotti i capolavori nell’arte moderna, cademmo in un abisso di servitù e di miserie, e perdemmo sinanche il nome di popolo: e pure risorgemmo, ci unimmo in uno stato, rifacemmo l’Italia che ora si asside fra le grandi nazioni, ed ha un altro grandissimo ufficio a compiere, trasformare la coscienza cristiana di tutti i popoli civili. Senza grandi e singolari facoltà morali e civili non si fa tutto questo, non si risorge, e a questo modo, e con questo fine. Senza superbia adunque e senza voler dispregiare nessuno, si può dire che noi siamo naturati ottimamente, e che il buon Gioberti fu e poeta e profeta, e come filosofo civile non s’ingannò. L’Italia deve annoverare quest’uomo tra i suoi maggiori benefattori.

Siamo pure i primi, ma che dobbiamo sperar noi? Il Gioberti non ha voluto dirlo, ma bisogna che si sappia, e se ne discuta il come. Prima di ogni altra cosa trovar modo di liberarci da lo straniero; e stringerci intorno al papa, e ai nostri principi naturali. Così diceva Cesare Balbo nel suo libro *Le speranze d’Italia*, che fu pubblicato un anno dopo, e non ebbe la forza e la potenza del *Primato*. Era cosa che sapevamo e volevamo da molti secoli. “Non è solo lo straniero ma il papa che è nemico d’Italia, e vi ha chiamato tutti gli stranieri, ed è la cagione di ogni divisione, di ogni corruttela, di ogni servitù nostra,” diceva il poeta Giambattista Niccolini nel suo *Arnaldo*, che fu letto ed imparato a mente dai giovani. Insomma era come una grande discussione, che il Gioberti pose con arte e fece accettare da tutti, e ognuno vi disse la sua opinione, e il concetto si chiari e dilargò, e più tardi divenne azione, e poi fatto.

Intanto nel 1845 si raccolse in Napoli il settimo congresso degli scienziati italiani. Il primo era stato in Pisa nel 1839, e negli anni seguenti in altre città d’Italia: I principi e la stessa Austria li avevano accolti nei loro stati; solo papa Gregorio non ne volle in casa sua. Il ministro dell’interno Nicola Santangelo, che pur fece molte cose buone e sarebbe ingiustizia dimenticarle, lo propose al Re, e lo difese: il Del Carretto e qualche altro consigliere della corona dicevano di no; ma spirava l’aura mossa dal Gioberti, e il Re, che sapeva di essere tenuto nemico di ogni sapere, per mostrar falsa l’accusa, volle il congresso ed ordinò che gli scienziati fossero accolti ed ospitati splendidamente, ed invitati anche a corte. Il congresso si riunì il 20 settembre nell’università, nella bella sala del museo mineralogico, e ci venne il Re, e parlò, e disse come egli era lieto di accogliere nel suo stato il fiore degli ingegni italiani,

dai quali sperava che le scienze avessero incremento. Il Santangelo ne fu il presidente. In quei giorni venne a vedermi F[ilippo] M[arincola] che fu mio caro discepolo, e acquistata l'amicizia del ministro Del Carretto era stato fatto giudice regio, e mi dimandò: "Non siete nel congresso anche voi?" "Non mi hanno voluto." "Come? e vi siete presentato?" "Sì, ed ho detto di aver laurea e nomina di professore, e mi hanno risposto che non basta. La risposta non mi ha fatto né caldo né freddo, e mi sono ritirato. Fui tra la folla il primo giorno, e forse ci anderò qualche altra volta per udire. E tu che fai con Sua Eccellenza?" L'ho lasciato adesso: sbuffa come un toro e dice che questi scienziati gli danno molte noie per sorvegliarli, e mi ha mostrato un fascio di lettere sopra una tavola dicendomi: 'Son tutte relazioni su questi signori'. Stava nel suo studio, e scriveva, e si nettava la penna sul soprabito bianco che era tutto sporco d'inchostro. Per voi poi meglio così, che non vi hanno voluto; ché il vostro nome sarebbe anche in quelle lettere". Finito il lavoro degli scienziati e delle spie, si cominciò a dire (ed erano voci suggerite dalla polizia) che dei principi italiani il solo papa aveva senno, che quegli scienziati erano tutti settari della giovane Italia mandati dal Mazzini in ogni parte per suscitarsi la rivoluzione. E poi che la rivoluzione avvenne: "Avete visto che era la setta? molti di quelli sono stati celebri rivoluzionari". Così dicevano e dicono ancora quelli che non sapendo né parlare né pensare se non imboccati dal prete non concepiscono che le rivoluzioni non si fanno per comando de' superiori e di un capo setta, ma erompono dalla coscienza dei popoli.

Ma indi a poco quasi come contravveleno a la rivoluzione venne in Napoli l'imperatore Nicolò I di Russia, e fu alloggiato nella reggia. Ci venne con l'imperatrice che era stata alquanti mesi in Palermo per curarsi d'una malattia della quale s'era risanata. Le accoglienze a quel gigante de' monarchi furono grandi e magnifiche, e re Ferdinando per questa amicizia si sentì più forte e sicuro. Durante la sua dimora in Napoli le vie furono spazzate meglio, non si vide più un mendico; gli agenti di polizia si diedero gran faccende, e il commessario Campobasso seguiva l'imperatore quando usciva in incognito, il quale una volta se ne accorse, e gli fu sopra, e, se quegli non diceva subito chi era, lo strozzava. Tornato a Pietroburgo mandava in dono al re quei due cavalli di bronzo tenuti a mano da due cozzoni, i quali ancora si vedono innanzi la porta settentrionale della reggia, e furono lodati come opera d'arte, e sono consiglio come s'hanno a tenere i popoli che sono bestie dai monarchi che sono gagliardi uomini.

XVIII - Pio IX

I popoli che formavano lo Stato della Chiesa erano fra tutti gl'italiani i più straziati, perché avevano sul collo i preti e gli stranieri. Gli austriaci stavano minacciosi al confine, e dentro seimila svizzeri con altre migliaia di fecciosi ribaldi formavano l'esercito del papa. I preti governavano col codice dei sette peccati mortali: e chi non ha conosciuto il governo dei preti non sa quale sia l'ultima tirannide, la quale ormai è caduta perché Dio e gli uomini erano stanchi di tante scelleratezze codarde. Fin dagli ultimi tempi di Pio VII andava per tutta Europa ed anche fra le mani de' principi un manifesto col quale si dimandava al papa un codice di leggi civili e criminali come l'hanno gli altri popoli, l'amministrazione civile lasciarla in mano ai laici, abolire i tribunali straordinari, istituire un consiglio di stato, licenziare i soldati stranieri, istituire una milizia cittadina. Scoppiata in Francia la rivoluzione di luglio 1830, e poi in Polonia, e nel Belgio, e in altri paesi d'Europa, i popoli di Romagna udendo morto Pio VIII, e la sede pontificale vacante, e fidando nel non intervento e nelle promesse di Francia, levarono il capo nel 1831, e Bologna rovesciò il governo dei preti, e subito le altre città, e le Marche e l'Umbria seguirono l'esempio de' bravi bolognesi. Ma eletto papa un monaco, fra Mauro Cappellari, Gregorio XVI, questi chiamò a soccorso gli austriaci i quali in gran numero occuparono le Romagne; sollevò le plebi ignoranti e fanatiche. Invano si combatte, invano fu stipulata una capitolazione in Ancona: quel moto generoso fu represso col sangue e con la perfidia, cominciò una persecuzione feroce. Le grandi potenze d'Europa, fra le quali anche l'Austria si messero d'accordo con l'Inghilterra, e fecero presentare al papa un famoso *memorandum* nel quale lo consigliavano di togliere la cagione di tutti quei

commovimenti, di ordinare i municipi, istituire consigli provinciali, far parte ai laici negli uffici dello stato, non permettere abusi, perdonare a chi aveva mancato. E il duro monaco rispose la chiesa governare come buona madre, le leggi e le istituzioni dello stato essere ottime anzi sante; “se i rivoltosi usciranno dalla compressione in cui trovansi, se da le mani dei chierici si togliesse l’autorità temporale, il papa avrà bisogno d’un Avignone, e i principi che dominano la penisola avranno nel centro d’Italia il focolaio d’un incendio che roventerà le loro corone”. Aveva ragione, e governò spietato e da ubriaco.

Nel 1843 fu un altro moto in Romagna, e fu anche oppresso. Nel 1845 ce ne fu un altro anche infelice cui seguirono arresti e condanne crudeli. Una banda di dugento uomini cercò rifugio in Toscana, dove furono accolti e sovvenuti di ogni cosa. Erano nudi, affranti, addolorati, mettevano pietà in ogni anima gentile, andarono a Livorno dove si imbarcarono per l’esilio. Era allora in Toscana Massimo d’Azeglio, che al veder tanta sventura sentì gonfiarsi il cuore, e scrisse un libretto, *Gli ultimi casi di Romagna*, che fece gran rumore e gran bene. Lo pubblicò in Firenze col suo nome, e non temé i rigori della polizia; e scacciato anch’egli in esilio uscì come in trionfo salutato da tutte le città onde passava. Egli diceva al governo del papa dure parole di biasimo, e mentre sosteneva la causa dei popoli diceva dure parole anche ad essi.” E non v’accorgete che cotesti moti sono intempestivi e funesti? Contro la forza soverchiante non si può altrimenti combattere che col coraggio civile, senz’arme, senza violenza, dicendo ad alta voce a tutti quanti quello che si vuole. Se avete ragione, perché vi mettete dal lato del torto usando la violenza? Le cospirazioni segrete, e le levate di armi non servono più, e fanno gran male al nostro scopo. Leviamo la voce, protestiamo tutti a viso aperto contro le ingiustizie, e noi faremo cadere le armi di mano ai nostri oppressori.

Stavano così le cose quando il 16 giugno 1846 fu eletto papa Giovanni Mastai, che si disse Pio IX; e questi è papa di ventinove anni (1875). Eletto per insigne bontà di animo, non ha mostrato nessuna grandezza di carattere, e pure è stato il primo iniziatore di questo moto che ha trasformato l’Italia, va trasformando l’Europa, e trasformerà tutto il cristianesimo. Gli altri papi non perdonarono mai; egli diede largo perdono, e disse volere governo di giustizia e di amore: gli altri tennero il potere temporale; egli l’ha perduto; dunque o il perdono, la giustizia e l’amore sono cose nocevoli, o quel potere era ingiusto; gli altri se perdettero quel potere, lo riacquistarono; lo riacquisterà egli? gli altri lo perdettero perché soverchiati dalla forza, e con la forza lo riacquistarono; egli l’ha perduto sopraffatto dalla coscienza generale, e per riaverlo dovrebbe mutare questa coscienza: gli altri che lo perdettero per qualche tempo furono scacciati da Roma, e malmenati; egli sta in Roma, onorato, protetto dalle leggi, non più principe ma capo de’ cattolici, e vede stabilito in Roma un governo libero che non trema di lui ma ride e lo lascia parlare, e gli fa carezze come a fanciullo. I papi davano o toglievano i troni, coronavano i re, dettavano leggi al mondo; egli ha perduto il trono, ed è rimasto adagiato su la sedia pontificale, riceve egli la legge, è protetto egli da la legge delle garenzie. Il vicario di Dio, l’infallibile, il re dei re, il papa è diventato un uomo come gli altri, ha perduto l’immenso potere che egli aveva. Chi gliel’ha tolto? *Deus dedit, Deus abstulit*: e Dio è la coscienza degli uomini che è mutata. Egli voleva come tutti i suoi antecessori essere re, ed essere papa; ed è caduto come re, e cadrà ancora come papa. Essendo confuse anche in lui queste due qualità, non è possibile che cadendo il re non tragga seco qualcosa del papa, non è possibile che la caduta del potere temporale non porti seco il decadimento anche dello spirito con cui era confuso. Tutto questo dunque è avvenuto per una grande e profonda e generale rivoluzione che si è operata negli animi, la quale non è stata mossa da lui a la stessa guisa che il moto della terra non cominciò da colui che primo disse: “La terra si move”. Se non da lui, da un altro; se non in quell’anno, qualche anno dopo, se non con le buone con le triste la rivoluzione doveva cominciare, aveva camminato a bastanza e dal pensiero doveva passare nell’azione. Egli ne fu l’occasione, e ne avrà lode perché disse quelle solenni parole: perdono, giustizia, amore; le quali mentre furono il cominciamento saranno ancora il fine ultimo e lontano cui tende la rivoluzione. E quale è il fine cui tende questa rivoluzione? Lo dico in tre parole: sollevare la coscienza umana. E se il

papato è stato uno de' più fieri oppressori della coscienza umana, la rivoluzione deve trasformare il papato e le sue dottrine, anzi deve trasformar proprio il cristianesimo il quale ha fatto il suo tempo nel mondo, ha prodotto i suoi beni ed i suoi mali, ed ora, come tutte le cose umane, deve trasformarsi. "Oh esso è venuto da Dio". Tutte le religioni si dicono venute da Dio, ma esse sono uscite da la coscienza dei popoli e si mutano necessariamente come essa coscienza si muta. Pio IX credette di fare opera di uomo dabbene, ma fece opera di cattivo papa: indi a poco se ne pentì, ma non gli giovò. Se non mosse egli la rivoluzione, neppure poteva frenarla egli. Ma oggi se uno potesse gettare uno sguardo nel fondo fondo dell'animo di questo vecchio papa, che ha perduto il trono, e vede scaduta la fede e il cattolicesimo fieramente assalito, io credo che in quel fondo troverebbe anche lì la rivoluzione, troverebbe l'uomo che si compiace di vedere unita l'Italia che egli un tempo amava e benediceva.

Le amorevoli udienze del nuovo papa, il perdono di tutti i reati politici, le larghezze e le riforme che vennero di mano in mano crescendo, sollevarono i romani a grandi e festose allegrezze, e commossero profondamente i popoli italiani e gli altri popoli d'Europa e del mondo. "Che nuovo miracolo è questo, un papa che perdona?" Dissero le genti: "Dunque la libertà non è peccato, come finora si è detto! Dunque i liberali non sono nemici di Cristo, come ci si dava ad intendere!" Questo dunque fu la prima voce della rivoluzione, che si sentì legittima e santa, fu la parola che uscì da tutti i cuori, la ripeterono con gioia le moltitudini ignoranti e serve, la ripeterono molti preti e frati. La libertà non è peccato: un filosofo ed un papa l'hanno detto. E perché Dio ne avrebbe messo un desiderio sì grande nel petto degli uomini? "Viva Pio IX" fu la parola che tutti i popoli d'Italia gridarono chiedendo ai loro principi migliore governo, e quando i principi lanciavano i loro soldati sui popoli inermi, molti morirono dicendo: "Viva Pio IX, viva l'Italia". Io non biasimo quelle grida, quelle feste, ed anche quelle pazzie di allora, come oggi fanno i savi; anzi io che non gridai mai "viva Pio IX", mi ricordo con compiacenza di tutte quelle manifestazioni di gioia fatte da un popolo lungamente servo, che era il popolo italiano pieno d'affetto e di fantasia, e che pure ebbe il senno di contentarsi di poco; ma come poi s'accorse che quel poco era un inganno, si sdegnò fieramente, e volle quel che volle.

"Pio IX è il vero vicario di Cristo, è il più grande di tutti i pontefici," dicevano i popoli. "È un giacobino, è un massone," dicevano i principi. Né santo né giacobino; ma un prete che nella prima allegrezza di vedersi eletto papa sentì intenerirsi il cuore, e volle tutti allegri, ma come vide che l'allegria si mutò in rivoluzione, ed ei ci fu avvezzo al papato, si pentì e tornò prete.

XIX - II 1847

La stampa romana pubblicava ogni parola del nuovo papa, descriveva le feste che gli faceva il popolo guidato dal suo Ciceruacchio, e parlando parole di libertà e di amore moveva tutti i cuori. Quelle stampe volavano per tutta Italia. In Toscana, dove era stato sempre un governo mite, gridando: "viva Pio IX" si ottenne una certa larghezza nella stampa, e si cominciò a pubblicare giornali che avevano bei nomi: *l'Alba, la Patria, l'Italia*, e bandivano nuove idee e nuove speranze: in Piemonte, specialmente nella fiera Genova, cominciò a pubblicarsi *Il Contemporaneo*, nel quale si dissero cose che quel governo un anno prima aveva severamente vietate e punite. Noi altri in Napoli a leggere quei giornali, a udire i racconti che ne facevano coloro che tornavano di Roma sentivamo una stretta al cuore. E i romani davano ai nostri molte spronate: "Che fate voi altri napoletani? perché non imitate toscani e piemontesi? Ferdinando è duro: e voi non avete fegato voi, non avete animo di scoparlo?" Ferdinando diceva, e il Del Carretto fece stampare la regal frase nel giornale ufficiale, che egli non voleva "imitare nessun politico figurino di moda"; e tra i suoi ripeteva: "Stavam così bene, e questo pretarello ci ha guastato ogni cosa". Intanto da per tutto si parlava del papa, e quantunque egli in una sua bolla dicesse di non avere le intenzioni che gli si attribuivano, pure i popoli o non capivano, o fingevano di non capire, e per ispingerlo a maggiori cose lo lodavano e lo benedicevano. Tra noi la

polizia diveniva più feroce, spiava, incarcerava, tormentava; e guai a chi avesse ricevuto lettere o giornali dall'Italia superiore. Taluni meditavano stringersi in segreto per operar qualche cosa: ma altri li biasimavano come uomini di vecchie idee, e dicevano: "Questa non è setta, né una parte, ma è consenso generale, è opinione pubblica, che vincerà ogni ostacolo ed anche Ferdinando".

Una mattina io passava in via Assunzione a Ghiaia dove era il palazzo abitato dal ministro Del Carretto: ecco venire correndo a furia la carrozza coi soliti cavalli sbuffanti e il solito insolente cocchiere: entra nel portone, e mentre il ministro smonta corrono a lui una donna e quattro fanciulli vestiti a bruno, tenendo tra le mani una carta e chiedendo qualche cosa. Il ministro si ferma, e dà ordine ai servi di scacciarla, e fu villanamente scacciata la povera donna e quei suoi figliuololetti pallidi e sbalorditi: ella pianse, prese per mano i più piccini, ed andò via. Io non seppi mai chi era quella donna, ma a quello spettacolo mi sentii rimescolare tutto il sangue, e dissi tra me: "Ne farò vendetta". Corsi a casa presi le carte che stava scrivendo, mi ci messi sopra con nuovo ardore, e non le lasciai più se non quando ebbi compiuta la *Protesta del popolo delle Due Sicilie*. L'idea di questo scritto mi venne a leggere i *Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, e volli in esso fare come un quadro generale di tutte le miserie che il nostro popolo sofferiva da ventisette anni, e presentarlo come protesta a tutto il mondo civile, e dicevo chi era il re, chi erano i ministri, chi erano quelli che ci opprimevano. "Se perderemo la pazienza, e verrà il *dies irae*, sappiate che il torto non è nostro". La protesta fu scritta tutta da me, tranne una nota dove si parla del Rotschild, ed un capitoletto intitolato la città di Napoli, che vi furono aggiunti nella stampa da Giovanni Raffaele siciliano il quale ve le messe di suo capo, e senza dirmi niente: e mentre fu scritta nessuno ne sapeva nulla, tranne mia moglie a cui io leggevo lo scritto e chiedevo consigli affidandomi nel suo buon senno. Dico questo perché di poi fu detto e scritto che fu compilata da molti, e alcuni si vantaron di averci messe le mani. Ed io la ricopiai sforzando il carattere: e dopo che l'ebbi ricopiata chiamai in mia casa Giuseppe Del Re, Michele Primecerio, Mariano d'Ayala, e la lessi a questi tre fidi amici, i quali me la lodarono, e il Del Re si tolse il carico di farla stampare. Gli consegnai il manoscritto, e volli la promessa che subito dopo la stampa mi sarebbe restituito: e l'ebbi restituito, e mia moglie volle bruciarlo con le sue mani. Avevamo avuti tanti guai per carte scritte!

Intanto pel cattivo raccolto dell'anno 1846 si sentiva penuria e fame nelle nostre popolazioni, e il re provvide a far comperar grani e venderli a modesti prezzi: pure nelle provincie la povera gente moriva per mancanza di alimento, ed era una pietà udire tanti racconti che più accendevano gli animi di sdegno. Fra i provvedimenti presi dal re fu quello di fare un viaggio pel regno. In quei giorni venne in Napoli la regina di Spagna Maria Cristina, e il re per non incontrarsi con lei che pure era sua sorella, ma aveva data una costituzione a la Spagna, affrettò la partenza, e con la moglie andò prima a Trieste per salutare i parenti di casa d'Austria, poi tornò nel regno che volle percorrere, e da per tutto trovò miseria, e pochi applausi di plebe prezzolata: in Sicilia maggiori segni di odio, la sua statua in Messina fu trovata con le orecchie turate di stoppa, e un cartello dove era scritto: "Non vuoi sentire". Andò in Palermo ai primi giorni di luglio alla festa di santa Rosalia: e quivi andando un giorno in carrozza col principe di Joinville, che lì si trovava, gli fu gettata su le ginocchia una copia della *Protesta*, che egli prese, lesse il titolo, e scrollò il capo. Le prime copie furono portate in Palermo da Giuseppe Del Re, che andò anch'egli a la festa di santa Rosalia, e le sparse fra i suoi amici: le altre furono sparse in Napoli. "Avete letto la *Protesta*?" mi diceva un signore. "Io no: e che dice?" Ed egli mi ripeteva ogni cosa, e i tratti che gli avevano fatto maggiore impressione, e i giudizi sugli uomini, e persino le frasi e le parole. "Potrei leggerla anch'io?" "Mi pare difficile: io l'ho avuta per sei ore con l'obbligo di restituirla puntualmente." "Si sa chi l'ha scritta?" "E chi può saperlo? Dev'essere stato un uomo che conosce a dentro i fatti della casa reale e del governo, perché ha svelati molti segreti". Non ricordava quel signore che molti di quei fatti più segreti me li aveva detti proprio egli che aveva parenti in corte ed al governo, ed egli stesso era un uomo di conto. Io non avevo fatto altro che raccogliere e scrivere

tutto ciò che avevo udito dire da lui e da altre persone degne di fede. Ed egli mi disse ancora un'altra cosa, che il re l'aveva letta, e che la maggiore offesa l'aveva avuta a quel tratto dove si parla delle udienze reali, in cui egli non rispondeva altro che: "Bene, bene", con voce chioccia, e dimandò ad uno che gli stava vicino: "Ho la voce chioccia io?" Il libro volava di mano in mano, era letto in piccoli crocchi di amici, tutti ne parlavano: il ministro Del Carretto che si sentiva ferito gettava fuoco dagli occhi, i suoi birri erano sbalorditi e andavano fiutando per ogni parte: io vedevo e udivo tutti, e non dicevo parola, e andavo per le mie faccende; e facevo lo scemo, e dicevo tra me: "È vendicata quella povera donna".

Vicino al palazzo del Nunzio in una botteguccia era il libraio Aniello Ruocco, il quale vedendo un signore che andava sbirciando gli scartafacci: "Volete un bel libretto, ma per sei carlini?" gli disse. "Lascialo vedere". Gli diede il danaro, e andò via. Quel libretto era la *Protesta* e quel signore il famoso commessario di polizia Campobasso. Dopo un'ora Aniello fu preso. "Chi ti ha dato questo libro?" "Il torcoliere dello stampatore Seguin". Preso il torcoliere, preso il Seguin. "Chi ti ha dato a stampare il libro?" "Il Corsini, quegli che ha il gabinetto di lettura in via Toledo". È preso il Corsini, che da prima nega, poi confessa di avere avuto il manoscritto da Giuseppe Del Re. Questi saputo l'arresto del Corsini fugge sopra un legno francese, e va prima in Grecia poi a Marsiglia. Così il filo si rompe. La polizia cercava sapere qualcosa dal Corsini, e dimandava: "Ma il manoscritto era opera di Del Re, o di altri?" "Non so: ma non credo autore il Del Re, perché costui mi faceva grandi premure per riavere il manoscritto, e restituirlo a don Luigi." "Chi è cotesto don Luigi?" "Non lo so, perché egli non disse altro". La polizia non pensò a me; ché io non avevo stampato una riga, non andavo a caffè, a ritrovi, a gabinetti di lettura, ed era riuscito a farmi dimenticare: ritenne in prigione i presi, che non furono altri, e aspettò tempo. Le copie del libretto non furono prese, e si sparsero per tutta Italia.

"Ci vuoi altro che proteste, ci vogliono armi," diceva Domenico Romeo, "ed io vado a prenderle". Era questi un gentiluomo di Santo Stefano, terra vicino Reggio, che cauto ed animoso aveva preso accordo coi principali uomini delle provincie di Reggio e di Messina per un moto simultaneo, e partì da Napoli dicendo ai suoi amici: "Se io moro, non vi scuorate, andate innanzi e ricordatevi del vostro amico". Il giorno primo di settembre in Messina verso la sera una cinquantina di uomini levano il grido "Viva Italia, viva Pio IX, viva la costituzione." Era loro disegno sorprendere gli uffiziali del presidio radunati a convito, ma questi avvisati si erano rifuggiti nella cittadella: onde essi corrono per la città, levano il rumore, combattono con valore disperato, feriscono il generale Busacca, ma sopraffatti dal numero maggiore si salvano tutti con la fuga, lasciando ai soldati di sfogare la rabbia su di un povero sartore che fu fucilato e un prete che fu straziato crudelmente. Nello stesso giorno in Reggio Domenico Romeo, suo fratello Giovanni Andrea, e molti loro figliuoli, nipoti, parenti ed amici scesero a Reggio, e levarono lo stesso grido: Federico Genovese, Domenico Muratori, i fratelli Agostino ed Antonio Plutino, il canonico Paolo Pellicano, Antonio Cimmino, Casimiro de Lieto, tra i primi cittadini di Reggio per autorità e ricchezze, si unirono ad essi, costrinsero ad arrendersi i soldati che presidiavano il castello comandati dal principe di Aci, disarmarono i gendarmi, s'impadronirono per tre dì del governo, diminuirono il prezzo del sale, cantarono il *Te Deum*, fecero feste, e si abbracciarono con tutti. Ma cominciò un certo scuoramento quando seppero fallito il moto di Messina. Ed ecco comparire due navi a vapore con soldati da sbarco comandate dal principe Luigi fratello del re. Alcuni proponevano salvare almeno l'onore, combattere, ed assalire i soldati quando sbarcavano confusi, barcollanti, nauseati: ma il cannone tuonava, e fu detto: "Tutto è finito, ritiriamoci". Mentre il principe Luigi faceva trarre coi cannoni su le case della città, gli armati si dispersero e rifuggirono su le montagne d'Aspromonte, dove ebbero la caccia dalle guardie urbane e dai villani istigati e pagati dal general Nunziante, che proscriveva i capi del movimento, prometteva taglie a chi li pigliasse e diceva: "Date addosso a questi briganti, che si sono mossi per rubare e saccheggiare". Vecchie arti di tirannide, ingannare gli sciocchi per opprimere i generosi. Domenico Romeo percosso in una gamba dal calcio d'un cavallo non poté

seguire gli altri, e si ricoverò in un pagliaio col nipote Pietro figliuolo di Giovanni Andrea. Assalito dalle guardie urbane di Pedavoli, è ferito nel petto: Pietro con una palla colpisce il feritore, che rotolando viene a cadere ai piedi di Domenico; il quale lo calpesta, e dicendo: “Scellerati, che vi ho fatto?” gli cade sopra morto. Gli mozzano il capo, lo mettono in cima d’un palo, e dicono a Pietro; “Portalo tu, e grida ‘Viva il Re’.” Quel fiero giovine non si mosse né disse parola, ed ebbe percosse e strazi, e fu trascinato a Reggio. Dei fuggiti i soli fratelli Plutino si salvarono a Malta; gli altri o furono presi per brutti tradimenti o si presentarono spontanei.

In Gerace furono capi del movimento cinque gentili e fiorenti giovani: Michele Bello di Siderno, Gaetano Ruffo di Bovalino, Domenico Salvatore di Bianco, Rocco Verducci di Caraffa, e Pietro Mazzoni di Roccella. Essi salvarono dall’ira del popolo che li voleva morti il sottointendente Antonio Buonafede ribaldo ed odiato, e il capo della gendarmeria, dicendo non doversi cominciare un’opera di virtù e di rigenerazione con effusione di sangue. Sapute le nuove di Reggio, si spersero anch’essi, vagarono per aspri monti, ma quattro furono presi e menati al Nunziante. Il Mazzoni perseguitato dal Buonafede, dagli sbirri, dalle guardie urbane, fuggì a Catanzaro, dove fu nascosto ed aiutato dall’amore di Eleonora De Riso, nobile fanciulla che egli aveva giurata sposa: ma persuaso dalle ingannevoli promesse del Nunziante, si presentò spontaneo, e dopo poche ore nel medesimo giorno 2 ottobre fu giudicato, condannato, e fucilato con gli altri quattro. Il padre del Bello perdé il senno e poi la vita: il padre del Mazzoni morì di dolore, e l’unica figliuola rimastagli morì anch’ella: rimaneva sola a chiedere vendetta a Dio ed agli uomini la sconsolata De Riso.

In Reggio furono riempite le carceri: il commissario di polizia Cioffi, osceno di volto, diabolico di animo, tormentava, rapiva, spogliava tutti così sfacciatamente che poi fu accusato e condannato come ladro: e questo gli fu merito più tardi. La commissione militare condannò parecchie centinaia di uomini a varie pene, quarantasei a morte: e questi ebbero per grazia mutata la pena nell’ergastolo. Condotti in Napoli, mentre erano ferrati nell’arsenale in luogo scoperto, dicesi che il re dietro l’invetriata d’un balcone della reggia li guardava con l’occhialino e dimandava ai suoi cortegiani chi era il tale, o il tale altro: e che dei condannati taluno gli volse le spalle, e taluno mirava fiso a quel balcone. Questo avveniva tra noi mentre in Toscana Leopoldo II toglieva dal suo codice la pena di morte. Tutti gl’italiani compiansero tanti sventurati, e specialmente ricordavano i cinque giovani di Gerace, i quali in Livorno ebbero esequie solenni: e dipoi i livornesi montati in furore andarono a casa del console napoletano, ruppero lo stemma, e gridarono morte al tiranno delle Sicilie.

Come giunsero in Napoli le novelle di Messina e di Reggio, fu grande agitazione negli animi, e la polizia incarcerò Carlo Poerio, Mariano d’Ayala, Domenico Mauro, Francesco Trincherà, i baroni Stocco, Marsico, Cozzolino, tutti e tre calabresi. Ma il carcere non faceva più paura, neppure ai condannati, perché tutti sentivano e dicevano che così non poteva durare, e che un dì o l’altro aveva a mutare la scena; e si ripetevano le parole del Romeo: “Se io moro non vi scuorate, e andate innanzi”. Ma quando si seppe della morte di quei cinque giovani alcuni formarono un fiero disegno, assalire la carrozza del re, prenderlo e condurlo in luogo sicuro, o anche ucciderlo, e così cominciare la rivoluzione. Questi furono Vincenzo Mauro, un prete De Ninno, Giuseppe Lamenga, Giuseppe Scola capo di popolani, Vincenzo Dono, ed altri di cui non ricordo i nomi. Saputo che il re andava a Portici la domenica del 31 ottobre dopo il mezzodì lo aspettarono su la via della Marinella per dove la carrozza doveva passare, e dove speravano di avere aiuto dai popolani guidati da lo Scala. Vincenzo Mauro e prete De Ninno passeggiavano insieme accigliati e muti, e ogni tanto si rivolgevano per vedere se veniva. Aspettarono sino a sera, deliberarono di tornare un altro giorno: la notte sette di essi furono arrestati. Un tal Vito Matera di Albano in Basilicata gli aveva denunciati a la polizia; e per questo avviso il Re non uscì in quel giorno, e il fiero disegno non ebbe effetto. Chiusi nelle segrete di Santa Maria Apparente stettero saldi ai tormenti e a le promesse che lor faceva il commessario Campobasso,

il quale non potendo indurli a confessare nulla, e vedendosi fallire tutte le sue arti poliziesche, disse: “Voi negate, ma io lo so pur troppo che volevate uccidere il nostro Re, il nostro padre amatissimo”. E cavandosi di tasca un fazzoletto piangeva e singhiozzava. Carlo Poerio mi diceva che trovandosi egli nel medesimo carcere al civile, entrato nella stanza dove si erano fatti gl’interrogatori e v’erano per terra molti pezzi di carta scritta lacerata, egli, parlando al commessario per non so che cosa, pose il piede prima sopra uno sputo e poi sopra quei pezzetti di carta dov’era più scritto, e due gli s’attaccarono alla suola delle scarpe, che egli poi destramente prese, e lesse alcune parole, dalle quali non seppe niente.

Questi disperati e feroci partiti, queste ire impotenti di schiavi dispiacevano agli uomini di senno, i quali dicevano che questi fatti non s’accordavano con quelli degli altri italiani e manderebbero tutto in rovina con danno e vergogna: e consigliavano di mostrar coraggio e dignità civile, non temere di parlare francamente e dire la verità in faccia ad ogni uomo, sperare nell’opinione generale che si andava mutando; con questo solo mezzo lento ma sicuro potersi vincere la bestiale ostinazione del governo: che quando un principe ha torto, più duro pare, più cede: “aspettiamo ancora, e non ci mettiamo noi dal lato dei torto”. L’aspettare è senza pericolo, e piacque. Intanto il Re cominciò a tentennare licenziò il ministro Santangelo, e, come gli consigliava il Pietracatella divise in tre il Ministero dell’interno, ponendo il d’Urso ai lavori pubblici, lo Spinelli all’agricoltura, commercio ed istruzione, ed il Parise all’amministrazione interna, tutti e tre uomini di buona fama. Al Santangelo lo intero stipendio, molti ringraziamenti per gli onorati servigi renduti al Re, ed il titolo di marchese. Il Re gli dava il titolo, il popolo gli assegnava il feudo, dicendolo marchese di Tremiti, isoletta dove erano relegati i ladri. Il Santangelo non ha lasciato altra ricchezza che un museo già cominciato da suo padre. Ci sono tempi in cui anche i Catoni son detti ladri, ed altri in cui anche i ladri son detti eroi.

A dimostrare la generale compiacenza per questo fatto, e spingere il Re a cose maggiori, ad unirsi alla lega doganale italiana che si stringeva tra Roma, Toscana e Piemonte, si pensò di fare una pubblica dimostrazione, e per incurare i timidi si fece di notte. La sera del 24 novembre stando molta gente a udir la musica nella piazza che è innanzi il palazzo reale, ecco un batter di mani, un gridare “Viva Italia, viva Pio IX, viva la lega doganale, viva il re”. Le grida continuarono e crebbero dopo la musica: ed un trecento persone trascorsero la via Toledo invitando tutti a seguirli, e giunti al palazzo del nunzio raddoppiarono le grida, e si dispersero quietamente. Pochi furono presi dai birri. Io mi trovai tra la folla con Francesco Lattari, che gridava “viva Italia e la lega”, e non si accorse dei birri che aveva a fianco perché vedeva poco, e fu preso: io che ero tutt’occhi, e non avevo gridato, me la sguizzai destramente. Parve un gran fatto: la polizia ne fu turbata, il re sdegnato rimproverò il ministro Del Carretto, comandò non più sonasse la musica, radunò i ministri a consiglio, e fece in sua presenza compilare un avviso, il quale sottoscritto dal prefetto di polizia, fu appiccato su tutte le cantonate, e diceva: “Sono vietate tutte le grida sediziose e di viva il re e chi le rinnova sarà punito come perturbatore dell’ordine pubblico”. A questo avviso io scrissi la seguente risposta che fu sparsa, ed io andai accompagnato da mia moglie per non dare sospetto, a gettarne una copia nella buca della posta. La trascrivo per mostrare i desideri e le speranze di quel tempo.

“Al prefetto di polizia il popolo. Voi, o prefetto, avete scritto l’avviso minaccioso, e voi direte al re queste parole del popolo. Noi abbiamo oneste intenzioni, noi rispettiamo il re ed amiamo tutti, anche i commessari Campobasso e Morbillo traviati fratelli; noi non vogliamo né sangue né rapina, ma civiltà, e la cerchiamo con moderazione. Onde ci siamo meravigliati che il governo dopo un grido abbia già aperte le carceri, preparati cannoni e cavalli, ordinato che si afferri, si batta, si uccida chiunque griderà: ‘Viva il re, viva Pio IX, viva la lega italiana’. Questo procedere anzi questa paura del governo ha fatto vergogna noi stessi: pure abbiamo ubbidito e taciuto, ma ci siamo radunati altre due volte, per mostrare che possiamo e non vogliamo né abbiamo paura, e crediamo che il governo non possa commettere sì

grande violazione. Noi ci uniremo altre volte, ed il re ci udirà, e non ci crederà perturbatori dell'ordine pubblico. Regni da padre, e noi saremo amorosi figliuoli. A lui costa così poco fare il bene, sì poco noi desideriamo, tanta gloria, tante benedizioni gliene verranno, perché nol farà? Perdoni a tutti gl'imputati politici, faccia osservare le leggi che abbiamo, tolga gli impiegati ladri e carnefici che in suo nome tiranneggiano, ci lasci parlare e scrivere con moderata libertà per renderci civili e dirgli quel vero che ora gli è nascosto, ci faccia essere uomini e non bestie, perché la potenza dei re sta nei popoli, e un re di bestie è nulla. Questo si vuole, e non togli diritti, né diminuire la maestà; ci tratti da padre e noi saremo figliuoli. Provi, provi pure il divino piacere di far bene, e di sentirsi chiamar padre da otto milioni di uomini. Ma se Iddio lo accieca o i ministri lo ingannano, se vuol continuare il dissennato rigore, e vuole più ceppi e più sangue, consideri che la causa nostra è causa di civiltà e di religione; che Dio e il suo vicario parlano per noi; che la bilancia italiana deve necessariamente equilibrarsi; che né normanni, né svevi, né angioini, né durazzani, né aragonesi furono più di quattro che frenarono il napolitano cavallo, ed egli potrebbe essere il quarto ed ultimo de' Borboni; che quest'anno '47 è stato per quattro secoli terribile nel regno; che le opinioni sono più forti de' cannoni; che tra i soldati ci è popolo ed uomini che pensano, soffrono, e parlano; che l'Europa e Dio ci guardano ed attendono; che chi si oppone al corso eterno delle cose e delle opinioni rovina irreparabilmente. Non sono minacce ma consigli. Troppo sangue si è sparso: se ne vorrà altro, gli ricadrà tutto sul capo: il mondo saprà che noi siamo stati disperatamente provocati".

E appresso a questa scrissi una lettera a Pio IX, una lettera ai soldati dell'esercito e della marina e non le ho più. Le scrivevo da me, senza incarico, senza consiglio, senza saputa di nessuno: le davo a copiare a due giovani senza dir loro chi le aveva scritte, e quei le diffondevano. Pareva una legione, ed era io solo. Ma l'erano carte, non altro che carte!

Dopo alquanti giorni si seppe che nel teatro di Palermo e nel pubblico passeggio era stata un'altra dimostrazione di popolo assai più numerosa, onde fu deciso di rispondere la sera del 14 dicembre. Io avevo parecchi scolari calabresi, tra i quali Cesare Correa di Catanzaro, a me carissimo, ed altri tre giovani di Gioiosa, Errico d'Agostino, Vincenzo Lucà, Raffaele Palermo i quale avevano conosciuti quei cinque di Gerace, e me ne parlavano sempre, ed erano accesi di sdegno. Io dissi loro: "Ci vedremo il 14". E in quella sera furono moltissime persone, e si gridava: "Viva Palermo e la Sicilia". Ed ecco comparire gli sbirri, ecco i commessari Campobasso e Morbillo, e un menar di mani, di bastoni, di stocchi. Il Correa menò botte da orbo, ne toccò, ma ne diede, e si salvò. Un nipote del Morbillo stava per venire ai ferri con lo zio. Grida, arresti, colpi, un parapiglia. Sopraggiunsero altri armati, e la via Toledo rimase vuota: ma il fatto era fatto, la dimostrazione era avvenuta. I due commessari acquistarono la grazia del re, andavano al palazzo, riferivano a lui, avevano ordini da lui che faceva il gran commessario di polizia e non si curava del ministro; disponeva fosse nominato cavaliere il Campobasso, il quale andò dal Pietracatella a chiedere l'onore promesso, e questi scacciò di casa quello sbirro sfacciato; andò dal Del Carretto, il quale con fine ironia gli disse: "Oh, io proporrò al re che vi faccia commendatore". Gli arrestati furono parecchi tra i quali il duca Francesco Proto, Camillo Caracciolo dei principi di Torella, Gennaro Sambiasi duca di Sandonato; e si cominciò un gran processo. Questi fatti accendevano gli sdegni di tutti, accrescevano il coraggio, scrollavano il governo: i prigionieri erano lodati, visitati dai loro conoscenti o da persone che desideravano conoscerli: l'andare in prigione era come una moda, e tutti ne ridevano. Tra i prigionieri era Carlo Poerio, arrestato sin dal 7 settembre dopo i fatti di Reggio, uomo di non mediocre ingegno, facile parlatore, arguto, astuto, onesto, principe de' cospiratori, tirava a sé tutti i liberali che lo stimavano e lo amavano, e dipendevano da lui; onde egli quantunque in prigione parlava con tutti, consigliava, disponeva, ordinava ogni cosa, rinfocolava gli animi, prometteva, assicurava: e così per una strana sciocchezza del governo, il carcere era mutato in un ritrovo di liberali. Nella reggia il Re non si occupava che di affari di polizia coi due commessari, e con altre sue spie particolari con le quali s'intratteneva lunghe ore. Spesso malediceva

Pio IX che aveva mosso il vespaio, e spregiava come deboli Leopoldo e Carlo Alberto; ed entrando nel Rodomonte diceva: “Anderò piuttosto a fare il colonnello in Russia o in Austria, che cedere e mostrare debolezza”. E ordinava si cacciassero di Napoli gli studenti, perché pieni delle nuove idee, e facili ad accendersi e maneschi: e subito molti poveri giovani furono cacciati a furia: ma gli sdegni, le parole, i lamenti di tutti furono tanti, che l’ordine fu revocato. Poteva durare lungamente un governo che non sapeva essere né interamente tristo né veramente buono?

Intanto io mi accorsi che alcuni miei amici e conoscenti mi salutavano con un sorriso molto significativo; e un giorno incontrai per via il presidente Marcarelli, il quale mi disse: “E non vuoi stare quieto tu? Gli altri non ti hanno riconosciuto, io sì.” “Ma di che parlate? io non intendo.” “Oh, tu intendi bene, e senza parlare”. E sorridendo mi lasciò. Venne da me Ferdinando Vercillo e mi disse: “Tu devi salvarti, perché sei mezzo scoperto.” “E come?” Roberto Savarese mi ha detto che egli ha pensato lungamente chi poteva essere l’autore della *Protesta*, e con metodo di esclusione è giunto a te. “Come con metodo di esclusione?” Ha ragionato così. Il tale non può essere, perché non iscrive così, né il tale altro, né quell’altro, ed ha esaminato tutti quelli che sogliono scrivere. Dunque dev’essere un ignoto. E chi è questo ignoto? Io gli aveva parlato di te tempo fa, ed egli secco secco mi ha detto: ‘È lui, non può essere che lui. Come l’ho riconosciuto io, può riconoscerlo la polizia se vi pensa, e in questi furori capiterebbe male. Bisogna farlo partire.’” Roberto Savarese, Paolo Emilio Imbriani, Francesco del Giudice, e Ferdinando Vercillo vollero che io partissi, mi fecero avere dal ministro lord Napier un ordine d’imbarcarmi sopra una fregata inglese che era in rada, ed essi tutti e quattro mi accompagnarono come per diporto, e montati a bordo mi strinsero la mano e dissero: “Ora sei sicuro”. Era il giorno 3 gennaio 1848.

XX - La rivoluzione del 1848

La fregata inglese aveva nome *Odin*, grande e pulitissima: gli ufficiali mi usarono molte cortesie, e subito presero affezione al mio figliuolo Raffaele che io conduceva con me, perché il fanciullo era assai vivace e la madre non poteva contenerlo, e venendo con me imparava, ed io non era interamente solo nell’esidio. Dopo due giorni venne a vedermi lord Napier, e mi disse: “Voi tornerete fra breve”. Più tardi venne Paolo Emilio Imbriani con la moglie Carlotta, sorella di Carlo ed Alessandro Poerio, e con due figliuoletti. Il giorno appresso venne ancora mia moglie con la Giulia, e le accompagnarono Cesare e Salvatore Correa. E mentre mia moglie era con me, ecco il secondo comandante luogotenente Wacke, il quale mi dice: “Avremo una visita del principe Luigi: non uscite del vostro camerino, e i bambini non abbiano paura dei colpi di cannoni.” “Bella visita!” mi dice l’inglese con un sorriso secco. La visita durò un’ora. Intanto mia moglie mi diceva: “Dove va questa fregata?” A Cagliari in Sardegna, e di là mi sarà facile passare a Genova e poi a Livorno. Intendo di andare in Toscana, dove spero trovar lavoro, e dove verrai anche tu con la bambina. “È vero che il ministro ti ha detto: ‘ritornerete presto?’” “Sì, ma chi sa quando sarà questo presto! io intanto debbo trovar lavoro per vivere.” “Sai che ora tutti dicono che tu hai scritta la *Protesta*? Ed alcuni mi hanno detto che hanno sparsa la voce per far liberare quei che sono carcerati. Ed io ho risposto che nessuno è stato carcerato come autore. ‘L’avete detto perché non sapete tenere tre ceci in bocca, tutto che siete cospiratori’. Del resto lasciali dire, tu sei in sicuro ora”.

L’*Odin* andò a Cagliari. Il comandante F. Palham discese a terra, e tornato a bordo mi disse: “Ho parlato al viceré per farvi sbarcare, e non è possibile, non vuole permetterlo. Verrete con noi a Malta”. Il giorno dopo fu il 12 gennaio, e faceva un tempo bellissimo: in quel giorno si combatteva in Palermo, e cominciava la rivoluzione. Venne a bordo il viceré Lamarmora per visitare il legno: era un vecchio alto, coi capelli bianchi, ed alcune decorazioni sul petto. Volevo presentarmi e parlargli, ma certamente non avrei ottenuto ciò che egli aveva negato al comandante, e forse avrei dispiaciuto all’inglese: però

non ne feci altro. Vennero ancora alcuni bersaglieri, e tra gli altri un capitano di fiero e nobile aspetto, un bell'uomo, che vedendo me sopra una nave da guerra, mi fece una domanda in francese, a cui io risposi: ed egli fissandomi con due occhi di spavento mi disse: "Lei è italiano." "Sì, e fuggo da Napoli". Mi strinse la mano. Era il capitano Lions, che fu poi deputato, e combatté da prode, e morì di ferite toccate in battaglia. Parlammo un pezzo delle condizioni d'Italia, ed egli mi ripeté che i popoli si redimono con le armi non con gli evviva.

Il giorno appresso si andò nella baia di Palmas dove era tutta la squadra inglese, il vascello *Hibernia* sul quale era l'ammiraglio Parker, altri vascelli e fregate a vela, e un solo vapore il *Gladiator*, simile all'*Odin*. Era un bello e grandioso spettacolo vedere tutti quei legni, e più bello quando si mossero e navigarono indirizzandosi a Malta. Primo andava l'*Hibernia*, ultimo l'*Odin*. E con quest'ordine s'entrò nel gran porto di Malta.

Ringraziai gli ufficiali dell'*Odin*, dei quali avrò sempre a mente le squisite cortesie che mi usarono, e sbarcai. Non conoscevo nessuno, avevo udito parlare tanto bene del dottore Stilon, e pensai di rivolgermi a lui. Era questi di origine calabrese, d'un paese presso Monteleone, e da giovane, per la rivoluzione del '20, si era fuggito sopra una nave inglese, ed era farmacista e medico, e molto riputato in Malta, dove era stabilito da lunghi anni, e si mostrava amico di tutti i napoletani che lì capitavano. Mi accolse cordialmente, venne con me a trovarmi un alloggio, mi usò cortesie, mi trattò come amico.

La prima cosa che mi colpì in Malta fu leggere per tutte le cantonate grandi avvisi di vendita di mobili di don Carlo di Borbone principe di Capua. Mi fece pena anzi dolore a vedere uno dei reali di Napoli così vituperato, e ne domandai al dottore, il quale mi rispose: "Muore di fame, e non può uscire di casa, se no i creditori l'arrestano." "È una cosa che fa pena." "Non tanto per lui quanto per la moglie che è un'ottima signora inglese, e per due angioletti di figliuolini." "Re Ferdinando certamente sa tutto questo, e non se ne cura. E se egli è così crudelmente ostinato contro un fratello, che ne possiamo aver noi?"

Malta piccola, bella, pulita, lucente, ha le donne con gli occhi parlanti, ed io non vidi donna per vecchia e deforme che avesse gli occhi brutti. Subito mi trovai in mezzo agli esuli, e li conobbi tutti. Agostino ed Antonio Plutino di Reggio, Carlo Gemelli di Messina con altri messinesi che avevano fatto a le schioppettate il primo settembre, Filippo Agresti della causa di frate Angelo Peluso, l'avvocato Luigi Zuppetta e Giorgio Tamaio, e Luigi Fabrizi di Modena, e tra molti altri di cui non ricordo i nomi, Lorenzo Borsini, toscano, che era piacevole poeta, ed aveva fatto il prete, il giornalista, il tabaccaio, il cantante, e in Malta faceva l'occhialaio, e aveva due figliuoli, e io andava sempre a la sua bottega per udirlo parlare, ché diceva le più nuove piacevolezze. Talora andava dal Gemelli che era un colto e gentile uomo di lettere, ed era in letto per malattia, e gli venivano intorno gli altri siciliani che gridavano come ossessi e tempestavano parlando della rivoluzione di Palermo, e della necessità di tornare a Messina. Lessi nei giornali la gran bravura di Palermo, che gettò prima come un cartello di sfida, disse che si levrebbe il 12 gennaio giorno in cui soleva festeggiarsi la nascita del re, e si levò, e combatté con gran valore, e vinse, e scacciò i soldati regi, e ordinò un comitato generale che ebbe Ruggiero Settimo presidente, Mariano Stabile, segretario, stimati universalmente per saldezza di animo e civile coraggio. La rivoluzione si propagava in tutta l'isola, ogni città prese le armi, e combatté e scacciò i soldati: rimaneva sola Messina con la cittadella che era irta di cannoni ed aveva un forte presidio: e pure Messina si levò, e fece rinchiudere i regi nella cittadella, e fu bombardata il 28 gennaio, non vinta. Di Napoli nessuna novella.

In Malta non avevo che fare, mi pareva essere diviso dal mondo, mi tardava di andare in Toscana: il giorno 5 febbraio m'imbarcai col mio Raffaele sopra un postale francese, e nel 6 entrammo nel porto di Messina. Il cielo era coperto di nuvole, e cadeva un'acqua fina e fredda: la cittadella muta e minacciosa

non pareva abitata da anima viva, e sovr'essa la bianca bandiera borbonica si muoveva lentamente: su la città sventolavano le bandiere di tutte le nazioni che lì avevano consoli, e in alto sopra un forte la bandiera tricolore, la gran via su la marina era deserta, molti bei palazzi mostravano qua e là lo sdrucito fattovi dalle palle dei cannoni. Vennero su la banchina pochi marinai ed alcuni uomini con una bandiera francese: “Si può scendere?” fu dimandato da bordo. “No, sì; si può, scendete”. Scendemmo parecchi, ed io con gli altri tenendo forte per mano il mio Raffaele. “Camminate dritti, se no da la cittadella vi vengono fucilate”. Per un viottolo entrammo nella città. Tutti erano in armi, tutti erano in armi, ed erano molto popolo, e fra tutti il Piraino, andava, veniva, dava ordini, era presente e in ogni luogo. Ci accolsero bene. “E i nostri quando torneranno da Malta?” mi fu dimandato; ed io: “Con l'altro postale”. Andammo poco innanzi e in una bella piazza al cominciare d'una lunga e diritta via era una barriera di sacchi d'arena, in mezzo ai quali un cannone, e dietro ai sacchi erano postati due giovani armati, bruni e accigliati, che ci sguardarono un momento, e poi fissarono gli occhi giù in fondo a quella via, e così stavano. Bisognò tornare subito a bordo. E come il vapore si mosse ed uscì del porto apparve il sole che ci mostrò tutta la bellezza del Faro, e le isole Eolie, e le coste della Calabria. Il giorno 7 si giunse a Napoli.

Come il vapore entra nel porto e dà fondo, ecco parecchi battelli con bandiere tricolori, e in uno mio fratello Peppino, il quale da lontano mi grida: “Costituzione, amnistia. Bozzelli ministro dell'interno, Carlo Poerio direttore di polizia: tutto è mutato, scendi, scendi”. Lo abbracciai, e gli dissi: “Come va tutto questo?” “C'è stata una grande dimostrazione il 27 gennaio, e il 29 si è pubblicato il decreto reale che promette una costituzione, e dà piena amnistia.” “E con le grida si è ottenuto tanto?” “In Napoli sono state grida, ma in Palermo una rivoluzione terribile che ha vinte le truppe, e una rivoluzione nel Cilento.” “E Ferdinando che voleva piuttosto fare il colonnello in Russia che cedere, ha ceduto?” “Sì, e nel sottoscrivere il decreto della costituzione sai che ha detto? ‘Don Pio IX e Carlo Alberto hanno voluto gettarmi un bastone tra le gambe, ed io getto a loro questa trave. Spassiamoci ora tutti quanti.’” “Si spassino pure, faremo davvero noi.” “Intanto scendiamo: manderemo Raffaele subito da la mamma, e tu verrai meco in polizia, e poi a casa.” “Oh perché in polizia?” “È ordine: chi scende deve andare in polizia, e dar conto di sé. Oh di che temi? Sai chi è prefetto di polizia? Giacomo Tofano. Egli avrà piacere a vederti.” “Ebbene andiamo.” – “Mia moglie come sta? come la Giulia?” “Bene, ed allegra. Ti aspettavamo il 28, e tua moglie venne ad incontrarti con la coccarda tricolore sul petto, che in quel giorno non la portavano neppure gli uomini; ma tu non venisti in quel giorno, e fu meglio, che forse non saresti disceso”. Andammo dunque in polizia. Il Tofano mi porse la mano, e mi disse: “Ben venga, ben tornato! speriamo che non scriverete altre proteste”. Peppino rispose: “Perché no, se saranno necessarie?” Io non dissi parola, feci un inchino ed andai via: mi accorsi che il Tofano aveva già preso l'aria di prefetto.

Tornai in casa mia, donde era stato lontano un mese e pochi giorni; tornai a la mia professione dell'insegnamento, tornai a la mia vita consueta lontano dalle adunanze e dai rumori, e raramente uscivo di sera. Andavo sempre guardingo, sapevo che i Borboni non perdonano ed io li aveva offesi, e temevo un pugnale o un veleno: non accettai alcun invito a pranzo, non scrissi mai in alcun giornale. Consideravo attentamente tutte le cose che mi si dicevano, osservavo bene quelle che mi cadevano sotto gli occhi, pensavo sempre, e dimandavo come erano avvenuti i fatti. Ogni volta che io udivo i monelli gridare per le vie, vendendo alcune carte stampate: “L'esilio di Del Carretto, la fuga di monsignor Cocle, la fuga di Campobasso e Morbillo, storie belle a leggere, un grano l'una!” io mi sentivo scuotere, e pensavo: “Questi uomini quindici giorni fa facevano tremare Napoli, ed ed oggi sono vituperati”. Quando il Re aveva le dolorose nuove dalla Sicilia, e sentiva crescere ogni giorno i bollori di Napoli, chiedeva consiglio a quelli che gli erano dattorno, e chi gli diceva usasse il cannone, chi facesse rizzare una forca in capo ad ogni via, chi la forza più irriterebbe il popolo, e doversi concedergli qualche cosa, chi guadagnare i principali e più accesi liberali, e tirarseli con danari, onori,

ed anche uffizi: tutti furono di accordo a dire che la cagione di tutti i mali erano gli abusi della polizia, si parlò della pericolosa potenza di Del Carretto, del suo piegare verso i liberali, che tornava il carbonaro che era stato nel 1820, che il ministero di polizia si dovesse abolire, e non confidare più tanti poteri ad un uomo solo. La notte del 26 gennaio fu chiamato il Del Carretto come a consiglio nel palazzo reale; gli si fecero innanzi il ministro della guerra ed il generale Carlo Filangieri, e gli dissero che per comando del re doveva subito allora imbarcarsi su di un vapore che attendeva ed uscire dal regno. Il Del Carretto fu come percosso da un fulmine, chiese di parlare al re, gli fu negato, dovette immediatamente così come si trovava montar sul vapore il *Nettuno* e partire. Andò a Livorno, e lì il popolo trasse al porto, e con alte grida maledicendolo e chiamandolo a morte, negò acqua e carboni, e lo fecero partire. A Genova fu peggio; alcuni balzarono nei battelli per assalirlo e prenderlo; e il capitano temendo per sé ed i suoi marinai voltò subito la prua, e partì. Tornò a Gaeta, e dimandò al re che dovesse fare d'un uomo cacciato da tutte le terre d'Italia: fu risposto, lo gittasse in Francia. Andò a Marsiglia, dove anche grida e maledizioni, ma dopo due giorni sbarcò di notte presso al lazzaretto, e si nascose in una villa presso la città. Questa fine ebbe la potenza e l'ambizione di Francesco Saverio Del Carretto: pagò egli per tutti.

Intanto si aspettava con impazienza lo statuto, che il Bozzelli compilava per incarico avuto dal re. Ognuno se lo immaginava secondo le sue voglie, ed alcuni scrissero improvvisamente e stamparono proposte di statuti, e le portavano attorno, e te le davano a leggere, e dimandavano: "Che ve ne pare?" I vecchi dicevano non c'essere bisogno di nuovo statuto, bastare quello del 1820 con qualche leggiera mutazione, così affermarsi non caduti mai i diritti della nazione, così fare i siciliani che volevano non altro che la costituzione del 1812 accomodata ai tempi ma dal parlamento non dal re. Il giorno 10 febbraio fu sottoscritto dal re lo statuto, fu pubblicato il giorno 11. Io ne portavo in mano una copia, un omaccione Matteo V... me la chiese, e avutala salì sopra una panca innanzi ad un caffè, e cominciò a leggere con una voce di campana: il batter delle mani, gli applausi, i cementsi, i no, i sì, furono molti: io vedevo ed udivo di lontano. Lo statuto era una copia anzi una traduzione della carta francese del 1830: il Bozzelli credette di aver scritto il codice di Solone che renderebbe lui immortale e il popolo felicissimo. La moltitudine senza discorrere altro, come udì pubblicata la legge che costituiva lo stato, prese a festeggiare, andarono innanzi la reggia, e quantunque cadesse gran pioggia, vollero vedere il re, e salutarlo: egli comparve sul gran balcone, circondato dalla famiglia, dai ministri, e dai nobili servitori con le dorate livree, e fece molti inchini al popolo plaudente. Poi lo vidi uscire in un carrozino scoperto con a fianco la moglie, e guidava egli i cavalli, e salutava accennando col capo: il popolo gli si affollò intorno, volevano torre i cavalli e tirar la carrozza a mano, ma egli tutto fuoco nel volto con rabbiosa e paurosa impazienza, gridando "Lasciate," e squassando le redini e flagellando i cavalli, si fece dar la via terribilmente, e corse per la città. Per tutta la via Toledo si vedevano carrozze e carri con sopra ogni condizione di persone che agitavano bandiere e gridavano: e tra gli altri su di un carro vedevasi don Michele Viscusi vestito da popolano tra dodici popolani che rappresentavo i dodici quartieri della città, e tenevano ciascuno un gran cartello sul quale era scritto il nome ed il vanto del quartiere¹⁴. La sera non interruppe le furiose feste ed il corso che durò gran parte della notte: i balconi

14 Michele Viscusi, nato di civile condizione, piacevole, arguto, e beffardo, come napoletano prese a predicare al popolo, e spiegargli che cosa fosse la costituzione. Il nostro popolo abborriva questo nome di costituzione, perché non intendeva altro che o re o repubblica, e ricordava i mali sofferti dal 1820, la venuta degli austriaci, le morti, le condanne, le rovine di molte famiglie. Andava Don Michele nelle piazze più popolose, e montato in alto parlava ad una gran moltitudine, che lo interrogavano, e gli rispondevano. "Sapete che è la costituzione? È come il giuoco del tocco. Il re è padrone del vino, e se lo può bere tutto se ha stomaco, ma se ne vuole dare ad altri deve avere il permesso del sotto-padrone che è il parlamento. La costituzione è come una rota di carro: il re sta in mezzo ed è il mozzo: i ministri sono i raggi, e il parlamento è il cerchio di ferro che stringe in mezzo ogni cosa. E così la rota cammina." "Don Miche, e addò cammina?" "Mappata di f...! ncoppa a le spalle noste." "Embé?" "Embé che? Mo sentimmo lo chirchio, primma sentivamo le pponte che ce trasevano dintò a le costate." "Viva Don Michele!". Quest'uomo viveva con una donna che era la sua croce: gelosa, capricciosa, indomabile. Un giorno andò su le furie e corse ad un balcone per precipitarsi giù. Don Michele l'afferra per la

tutti illuminati, i cittadini nei cocchi o a piedi agitavano torchi accesi, gridavano, si abbracciavano fra loro chiamandosi fratelli, abbracciavano soldati, gendarmi, birri. Il popolo minuto ed i fanciulli non sapendo che dovevano dire, e pur volendo gridare, e forse beffare, ripetevano “Vivooo,” voce senza idea, come senza idea era per essi quel mutamento di cose. Ma non si può dire che sentimento si provava all’udire molti popolani gridare: “Viva Italia! noi siamo Italiani!” Quella parola Italia che prima era profferita da pochi ed in segreto, quella parola sentita da pochissimi e che era stata l’ultima e sacra parola profferita da tanti generosi che morirono, udita allora profferire e gridare dal popolo mi faceva sentire un brivido per la schiena, pei visceri, pel petto, e mi sforzava alle lagrime.

Nei giorni seguenti continuarono grida, luminarie, canti, musiche; ed una sera innanzi la reggia fu cantato un inno in onore del principe da molte signore e gentiluomini, e fu bellissimo. In questa ecco il carro di Mamone, tutti illuminato, e coi ritratti del Pagano, del Cirillo, e di altri del 1799. Il re l’ebbe come un insulto, e se ne sdegnò fieramente, e il povero Domenico Mamone Capri, che era un professore di chimica, e aveva fatto quel carro coi suoi giovani, ebbe dipoi a passare i guai suoi, che furono molti e grossi.

Dei mali sofferti per tanti anni si dava la colpa ai ministri, al confessore, e a taluno altro: dicevano che il Re era buono, e generoso sino a dare spontaneo uno statuto costituzionale, ma era stato tradito, ingannato, non aveva saputo mai nulla dei dolori del popolo. Il Bozzelli stesso diceva a tutti: “Il Re è un leale cavaliere, ha maniere incantevoli ha ingegno non mediocre, è di buona fede, ve lo assicuro io, è più costituzionale di noi”. “Neh!” rispondeva alcuno, “e noi per ventisette anni non l’avevamo conosciuto!” In tutti gli uomini di senno stava la ferma persuasione che il Re era di mala fede, che tutti i Borboni per tradizione di famiglia rappresentano la monarchia assoluta che è stata la loro grandezza, che cedono sforzati da necessità, ed all’occasione ripigliano il pieno potere, che Ferdinando aveva data la costituzione per imbrogliare le cose non per ordinarle, che chi pochi giorni innanzi aveva fatto bombardare Palermo, Messina, Reggio non era a un tratto diventato un angelo. “Stiamo attenti, smettiamo le feste, attendiamo a lo stato, ordiniamo la guardia nazionale, provvediamo a le provincie”. Ma le feste continuarono, anzi crebbero come si seppe che Carlo Alberto l’8 di febbraio e Leopoldo di Toscana il 10 avevano dato anche essi le loro costituzioni. Feste lì per la nostra, feste qui per le loro. La rivoluzione di Napoli cominciò con l’agitare de’ fazzoletti, crebbe con le grida e le chiacchiere, doveva finire con le schioppettate.

Il 24 febbraio fu solennemente giurata la costituzione dal Re nella chiesa di San Francesco di Paola che è dirimpetto la reggia. Il Re vi andò a piedi tra due file di guardie nazionali, e vedendo tra queste un giovane Michele de Chiara che aveva la coccarda tricolore e gli andava da presso, gli disse: “Togliete cotesta coccarda: non sono i colori napoletani”. Il giovane se la cavò, e la pose in tasca. Giurò il re a voce alta, giurarono i principi reali, tutti gli alti uffiziali dello stato, e le milizie: molti siciliani che avevano uffici civili o militari in Napoli non vollero giurare, dicendo non sapere quale costituzione avrebbe la Sicilia. Furono altre feste ed allegrezze, ma i vecchi scrollavano il capo e dicevano: “Ha giurato, e spergiurerà come il nonno Ferdinando I”.

Dopo due giorni viene un corriere che chiede parlare al Re e dargli un dispaccio: il maggiordomo dimanda: “Che novelle?” “Rivoluzione a Parigi, fuga di Luigi Filippo, repubblica in Francia”. “Madonna santissima!” gridò il maggiordomo e svenne. Questo fatto mi fu narrato da Carlo Poerio. Fu uno spavento, e molti dicevano tornare il 1793, ma gli anni non tornano, come gli uomini non rinascono.

Intanto il pensiero più grave che occupava tutti era la Sicilia che rifiutava lo statuto napoletano del

vita, la trattiene, la calma: poi scende giù su la via, la chiama, ella si fa al balcone, ed egli le dice: “Ora se volete, madama, servitevi pure.” (N.d.A.)

10 febbraio, e rispondeva sempre volere la sua costituzione del 1812 accomodata ai tempi dal suo parlamento, voler essere un regno tutto diviso, indipendente, con un viceré che fosse o principe reale o cittadino siciliano, ed avesse poteri amplissimi, che i ministri sarebber nominati dal Re ma stessero in Palermo, non più milizie napoletane in Sicilia; che per gli affari comuni ai due regni sarebbe una commissione mista scelta tra i membri di ciascun parlamento. Queste condizioni parevano dure non pure al Re, ma a parecchi napoletani e italiani, i quali dicevano e stampavano che la Sicilia separandosi da Napoli si separava dall'Italia, che questo sicilianismo era gretto, era un rancore antico di Palermo contro Napoli che è metropoli del regno, che i popoli fratelli debbono unirsi con le leggi e le istituzioni simili che producono costumi e sentimenti simili, che le due costituzioni separerebbero più del mare e per sempre i due popoli; che lo statuto del 10 febbraio era stato dato non per le grida di Napoli ma pel sangue di Palermo, lo accettassero adunque come loro conquista. Rispondevano i siciliani che essi non si separavano dall'Italia, che la loro indipendenza non nuoceva all'Italia la quale doveva unirsi in federazione non in un regno; che la loro costituzione non l'avevano mai perduta perché i popoli non perdono mai i loro diritti, ed ora l'avevano riconquistata col sangue non con le grida, che si toglierebbe ogni rancore, ogni cagione di odio se Napoli fosse sorella non padrona, che conoscevano il Borbone e non volevano neppure il bene che venisse da lui; che non volevano più vedere in Sicilia quei cari fratelli napoletani che avevano bombardate le loro città. Queste cose che in Sicilia si dicevano e si stampavano erano ripetute in Napoli da molti siciliani con parole accese, e dai calabresi di Reggio; onde le parti si aizzavano, i giovani pel caffè discutevano di politica, gridavano contro i ministri e contro tutti. Il Re, che aveva contro i siciliani quello sdegno che si può immaginare, non parlava, lasciava fare i ministri, i quali indecisi e lenti trattavano questo affare, e cedevano a poco a poco, e i siciliani pretendevano. Il ministro Scovazzo che era siciliano diede le sue dimissioni. Si offerse compositore di pace lord Minto, legato straordinario inglese a le corti italiane, il quale stava da lungo tempo in Italia, e fu pregato di andar subito a Palermo ed egli partì, e molti sperarono e pochi sorrisero. Non conchiuse nulla; i siciliani non cessero d'un punto, anzi aggiunsero altre dimande: il nobile lord non tornò più in Napoli, ma fece sapere la risposta del comitato. La Sicilia si staccò da Napoli: il suo parlamento si aprì in Palermo il 25 marzo. Ferdinando II fece una sua protesta, e aspettò tempo.

Il ministero, che non aveva saputo trovar modo di comporre la grande quistione della Sicilia, non cadde ma si trasformò; e di sette che erano i ministri ne comparvero dieci il giorno 6 marzo, perché si disse che i primi non erano d'accordo, e ci dovevano entrare più liberali; e si volle anche dar luogo ad ambizioni novelle. E fu rimpastato così: il duca di Serra Capriola, presidente; il barone Bonanni agli affari ecclesiastici; Il principe Dentice a le finanze; il principe di Torella all'agricoltura e commercio; il Bozzelli all'interno; il principe di Cariati agli affari esteri; Degli Uberti alla guerra; Giacomo Savarese ai lavori pubblici; Carlo Poerio all'istruzione pubblica; Aurelio Saliceti a grazia e giustizia. Il Tofano salì a direttore di polizia, e in suo luogo a prefetto di polizia un altro avvocato Teodorico Cacace. E come se dieci fossero pochi, alcuni ministri si scelsero loro coadiutori con centocinquanta ducati il mese, e poi tutti vollero un *cencinquanta*.

Carlo Poerio mi offrì il posto di ufficiale di ripartimento, o capo divisione, nel ministero d'istruzione pubblica, io l'accettai, e fui nominato il 22 marzo. Ci stetti quasi due mesi, e non ricordo di aver fatto nulla, e pure avrei voluto fare qualcosa. Mi trovai in una baraonda: tutti venivano, tutti chiedevano, e chi non chiedeva per sé raccomandava altri, o dava consigli; ed indi a pochi giorni uscì il Poerio, ed entrò ministro l'Imbriani, che non stette un mese e si ritirò, e il ministero fu preso da Carlo Troya: tre ministri in cinquanta giorni. Il 16 maggio me ne andai anch'io, e mandai la mia rinunzia al Bozzelli. Mi ricordo che in quei giorni ebbi un continuo capogiro, da professore diventato segretario non mi raccapezzavo più.

Il rifatto ministero non poteva far cessare l'agitazione degli animi la quale ogni giorno cresceva. Si

scomponeva la gran macchina del vecchio governo ma con poco senno: si toglievano i tristi, ma non si sapeva trovare i buoni per metterli al posto di quelli: i furbi rimasero; i nuovi spesso inetti non sapevano che fare: tutti chiacchieravano, nelle vie si gridava da tutti. Con le grida avevano ottenuto una costituzione, dunque con le grida ciascuno credeva di ottenere un posto. Nei circoli si faceva un gran parlare di tutte le cose, e chi aveva lo scilinguagnolo più spedito, e sfoderava disegni più strani era più applaudito. La stampa sfrenata pubblicava vergogne, calunnie, verità, nefandezze, mordeva tutti. La plebe diceva: “E se non si lavora, e noi stiamo digiuni, che libertà è questa? Prima il Re era uno e mangiava per uno: ora son mille e mangiano per mille. Bisogna che pensiamo ai fatti nostri, anche noi”. Nelle province i contadini invadevano e dividevano tra loro i terreni appartenenti al demanio, o a proprietari che se n'erano già impossessati, ed erano odiati perché arricchiti per usure ed estorsioni: onde si udivano lamenti da tutte le parti. E in Napoli la plebe non avendo terre a dividere, meditava di assalire le case e saccheggiare come aveva fatto nel 1799. A questo scompiglio venne ad aggiungersi come olio a fiamma la narrazione che facevano i giornali della rivoluzione e della repubblica in Francia, i movimenti già cominciati nell'Italia superiore, la costituzione data da Pio IX il 13 marzo per non poter fare altro, la cacciata de' gesuiti da Genova: onde i cervelli andavano in visibilio, la costituzione non contentava più nessuno, e dicevano bisognava dilargarla per non andare addirittura alla repubblica.

Tutto quel vociare che facevano i napoletani era come lo stridulo ronzio delle api quando vengono a zuffa tra loro: se vi getti un pugno di terra la battaglia finisce. Bisognava un pugno di terra per farli tacere e chetare, bisognava una mano forte, e non v'era; anzi uomini anche sennati dicevano che bisognava andare innanzi, e il ministro Saliceti osò consigliare il re di mettersi a capo della rivoluzione per padroneggiarla, e ricordarsi di Luigi XVI e di Napoleone, l'uno a la coda della rivoluzione vide sparire la monarchia nella repubblica, l'altro alla testa della rivoluzione fa sparire la repubblica nell'impero. Queste parole spiacquero al re, il quale credette vedere nella faccia del Saliceti una somiglianza al Robespierre. Non ci volle altro per dirlo repubblicano terrorista. Era egli un uomo che andava diritto al suo scopo, breve nel dire e nel fare. Cominciò a scopare i magistrati indegni; e propose ai suoi colleghi questo decreto: “Tutti i gesuiti usciranno dal regno, i loro beni sono incamerati”.

I colleghi se ne spaventarono, “sì, no”. L'altro giorno gran popolo va a gridare innanzi a la porta de' gesuiti, i quali protetti dalle guardie nazionali, escono, vanno ad imbarcarsi, portano un vecchio ammalato sopra un seggiolone a spettacolo per commuovere il popolo. Sbarcano a Baia, e travestiti tornano in Napoli quelli che vogliono tornarvi. Di questa cacciata fu incolpato principalmente il Saliceti, che divenne segno all'odio di tutti i gesuitanti e lo spauracchio di tutti gli uomini fiacchi che sono la massima parte. Si temeva degli attrupamenti del popolo, si credeva che un giorno o l'altro proclamerebbero la repubblica, si volle proibirli con una legge provvisoria dichiarandoli reati contro lo stato e da disperderli subito con le fucilate. Il Saliceti non approvava la legge, e cercava dissuadere i colleghi: non poté andare al consiglio dei ministri perché ammalato: il presidente gli scrisse, andasse o rinunziasse. Il Saliceti capì, e mandò la sua rinunzia: fu ministro sette giorni. In suo luogo fu nominato il mio Giuseppe Marcarelli uomo ottimo e dolcissimo, che anch'egli comparì e disparve con gli altri. Quei ministri erano come le figure d'una lanterna magica. Fu fatta la legge, e non ebbe effetto, ché i tumulti crebbero, ed ogni giorno ed ogni ora vedevi una moltitudine di poltroni variamente vestiti con le gole spalancate gridare abbasso ministri, abbasso questo e quell'altro impiegato. Il governo tremava di quelle voci, e delle ingiurie dei giornali tra i quali velenosissimo era un gioialetto intitolato *Mondo vecchio e mondo nuovo*.

Si spargeva che cacciati via i gesuiti si doveva cacciare ancora i frati di Sant'Alfonso, e quelli del Carmine. La plebe del Mercato che ama la sua antica chiesa del Carmine, e la sua madonna, e i suoi frati che li sono, si leva a rumore, in gran moltitudine, e viene verso via Toledo scagliando pietre, e

preparando rovine: accorre la guardia nazionale che a fucilate la insegue e la sperde. La belva si era destata, e faceva terrore; onde il Bozzelli consigliò il Re di pubblicare un decreto col quale la guardia nazionale aveva a protettrice la madonna del Carmine, e che quando sarebbe tutta vestita ed ordinata andrebbe solennemente a visitare la madonna in quella chiesa. La plebe stette cheta, dissero pel decreto, io credo per le fucilate.

La legge provvisoria su la guardia nazionale fu pubblicata il 13 marzo; ma la guardia nazionale non fu mai né ordinata né istruita. Chiunque avesse fatto scrivere il suo nome nei registri, si metteva una piastra d'ottone al cappello, e senz'altro era guardia nazionale. Nei primi giorni di febbraio era bello il vedere moltissimi nobili giovani assai pulitamente vestiti, dimenticar le delizie, gli spassi e persino le donne e comparire gioiosi col fucile in mano e mantener l'ordine e la quiete nella città; ma dopo un mese ogni tristo, ogni spia, ogni più feccioso uomo prendeva il fucile, ed era guardia nazionale, e faceva ciò che ei ci voleva; ed uomini vigliacchi e malvagi ottennero gradi di ufficiali. Ci erano i buoni e i bravi, ma pochi.

Un'altra legge del 17 marzo scioglieva la gendarmeria: alcuni formarono i reggimenti detti dei carabinieri, altri furono guardie di sicurezza interna seguitando a trattar funi e manette. Questo scioglimento mise in gravi sospetti i soldati, ai quali si andava dicendo che si aveva in pensiero di sciogliere l'esercito perché la guardia nazionale bastava a tutto. I soldati vinti in Sicilia per inettezza de' loro capitani, trafitti dalle ingiurie e dalle beffe che contro di loro scrivevano i siciliani, come in Napoli furono tenuti chiusi nei quartieri, raramente uscivano, e taluni di essi furono anche fischiati nelle vie. Si rodevano per questi sconsigliati ed ingiusti disprezzi, si rodevano a vedere le insegne di ufficiali su certi ometti di stoppa a cui dovevano fare il saluto militare. Chi pensa quanto è cocente la gelosia di mestiere non crederà lieve questa cagione di odio che l'esercito portava a la guardia nazionale. I soldati stavano cagneschi contro tutti i liberali; ma come conoscerli? dal vestito, e li chiamarono nazionali. Vergogna, desiderio di vendetta, disprezzi, sospetti, gelosie, interesse, e poi star sempre su l'armi e palpitanti, non dormire, non posare, e chiusi come belve nei quartieri dove era vietato leggere ogni carta, vietato parlare, vietato vedere cittadini: tutte queste cose li aspreggiavano, l'irritavano, li tenevano come mastini a la catena.

In quei giorni di marzo ecco rivoluzione a Vienna e fuga del ministro Metternich: sorge Milano e combatte gloriosamente per cinque giornate e scaccia gli austriaci; sorgono le altre città lombarde, sorge Venezia a la voce di Daniele Manin, e fa uscire lo straniero, sorgono Modena e Parma; Carlo Alberto re di Piemonte, leva la bandiera italiana, ed entra con un esercito in Lombardia: rivoluzione in Ungheria, in Boemia, in Baviera, in Sassonia, nel Wurtemberg, a Berlino, a Posen, in tutta la Germania: l'Europa si apre ed arde come un immenso vulcano. Anche oggi dopo tanti anni a ricordare quei tanti miracoli politici che cominciarono in Palermo il 12 gennaio, sento che il cuore mi palpita più forte, e dico come dicevo allora: "Non è caso cotesto che muove nello stesso tempo tanti popoli d'Europa dalla Sicilia al Jutland; ma è un lavorio antico e nascosto che si è fatto nella coscienza di questi popoli che sofferivano gli stessi mali. Tornerà a niente tutto questo? Non è possibile: è fuoco che nasce di dentro, sono fatti necessari che nascono dalla coscienza. L'Europa si rinnova: avrà travagli, ma si rinnova certamente". Allora parve sonata la grande ora del riscatto italiano: non vi fu gioia più pura, speranza più lieta, concorso di casi più felice. Il nostro popolo sentì quasi per istinto che in Lombardia si decideva della libertà e della vita di tutti gl'Italiani, che il primo e più sacro dovere di tutti era quello di prendere le armi e correre e scacciare lo straniero. Se saremo concordi e saremo tutti, chi ci resisterà?

Alcuni corsero al palazzo dell'ambasciatore austriaco, tolsero l'abborrito stemma dell'aquila, lo ruppero, lo bruciarono tra le grida di viva Italia, morte all'Austria. Biasimerei queste ire, ma ricordo i soldati austriaci frustare i carbonari, fustigare le donne nude, infilare i bambini a le baionette, e gridare "Porca italiana"; le scuso queste ire, e le biasimo soltanto perché si volsero sopra uno stemma.

Un'immensa moltitudine di popolo andò innanzi la reggia e gridò si mandassero soldati in Lombardia; andò a casa del Bozzelli a chiedere che il governo mandasse subito soldati in Lombardia, e desse le armi ai volontari: i nostri giovani davano i loro nomi per quella santa crociata, e di niente altro parlavano, niente altro desideravano che correre in Lombardia con la croce sul petto dell'uniforme nazionale. Cristina Trivulzio, principessa di Belgioioso, milanese, che allora era in Napoli, si fece guidatora di una schiera di giovani ardenti e con essi partì il 29 marzo. Fin dalla Sicilia, dalla implacabile Sicilia, vennero uomini generosi, e dimenticando ogni gara ed offesa, si abbracciarono coi napoletani, si chiamarono fratelli, e corsero insieme in Lombardia.

Tra le carte che io scriveva allora e che mi furono salvate da mia moglie, trovo una memoria di questi fatti, e queste parole: "E tanti sforzi generosi, e tanto sangue sparso, e tanta virtù mostrata sarà stato tutto vano? sarà stato un sogno? Per Dio! E torneremo a le antiche angosce, alle antiche miserie, all'antica, obbrobriosa, nefanda, oscena servitù? No, no: Italia è stata svegliata da Dio: e o Dio non esiste, o Italia risorgerà. Io lo credo, io lo sento, io lo giuro, quantunque ora che scrivo l'austriaco sia tornato a Milano, e in Germania si sieno fatte feste e banchetti per la servitù d'Italia: il tedesco uscirà d'Italia. Io non odio i tedeschi, sieno liberi, sieno ricchi, sieno felici: amici sì padroni no, per Dio, no, no: io odio e maledico e son pronto a dare mille volte la morte a chi vuoi togliermi la patria, l'onore e il sacro nome d'italiano".

All'ardore del popolo il governo si mostrava freddo e lento: onde crebbero gli sdegni e le ire contro ministri che furon chiamati traditori e cercati a morte. Era un garbuglio, era un viluppo di nodi, da non potersi sciogliere, sì tagliare d'un colpo, e non si ebbe forza né coraggio da tagliare. La guerra contro l'Austria era santa e necessaria: ma volere che questa guerra la facesse Ferdinando II, era una pazzia; credere di poterlo sforzare a farla, era una stoltezza; avrebbe opposta ogni resistenza, avrebbe fatto il peggio, come fece, e se si fosse data un'occasione si sarebbe unito all'Austria. O bisognava rimaner napoletani, senza pensare all'Italia, e stare contenti a lo statuto del 10 febbraio senza andare più in là: o volendo combatter l'Austria e dilargar lo statuto bisognava cacciare Ferdinando, almeno ritorgli di mano tutto il potere che aveva su l'esercito, e lasciargli non altro che il nome di re. Egli aveva ragione quando diceva: "Lo statuto è giurato: bisogna mantenerlo intatto. Che direste voi se lo violassi io? e che debbo dire io se lo violate voi e dopo pochi giorni senza pure aspettare a vederne gli effetti?" Aveva ragione allora, ma quando poi lo violò egli, anzi lo annullò, fece vedere chiaramente che egli allora mentiva, e che il popolo giustamente diffidava di lui. In quelle agitazioni egli ricercò di consiglio il generale Carlo Filangeri, figliuolo d'illustre padre, rispettato per imprese di guerre al tempo di re Gioacchino, uomo di molto ingegno, e astuto, ma negoziante fallito, e però non più pregiato dalla parte liberale come ci voleva. Costui disse al re: "Fate fare tutto ai ministri, voi fingete cedere ad ogni dimanda: una cosa dovete far voi, stringere a voi le milizie, e separarle dal popolo, anzi irritarle contro di esso: lasciate crescere il disordine e l'anarchia, anzi versate olio sul fuoco: ché quando il disordine sarà intero, pochi uomini ordinati opprimeranno tutti: per tornare al servaggio bisogna abusare la libertà". Il Re si valse del consiglio, e rispose: "Mi hanno canzonato con le chiacchiere: questo mi duole più di ogni altra cosa. A suo tempo risponderemo coi fatti".

In uno di quei giorni Carlo Poerio mi disse: "Tra il popolo che grida, il re che inganna, e i ministri che non sanno quello che fanno, un galantuomo non ci può stare. Stamane ho dato la mia dimissione: e ti prometto che nella mia vita non accetterò più mai un ufficio pubblico. Non doveva accettare il ministero, e me ne pento, perché chi ha cospirato con tanti, non può contentare le ambizioni di tanti. Rimani tu al tuo posto finché ti sarà consentito dall'onore. Io anderò alla Camera". Lo avevano ingiuriato, avevan detto che Ferdinando gli dava i sigari e fumava lungamente con lui, e che egli era un traditore. Voci di plebe stolta e sfrenata. Pochi giorni appresso, su la fine di marzo, tutto il ministero non potendo reggere a la tempesta, si dimise senza aver fatto nulla di bene che rimanga: uomini non

tristi, anzi rispettabili per molti versi, ma incapaci di governare in quelle burrasche: anche lo stesso Bozzelli a me parve sempre un vanitoso, non un malvagio come poi si disse. Napoletani non intesero che Napoli o doveva salvarsi con l'Italia, o con l'Italia cadere.

XXI - Segue la rivoluzione sino al 15 maggio

La città era stranamente disordinata, senza autorità di magistrati civili o militari, i ministri, non trovandosi ancora i successori, rimanevano al loro posto per ispedire gli affari più necessari. Voci molte, ma nessun fatto reo. Dicevano mille cose: e chi potrebbe ridire tutti i propositi e gli spropositi di quei cervelli bollenti? Fu pubblicato un programma politico che brevemente manifestava i desideri popolari, e ne fu detto autore il Saliceti. Riformare lo statuto; abolire la Camera dei pari, nome ed istituzione francese, che piaceva soltanto ai grandi ed ai nobili; riforma della legge elettorale, per iscegliere deputati non quelli soli che avevano censo, ma quanti erano capaci per ingegno e per esercizio di professione o arte liberale; mandare commissari nelle province con pieni poteri; la Camera de' deputati dover riformare lo statuto, guerra all'Austria, spedire immediatamente milizie e volontari in Lombardia.

Tornava allora in Napoli il generale Guglielmo Pepe, già guidatore sfortunato dell'esercito napoletano nel 1821, esule onorato per ventisette anni. Accolto dal re con molte carezze ed onoranze, gli disse: "Guidate voi stesso l'esercito, che vi conosce e vi ama: andate voi in Lombardia, che lì vincendo, come è certo, voi vincerete la Sicilia, e accheterete i tumulti di Napoli." "Ma andare senza prima far patti con Carlo Alberto?" "Che patti! chi più farà più avrà: col vostro esercito vittorioso li detterete voi i patti. L'importante è vincere e scacciare gli austriaci, e chi più presto si muove più certo vince." "Cotesto è l'importante," disse il re, e sorridendo mutò discorso. Si parlò del ministero, e il re lo pregò di trovargli uomini da esser ministri. Il Pepe gli mandò alcuni nomi ed un programma: il re gli fece rispondere che i nomi non gli accettava, che il programma violava lo statuto: era il programma del Saliceti.

Fu dato l'incarico di comporre un ministero al generale Pignatelli, principe di Strongoli, vecchio, gentiluomo, debole. Gli corsero a casa persone d'ogni risma, ignoranti, ribaldi, spie degne di galera, e molti proposero se stessi: si scrivevano liste di nomi che a leggerle facevano ribrezzo, e si stampavano: scoppiarono le più pazze ambizioni. Venne da me sinanche un bidello dell'università, Carlo Basile, che aveva stampato certe sue scempiaggini, e con quelle stampe a la mano mi disse: "Presentatemi al principe Pignatelli, proponetemi a ministro di pubblica istruzione, e vi farò vedere io come acconcerò le cose". Ebbi a sudare per liberarmi da quel matto, che poi me ne volle sempre. Il Pignatelli ebbe il senno di volgersi ad un onesto uomo, a Carlo Troya, scrittore della *Storia d'Italia nel medio evo*, che tutti rispettavano per l'ingegno e la dottrina, tutti amavano per la bontà dell'animo ed una vita intemerata. E quantunque egli fosse nuovo nelle cose del governare e vecchio, e perduto di gotte, pure ebbe il coraggio di offerirsi, come egli stesso diceva, in olocausto alla sua patria, e si mise alla difficile opera. Chiamò in sua casa il marchese Luigi Dragonetti, Saverio Baldacchini, Casimiro de Lieto, Raffaele Conforti, Aurelio Saliceti, e il colonnello Gabriele Pepe, sannita, d'altra famiglia del generale, prode, dotto, intemerato, fiore di galantuomo e di patriota. Non furono di accordo: il Saliceti, il Conforti, il de Lieto volevano riforma dello statuto: gli altri dicevano di averlo giurato, e volerlo mantenere, si riformerebbe col tempo. I tre uscirono, poi uscì il Pepe, che dimandato disse la cosa schietta. Ecco si sparge che il Saliceti vuole la repubblica, ecco battere i tamburi l'allarme per tutta la città. Si raccoglie la guardia nazionale, le milizie escono armate dai quartieri e si schierano su le piazze: tutti temono oscuri pericoli. Taluni uffiziali della guardia nazionale propongono di andare innanzi la reggia, e di gridare: "Abbasso il programma Saliceti, viva lo statuto, viva la Camera de' pari": la guardia nazione non vuole, ed ebbe senno, perché sarebbe nato un conflitto. Quel bollire si acchetò:

ma tutti erano stanchi, tutti sentivano il bisogno che cessasse quel disordine, quel tumulto continuo che si diffondeva nelle piazze, nelle case, e persino nella reggia, tutti volevano un governo pur che fosse, un ministero che facesse cessare quella stomachevole anarchia. Il buon Troya chiamò altri, e dopo molte chiacchiere compose un ministero così: esso Troya, presidente del consiglio, il marchese Luigi Dragonetti, agli affari esteri, Giovanni Vignali a grazia e giustizia, il generale Degli Uberti ai lavori pubblici, il generale Raffaele del Giudice alla guerra e marina, il conte Pietro Ferretti anconitano, alle finanze, l'avvocato Giovanni d'Avossa all'interno: pochi giorni dopo, in luogo dell'Avossa ammalato, fu Raffaele Conforti, all'agricoltura e commercio il giovane professore Antonio Scialoia, all'istruzione pubblica Paolo Emilio Imbriani, agli affari ecclesiastici l'avvocato Francesco Paolo Ruggiero. Il re accettò tutti questi ministri, ed il loro programma pubblicato il 3 aprile, ed era questo: "Il censo de' deputati eguale a quello degli elettori; poter essere deputato ogni uomo di capacità anche senza censo; i collegi elettorali proporre i pari, il re sceglierne cinquanta; le due Camere di accordo col Re avessero facoltà di *svolgere* lo statuto massime riguardo ai pari; inviare ministri per stringere la lega italiana; mandare subito un grosso nerbo di milizia a la guerra contro l'Austria, incontanente un reggimento per mare: i tre colori alle bandiere; affrettare l'armamento della guardia nazionale; mandare commessari ordinatori nelle province". Il re lesse e rilesse molte volte il programma, ad ogni articolo fece difficoltà protestando sempre che egli era per mantenere lo statuto, e alla parola *svolgere* fece molto rumore, la ricercò nel vocabolario, disse che quello *svolgere* significa *mutare*, e che egli non voleva né poteva mutar niente; discusse un pezzo, uscì più volte della camera dove si trovava, quasi cercando consiglio dentro, dove dissero che stava il Filangieri; volle che la bandiera bianca borbonica fosse soltanto inquadrata da una lista verde e da una rossa; e infine approvò tutto, non potendo altro. E per allora si sfogò a mettere in canzone il nuovo ministero dicendo che il Troya era il presidente dei goti, il Vignali un protonotario, e che il Dragonetti ministro degli affari esteri aveva le notizie del *Lampo*.

Col nuovo ministero chetarono un po' i rumori di piazza, e la città sperava ordine e governo. Innanzi tutto si pensò a la guerra e si allestirono altri battaglioni di volontari comandati dagli uffiziali Francesco Carrano, Francesco Materazzo, Rocco Vaccaro, e quel Cesare Rosaroll, che fu condannato a morte, e dopo di essere stato sedici anni nell'ergastolo allora ne usciva pieno di fede e di ardore, e andava a la guerra. Partivano questi volontari: partiva un battaglione del 10° reggimento di linea, e pochi giorni appresso un altro andò per mare a Livorno.

Furono mandati a Roma per trattare la lega italiana ministri plenipotenziari il principe di Colobrano, Biagio Gamboa, Casimiro de Lieto, che non conchiusero niente perché il papa nella famosa allocuzione che tenne ai cardinali nel concistoro del 29 aprile disse che egli non voleva far guerra a nessuno. Fu mandato a Carlo Alberto ministro plenipotenziario Pier Silvestro Leopardi con l'incarico di stabilire i patti dell'alleanza, e qual parte si voleva dare a noi del paese che si terrebbe all'Austria, e il Leopardi seguì il re a la guerra, e non si brigò molto de' patti.

Per mandare i volontari e i due battaglioni del 10° di linea, e poi spedire l'esercito il ministro della guerra Raffaele del Giudice dovette fare sforzi e fatiche incredibili per vincere gli ostacoli che il re opponeva. Ora voleva, ora non voleva mandare i soldati, ora diceva mandarne tanti quanti erano i volontari, ora destinava un reggimento ora un altro. Il ministro cercava armi, cercava munizioni, vesti, scarpe: non si trovava niente nei magazzini, che pure erano fornitissimi. Il re che aveva per molti anni tenuto da sé e regolato quel ministero negava tutto, e dava il peggio, e tardi. Voleva dare il comando dell'esercito al Nunziante, o al Vial, o al Landi, poi disse: "Vogliono Guglielmo Pepe: ebbene questi è migliore degli altri perché farà un'altra frittata come quella che fece nel 1821". Il Pepe partì con dodici mila uomini su la fine di aprile, e con pochi napoletani sostenne l'onore d'Italia a Venezia.

Nel ministero dell'interno si lavorò a furia e si compilò una legge elettorale con cui poteva essere eletto deputato anche un mascazone. "Ma che sorta di legge è cotesta?" dissi io ad un amico. "Così

abbiamo gli uomini del nostro colore,” mi rispose egli. Ed io: “Voi parlate sempre di colore, e non mai di sapore”. Si fecero le elezioni il giorno 18 aprile, e furono migliori di quello che io credevo, che in massima parte furono eletti uomini stimabili. Si stabilì il 1° maggio per l’apertura del parlamento, e poi si differì al 15 maggio. Si pensò lungamente dove alloggiare le due Camere del parlamento, e dopo molte discussioni si stabilì di alloggarle nell’università; la Camera dei deputati nella gran sala del museo mineralogico, e la Camera dei pari nella gran sala della biblioteca. Io mi feci come un serpente: “Ma cotesto significa chiudere l’università. Ma chiese e conventi non ce ne sono? ma non avete l’immensa isola dei gesuiti, dove fu il parlamento nel 1820, e dove ce ne possono stare dieci non uno? ma i nostri antichi e tutti gl’italiani non tenevano nelle chiese i loro parlamenti? Chiudere con tavole gli scaffali dove sono i minerali è certamente un danno, pure i minerali non si guastano: ma i libri, ma tanti preziosi libri seppellirli così è distruggerli certamente”. Io ripetevo queste cose nella sala della biblioteca all’architetto che dirigeva i lavori, e che levandole spalle mi disse queste proprie parole: “È provvisorio, non dura molto, ognuno lo capisce”. Ed era vero pur troppo: questo c’era nella coscienza della moltitudine.

Nel ministero d’istruzione pubblica l’Imbriani fece un decreto col quale si toglieva ai vescovi ogni ingerenza nella istruzione: il re fece molte opposizioni, infine lo sottoscrisse: ma questo decreto fu revocato ed annullato primo di tutti gli altri il 16 maggio. Altro che pensare agli studi, l’università era invasa dalle camere legislative, e si pensava mandare i giovani piuttosto a la guerra che a la scuola. Fu nominato Camillo de Meis direttore del collegio medico-cerusicco, e non ricordo che fu fatta altra cosa d’importanza. Ma mi ricordo che si perdeva molto tempo e si facevano lunghissime chiacchiere pel teatro San Carlo, che con gli altri dipendeva dal ministero, e il duca di Caianiello che ne era il soprintendente, veniva ogni giorno e parlava parlava parlava di quel benedetto teatro, e si facevano mille disegni, e non si veniva mai a capo di nulla. Alcuni medici mi stomacavano. Veniva uno, e mi diceva corna di un altro, e mentre se n’andava, capitava quell’altro, si salutavano, si stringevano la mano, e poi l’altro mi diceva corna del primo. E così facevano molti, e io udivo e mi rodevo. Un giorno venne un prete che era rettore del collegio di musica, e mi disse che bisognava cacciar subito sei giovani che erano ribaldi, scostumati, degni di galera. Io mando pel Mercadante, che viene, e mi dice: “Questi sono i migliori giovani: non possono vedere i preti, ecco perché sono scostumati e cattivi. Ma che? vogliono gli artisti come monaci? Poveri figli miei; i migliori, i più ingegnosi, i più bravi!” “Grazie, maestro, di questa vostra testimonianza che vale per mille”. Fu licenziato il prete che ne aveva fatte di molte, e gridava contro tutti perché non gridassero contro di lui.

Ci volevan danari, e si pensò al solito di fare un prestito, di tre milioni di ducati, dei quali due forzosi, uno volontario. Il prestito forzoso obbligava tutti i cittadini: l’altro no. Io feci l’offerta di un terzo del mio stipendio, e portai la carta scritta al ministro delle finanze, ma non potei parlargli perché aveva tanta gente intorno che chiedeva e strepitava che io ebbi pietà di lui, e diedi la carta ad un impiegato che gliela fece pervenire in mano. Il povero Ferretti la fece stampare, e mi lodò: io credetti di fare il mio dovere, ma rimasi solo, non ci fu altra offerta. Ma che offerte se tutti chiedevano di essere ristorati dei danni patiti, di essere premiati de’ meriti acquistati nella rivoluzione, del fiato gettato a gridare? E i modi del chiedere erano furiosi, osceni, pazzi. Uno presentò al Ferretti una sua dimanda e la punta d’un pugnale e il Ferretti dovette prenderla, leggerla, e promettere di provvedervi. Una trista donna di quelle che facevano da spie al Del Carretto e vivevano scroccando sussidi dagli altri ministri, chiedeva danari al Vignali, e dicendo egli non potere dargliene, colei gli diede uno schiaffo. Fu arrestata, ma liberata subito, tornò al suo tristo mestiere. Tutti i ministri erano oppressi dalle petulanti e superbe dimande di uomini che parevano ubbriachi, e volevano essere uditi per forza, pretendevano tutto per forza, e credevano la libertà un banchetto a cui ciascuno dovesse sedere e farsi una scorpacciata. Salivano tutte le scale, strepitavano in tutte le case: era un’anarchia brutta: e non v’era uomo sennato di qualsivoglia opinione che non desiderasse di vedere un governo forte, e non quei

ministri avvocati che chiacchierando sempre di legalità e di libertà, e avendo fede solo nelle chiacchiere, facevano andare ogni cosa a rotoli, e poi se ne spaventavano e davano le loro dimissioni, come fece il Ferretti a cui fu sostituito il Manna, e come fecero poi l'Imbriani per onorate cagioni, e il Ruggiero che si serbò a tempi migliori. Questa anarchia che il governo non sapeva frenare era mantenuta, favorita, stimolata da un potere occulto che poneva ostacoli ad ogni cosa. Coloro che più strepitavano erano dopo alcun tempo riconosciuti come agenti provocatori, arnesi della vecchia polizia, e poi divennero famosi nella reazione: uno di costoro fu Nicola Barone. Il prete don Placido Baccher che nella chiesa del Gesù vecchio predicava a gran numero di bizzoche, diceva loro si raccomandassero a Dio perché egli vedeva avvicinarsi gli orrori, il sangue, il saccheggio del 1799. Alcuni preti spargevano che san Gennaro non farebbe il solito miracolo nei primi giorni di maggio: tre ufficiali della guardia nazionale, Giuseppe Avitabile, Giovanni La Cecilia, e Michele Sorgente andarono dal cardinale arcivescovo ammonendolo che pregasse il santo di fare il miracolo, e il buon santo non si fece pregare lungamente, e fece il miracolo senza difficoltà. Si spargevano altre voci che i calabresi che stavano in Napoli volevano fare repubblica, e uccidere tutti i soldati, o rimandare gli svizzeri. Nel 10 maggio il canonico Paolo Pellicano, uno dei condannati di Reggio, che aveva molto parlato e molto promesso, e perché bello di persona era piaciuto ad alcune dame, ed era stato nominato coadiutore nel ministero degli affari ecclesiastici, dopo aver fatto un sermone nella chiesa del Gesù Nuovo, all'uscire fu assalito da due soldati di marina, ferito di vari colpi di baionetta, e campò la vita quasi per miracolo. I soldati in divisa, veduti, conosciuti, fuggirono via, e non furono mai puniti né processati. S'avvicinava il 15 maggio e tutti speravano che da quel giorno, occupandosi gli animi di nuove cose, cesserebbe quello scompiglio. Si doveva eleggere i pari. Delle quattordici province del regno solamente sette avevano nominati i pari: le altre non li volevano, e si astennero. Il re, che doveva fare la scelta chiamò i ministri, vi andò lo Scialoia con mandato de' suoi colleghi, e trovò tutti i grandi ufficiali di corte, che in quei giorni stavano sempre nella reggia. Il re lo condusse in una camera vicina, e serrò a chiave la porta dicendo: "Non facciamo udire i fatti nostri da questa gente: tutti mi darebbero noia per esser nominati: sono servitori e debbono stare da servitori". Parole dettemi dallo stesso Scialoia.

Il giorno 13 maggio si lesse un manifesto che pubblicava la nomina di cinquanta pari, l'ordine del cerimoniale, e la formula del giuramento che dar dovevano i deputati ed i pari: ed era questo: "Io giuro di professare e di far professare la religione cattolica apostolica romana: giuro fedeltà al re del regno delle due Sicilie: giuro di osservare la costituzione concessuta dal re il 10 febbraio". Chi ha scritto questo manifesto? Si corre dai ministri, si domanda, rispondono non saper nulla: dunque l'ha fatto il re. I deputati si raccolsero nel palazzo municipale di Monteoliveto per accordarsi tra loro su quello che avevano a fare, e tutti rucarono quel giuramento che negava la libertà di coscienza, negava la rivoluzione di Sicilia, negava il programma del 3 aprile: fecero sapere le loro ragioni ai ministri, i quali unanimi decisero ed ordinarono di non farsi alcun giuramento. E questo piacque. Ma il giorno appresso che fu il 14 maggio si seppe che quel giuramento era mantenuto, che il re lo voleva, che i ministri invano si erano adoperati a persuaderlo facendogli vedere i disordini e i pericoli che potrebbero nascere, e che infine avevano date le loro dimissioni, e il re aveva risposto: "No, non posso accettarle ora: dovete rimanere al vostro posto in mezzo a la tempesta suscitata da voi". La concitazione degli animi era grande, e cresceva ad ogni ora, e pareva il montare della marea. I deputati, raccolti nella gran sala di Monteoliveto, consigliavano, parlavano, mandavano messaggi al ministero: e il ministero mandava or questo or quel ministro ai deputati con una nuova formola, che non era accettata. Nelle vie tutti parlavano, discutevano, ed era un andare, un venire, e talora grida e minacce. Io diceva tra me: "Si verrà al partito più semplice, non giurare, e finiranno tutte queste voci". Ero stanco di lavoro, di noia, di disgusto, mi sentivo un brivido di febbre, andai a casa, mi misi a letto, e mi addormentai.

Il mattino del 15 all'alba mi levo, odo un rumore sordo, che è? Stanotte hanno fatte le barricate. Prendo un fucile che avevo in casa ed esco. Innanzi al palazzo d'Angri in via Toledo incontro Giovanni

la Cecilia che fuma e trascina una sciabola turca, gli dimando: “Che cosa è questa?” “Non vedi? la rivoluzione.” “Ma che rivoluzione?” Egli passò oltre, e non mi rispose, e forse gli parvi sciocco. Giungo al largo della Carità, e vedo una barricata presso al palazzo del Nunzio, e giù di lontano ne vedo un'altra, e mi dissero che ce n'erano altre, una a Santa Brigida, e un'altra fortissima a San Ferdinando. C'era molta gente, e tutti armati e chi in divisa di guardia nazionale, chi in nero abito e nero cappello calabrese, facce sconvolte, diverse favelle e strane. “No,” dicevano, “le barricate non s'hanno a disfare, e chi le tocca è un traditore, ed io gli tiro come a traditore.” “Le truppe stanno pronte innanzi palazzo reale, e aspettano l'ordine di Ferdinando.” “Egli ci ha ingannati finora, e crede che con l'inganno riuscirà a sterminarci.” “Si mandino tutti i soldati in Lombardia, si dieno i castelli al popolo, e allora toglieremo le barricate”. Vidi ad un muro un cartello a stampa sottoscritto da Vincenzio Lanza vicepresidente della Camera de' deputati, col quale la Camera ringraziava la guardia nazionale dell'attitudine presa per tutelare la rappresentanza della nazione, e diceva che essendosi ottenuto l'intento, la invitava a disfare le barricate, per inaugurare l'atto solenne dell'apertura del parlamento. Mentre io leggeva quel cartello mi vidi accerchiato da parecchi che mi dicevano: “I nostri deputati sono ingannati, noi non li possiamo ubbidire. Le truppe stanno pronte laggiù, e le barricate non si possono disfare”. Ed uno con certi occhietti furbi soggiunse: “Curioso quel don Vincenzio Lanza! Sì, leviamo le barricate, e dopo tutto quello che c'è stato stanotte e ancora c'è, vestiamoci di gala, ed andiamo ad aprire il parlamento!” Io dicevo tra me: “E che ci è stato dunque? Chi ha ordinato di farle le barricate? E perché?”. E non trovavo nessuno che potesse dirmi qualcosa. A un tratto vedo mio fratello Giovanni, armato anch'egli, che mi dice: “Sono stato in tua casa: tua moglie mi ha detto che eri uscito, ed io ti ho cercato lungamente, e voglio starti vicino.” “Sai nulla di quel che è stato stanotte?” “Grandi rumori a Monteoliveto, e le barricate.” “Niente altro?” “Niente”. In questo vedo avvicinarsi Gabriele Pepe, generale della guardia nazionale, io gli vo incontro, e gli dico: “Generale, perché la guardia nazionale non ubbidisce agli ordini della Camera?” Ed egli: “L'ho detto a questi signori, e non mi vogliono ascoltare. Provate voi, diteglielo voi.” “E che sono io, o generale, rispetto a voi?” Qui entra un giovane che io conosceva, e con gli occhi e il volto come di un matto, dice: “Chi parla di togliere le barricate, è un traditore, ed io gli tiro”. E appunta il fucile sul petto a Gabriele Pepe, il quale come chi scaccia una mosca, lievemente spinse in alto la punta del fucile, dicendo: “Non fate sciocchezze”. E voltò le spalle, e messesi le mani dietro le reni, se ne andò via tranquillo. Io presi pel braccio quel giovane, e: “Sai tu chi è quell'uomo contro il cui petto impugnasti il fucile? Sai tu chi è Gabriele Pepe? È un prode soldato che ha il petto pieno di cicatrici, è colui che difese l'onore d'Italia contro il francese Lamartine che la insultava, è un grande e savio cittadino, è un uomo di virtù unica, innanzi al quale tu ed io dovremmo cadere in ginocchio”. Il giovane si fece pallidissimo, mi disse: “Oggi siamo tutti pazzi”; e dopo un poco pianse. Vive ancora, e forse leggerà queste parole che ho scritto.

Dopo alcun tempo vedo a caso il deputato Benedetto Musolino, e con lui vo a Monteoliveto seguito dal mio Giovanni, a cui lasciai il mio fucile, ed entrai nella gran sala, dove di mano in mano vennero gli altri deputati. “Insomma puoi dirmi tu che è avvenuto stanotte?” “Quel maledetto giuramento ha imbrogliato ogni cosa.” “E non saria meglio non darlo?” “Così penso anch'io, ma il re vuole che si giuri. Le pratiche durarono tutta la giornata di ieri, e verso sera venne qui il ministro Conforti, e lesse una nuova formola, che affermò scritta proprio dal re, e che non fu accettata. Egli se n'andò, e qui fu un tumulto indescrivibile: tra noi si gridava, si proponeva mille cose, ma tutti concordi a non cedere: il popolo su la piazza con molte fiaccole accese gridava, applaudiva ad alcuni deputati che da quei balconi aringavano: ‘coraggio, resistete, viva i deputati!’ Verso tardi entrano da quella porta alcuni uomini con un ufficiale di guardia nazionale e dicono: ‘Deputati, le truppe sono uscite dai quartieri, e stanno innanzi Palazzo: il popolo faccia le barricate’. E mille voci ripeterono ‘barricate’.” “Anche i deputati?” “Alcuni sì. E tutta stanotte è stato un battere di tamburi, e gridare ‘tradimento, alle armi’, e si sono fatte le barricate che hai vedute.” “Ebbene, e poi come si è fatto dalla Camera quell'avviso che

ordina disfarle?” “Verso la mezza notte il re finalmente ha ceduto, ha chiamato il ministro Troya, ed ha sottoscritto un decreto che contiene un'altra formula di giuramento. Eccolo qui sul tavolo: ‘Prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re costituzionale Ferdinando. Prometto e giuro di compiere con massimo zelo e con la massima probità ed onoratezza le funzioni del mio mandato. Prometto e giuro di essere fedele alla costituzione quale sarà svolta e modificata dalle due Camere d'accordo col re, massimamente intorno alla Camera dei pari, come è detto nell'art. 5 del programma del 3 aprile. Così giuro e Iddio mi aiuti’. I ministri hanno presentato questo decreto alla Camera, che l'ha accettato, ed ha ordinato disfare le barricate. Essi ci han detto di aver pregato il Re di far rientrare le truppe almeno nei cortili e nei giardini della reggia, di non farle vedere dal popolo così schierate nella piazza, ed egli non ha voluto. Ora siamo a questo punto: il Re dice: ‘Non ritiro i soldati se non disfate le barricate’; il popolo dice: ‘Non togliamo le barricate, se i soldati non si ritirano’. L'una parte non ha fede nell'altra.” “E chi cederà?” “Il popolo no, né io glielo consiglierai. Se non cede egli, come finora ha ceduto, si verrà ad un conflitto, e la finiremo una volta con costui.”

Mentre facevamo questo discorso erano poco più delle undici del mattino, ed entrarono a furia nella sala alcuni dicendo: “È cominciato il fuoco, si combatte a San Ferdinando”. E udimmo colpi di cannone. Dopo un poco entrò Filippo Capone con in mano una palla di cannone, e disse: “Ecco quello che ci manda Ferdinando”. Vennero altri e dicevano: “Il popolo vince, i soldati fuggono”. Ma il cannone che tonava diceva il contrario. In quella sala tutti si movevano, tutti parlavano stranamente commossi: alcuni proponevano dichiararsi Ferdinando nemico pubblico e decaduto dal trono, altri nominare un governo provvisorio; il Ricciardi propose nominarsi un comitato di pubblica sicurezza con poteri pieni ed assoluti, e furono nominati Ottavio marchese Tupputi, presidente, e membri Gaetano Giardini, Vincenzio Lanza, Gennaro Bellelli, Ferdinando Petruccelli. A questo punto io dissi al Musolino: “Tu rimarrai qui, e farai il tuo dovere come deputato: io vado a fare il mio”. Uscii, e, ripreso il mio fucile, discesi su la via con mio fratello. Dai balconi del municipio furono gettati sulla via Toledo alcuni busti in gesso del Re, e la gente applaudiva. Io mi voltai a quelli che a caso mi erano intorno, e dissi: “Che facciamo qui? andiamo dove si combatte”. E m'avviai seguito da cinque o sei sconosciuti. Quando fui innanzi al palazzo del principe di Montemiletto mi trovai solo con Giovanni. Sento chiamarmi a nome. “Dove vai? Vieni qui: più innanzi ci è pericolo”. Era Filippo Cappelli di Reggio, che scende, mi piglia per un braccio, e dicendomi: “Comatteremo da le case: questo è deciso, così fanno tutti: non vedi che sulla via non c'è un'anima?” mi tira dentro al portone che fu chiuso, e montiamo su la casa del principe di Montemiletto, dove trovo Errico Sannia, un attore del teatro Fiorentini in veste di guardia nazionale, ed alcuni altri pochi sconosciuti. Mi fo ad un balcone. Il cielo era azzurro, splendeva un sole bellissimo, la via Toledo era deserta, le barricate senza uno che le difendesse, da palazzo tonava il cannone, e da tutte le case usciva un grido: “Morte al Borbone!” Io dico al Cappelli: “Al cannone si risponde con le grida.” “E con le fucilate ancora.” “Ma a che cosa servono, che cosa sono quelle barricate? Sono barriere che fanno i fanciulli: un colpo di cannone le abbatte e le spazza. È stata una stoltezza farle, stoltezza farle qui nella via più larga e diritta. Il popolo di Masaniello anche asserragliò le vie, e combatté: ma dove? dove le vie sono strette e non ci vanno né cannoni né cavalli, né ci guardano i castelli, e i soldati si sarebbero schiacciati dalle case. Abbiamo fatte le barricate dove si passeggia, l'abbiamo fatte per imitare la Francia.” “Hai ragione, ma ora ci siamo, e bisogna fare il dovere.” “Faremo il dovere, ubbidiremo anche pochi stolti e pazzi! Dio voglia che non andiamo a rovina.”

Noi non vedevamo combattenti, udivamo di tanto in tanto il fuoco della moschetteria grosso e profondo.

Il principe di Montemiletto per naturale gentilezza di animo o per altro ci fece servire di rinfreschi: e mentre li sorbivamo udimmo: “*Viv'o rre*”, terribile grido della plebe che faceva il saccheggio, il grido

del '99. I soldati svizzeri salivano per la via San Giacomo, e dal Palazzo Lieto che è dirimpetto quella via partirono alcuni colpi di fucile, a cui fu risposto col cannone che sfrantumò un angolo del palazzo, e poi da una fitta fucilata. Vedemmo allora gli svizzeri, che con un colpo di cannone aprirono il portone del palazzo, ed entrarono furibondi. Venne in quel punto il principe tutto smarrito, e ci disse: “Signori, vedete il palazzo Lieto, ogni resistenza è inutile: se tirate un colpo, saremo tutti scannati e la casa anderà a sacco e fuoco. Vi prego non per me, ma per mia moglie la principessa, che è da molto tempo ammalata, ed ora si dibatte in fiere convulsioni. Resistere ora è inutile, serbatevi a tempi migliori”. Lo spettacolo del palazzo Lieto, il fuoco che continuava, le grida della plebe acutissime, ci persuasero a rimanerci. Il principe ci fece passare in luogo segreto della casa, ed egli vestito da gentiluomo di camera del re, fece spalancare il portone, si presentò ai soldati, disse che in sua casa non vi erano guardie nazionali, e fu creduto e rispettato, e ringraziato ancora pel vino che fece distribuire. La sua casa non ebbe altro danno che da una palla di cannone che portò via un pezzo di pilastro di marmo che è a destra del portone, il quale pezzo fu poi subito rimesso, e ancora si vede.

In su l'ora tardi della notte, lasciati i fucili, uscimmo di là, ed io andando per vie buie e deserte, lasciato mio fratello Giovanni, tornai a casa dove mia moglie e i miei figliuoli mi aspettavano.

Quella notte fu piena di angosce. Nella città non appariva un lume, non si udiva una voce, pareva un sepolcro: era il silenzio della paura. Io avevo negli orecchi il grido di viva il re, e pensava: “Quanti saranno morti! E che sarà dimani? La plebe è sfrenata, assalirà le case, scannerà quanti troverà. E tutto questo per pochi stolti scapigliati che hanno voluto le barricate, non per combattere no, ma per ispaurire un uomo che era sdegnato, e aveva soldati e cannoni, e animo di Borbone, ed essi volevano farlo fuggire con le grida e le minacce. Gli hanno dato ciò che egli non aveva, la coscienza della sua forza: egli ci temeva, ora ci disprezza, perché ci ha veduti discordi, deboli, codardi. Hanno voluto fare la scimmia ai francesi, hanno creduto di far fuggire Ferdinando, come è fuggito Luigi Filippo. Volevate cacciarlo? ma un nemico non si caccia con le grida: dovevate preparare uomini, armi, ordini: chiamar genti dalle province, stabilire i comandi, pigliare i luoghi della città più acconci. Cento uomini bene ordinati e diretti avrebbero combattuto e vinto. Che fece Palermo! Che fece Milano! Che ha fatto Napoli? Le barricate! fanciullaggine sanguinosa. Non è stata Napoli, ma pochi pazzi ubbriachi che han perduto ogni cosa. E poi per quale idea si è venuto a questo? Pel giuramento, se si doveva svolgere o non svolgere lo statuto. O avvocati, anzi *paglietti* voi meritate la servitù. Che sarà domani?”

XXII - Dopo il 15 maggio

Il dimani passai in casa di un vicino nostro amico, perché disse mia moglie: “Se verranno ad assalirci e non troveranno te, non vorranno fare male a me e ai due fanciulli”. Verso la sera venne mio fratello Alessandro, e volle condurmi seco a Scafati, e il giorno appresso il 17 ci condusse anche mia moglie e i miei figliuoli. Mia moglie mi disse come per la via di Portici aveva incontrato alcune compagnie di guardie reali, che portavano su le punte delle baionette parecchi berretti di guardie nazionali, e gridavano “Viva il re, mora la nazione”, e pochi fanciulli cenciosi seguivano quei soldati; e come ella passò quasi per miracolo in mezzo a loro senza essere costretta a ripetere quel grido selvaggio. E Alessandro mi diceva che quando venne da me vide innanzi la reggia una gran moltitudine di femmine con tamburi e nacchere sonare, ballare, cantare, e ogni tanto gridare “Viva il re, mora la nazione”, ed erano di Santa Lucia, e di altri quartieri bassi della città, e molte erano male femmine, e facevano baldoria coi soldati.

In Scafati avevo le triste novelle. Molte centinaia di prigionieri tratti in Castelnuovo, e quivi parecchi fucilati nel fossato del castello: i soldati entravano nelle case e per le camere tirando fucilate, e uccisero donne e vecchi e fanciulli: due case bruciate in via Santa Brigida: palazzo Lieto bruciato e saccheggiato, e mentre le fiamme uscivano dei balconi, nel cortile soldati e lazzari arraffando si

spartivano biancherie finissime: il caffè sotto il palazzo Buono bruciato e distrutto: palazzo Gravina, dove era il Circolo nazionale, bruciato, uccisovi anche una donna; per le vie della città vari cadaveri; dai balconi e dalle finestre pendere panni bianchi in segno di pace. E i deputati? Stettero sino all'ultimo, cedettero a la forza, si sciolsero ad un'intimazione del generale Nunziante, e al chiarore che dirimpetto mandava il palazzo Gravina in fiamme uscirono fra soldati, e ciascuno prese la sua via. Quando cominciò il conflitto che fu dopo le undici del mattino, tutti i ministri corsero dal re a pregarlo ordinasse cessare il fuoco. "E voi ordinate disfare le barricate." "Non abbiamo questo potere, nessuno più ci ascolta." "E nemmeno io posso far cessare il fuoco. Andate: io non ho più bisogno di voi: ma preparatevi al *redde rationem*". Lo Scialoia si slanciava per rispondere, il Conforti lo ritenne per un braccio, dicendo: "Che fai? perdi te e noi". E tra i ghigni minacciosi dei cortegiani uscirono. Dimandai ad un mercante venuto da Napoli: "E la costituzione?" "Non ci pensate più. Hanno messo lo stato d'assedio: Napoli è tutta occupata da soldati che comandano e si fanno ubbidire. Mi hanno detto che si è pubblicato un proclama del re, ma non l'ho letto, né ci credo. Le ferrovie sono chiuse, e non ci si transita più: e a la stazione di Napoli ci sono soldati a cavallo che fanno la guardia con le pistole impugnate." Intanto correivano molte voci: che alcuni paesi vicini si erano levati in armi; che la città di Salerno, il Cilento e tutta la provincia avevano preso le armi, e le genti venivano sopra Napoli, e le guidava Costabile Carducci che aveva fatta la rivoluzione in gennaio, e i ragazzi gridavano per le vie: "*Mo' vene don Costabile*"; e le donne dicevano: "*Mo' arriva don Costabile, e povere noi!*" E tutto il giorno e gran parte della notte io non udivo altro che "don Costabile", il gracidare dei ranocchi, e il rumore dei telai che in ogni casa tessevano tele di cotone delle quali c'è gran fabbrica in Scafati.

Dopo qualche giorno ebbi il proclama del 16 maggio. "Che i buoni cittadini si rassicurino. La più grande vigilanza sarà esercitata dal governo, affinché per l'avvenire alcun disordine non si riproduca, nè nuovi ostacoli vengano ad opporsi al mantenimento ed al completo esercizio delle libertà solennemente accordate dalla costituzione che Sua Maestà ha la ferma volontà di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità". Era sottoscritto dai nuovi ministri: il principe di Cariati, presidente, e ministro degli affari esteri, che aveva fama di galantuomo: il principe d'Ischitella della guerra, il generale Raffaele Carrascosa dei lavori pubblici, i quali tutti e due e il Nunziante avevano vinte le barricate; il principe di Torella, all'agricoltura e commercio, liberale moderato; il Bozzelli all'interno, irritato che gli avevano guasto lo statuto quasi gli avessero ucciso un figliuolo; Francesco Paolo Ruggiero, a le finanze, ministro in aprile, poi ritiratosi, fu veduto in abito di guardia nazionale presso le barricate, si presentò in abito nero a la reggia e fu ministro il 16 maggio. A questi, pochi giorni dopo furono aggiunti Nicola Gigli, per grazia e giustizia, buon professore privato di diritto, magistrato di nessun colore politico, uno di quelli che dicono: "servo chi mi paga"; e il duca di Serracapriola vicepresidente del consiglio di stato, di cui non si diceva male.

Mentre si scriveva questo proclama, anzi prima di scriverlo, il nuovo ministero nello stesso giorno 16 maggio richiamava la spedizione capitanata da Guglielmo Pepe, scioglieva la Camera, disarmava la guardia nazionale. Queste erano le condizioni che il re imponeva ai nuovi ministri, ed essi le accettavano. Disarmar quella guardia nazionale si doveva; sciogliere la Camera non ancora costituita legalmente, era forse una necessità; ma richiamare le truppe dalla guerra fu un tradimento ribaldo, stolto, infame, vigliacco, e produsse disastri grandi all'Italia, ed altri dieci anni di servitù e di dolori. Il re volle quel richiamo: sì, ma voi altri principi, duchi ed avvocati ministri non dovevate volerlo voi, dovevate capire che quell'atto rovinava l'Italia, e non salvava Napoli. Re Ferdinando tradiva l'Italia credendo di salvare il suo regno: dodici anni dopo tutta Italia veniva sul regno e ne scacciava i Borboni. Tutte le colpe e le stoltezze umane hanno in sé stesse la cagione del castigo, che tosto o tardi viene immancabile.

Con un editto del 24 maggio il re diceva ai suoi amatissimi popoli: "La nostra fermissima ed

immutabile volontà è di mantenere la costituzione del 10 febbraio, preservandola da ogni eccesso. Sola compatibile con i veri bisogni di questa parte d'Italia, essa sarà l'arca santa che conserverà i diritti dei nostri amatissimi popoli e la nostra corona... Riprendete adunque le vostre abituali occupazioni, ed abbiate fede con tutta l'effusione del vostro cuore nella nostra lealtà, nella nostra religione, nel giuramento sacro spontaneo che noi abbiamo prestato." Con decreti dello stesso giorno fu abrogata la legge elettorale del 3 aprile, richiamata in vigore la legge elettorale provvisoria del 29 febbraio, convocati i collegi pel 15 giugno, stabilito il 1° luglio per l'apertura del parlamento.

Dunque la costituzione non era abolita; ma l'editto affermava troppo come fanno i bugiardi. Io ritornai in Napoli con la mia famiglia, mandai subito la mia rinuncia al Bozzelli, e ripresi ad insegnare privatamente. Mi rallegrai a riveder vivi e sani parecchi che si dicevano morti, ma ebbi gran dolore per tre giovani perduti. Angelo Santilli di venti anni, con capei biondi e lunghi, grandi occhi cilestri, e una grande mestizia sparsa sul volto, era un entusiasta che parlava al popolo e diceva cose che il popolo udiva ma poco intendeva: si trovò in una casa presso al palazzo Gravina che fu assalito dalle guardie reali, ed egli si pose a letto fingendosi ammalato; ma una scellerata vecchia disse al soldato: "Questi è il predicatore", e fu ucciso. Un prete rettore del camposanto mi disse di aver veduto il cadavere ivi portato, che aveva la faccia contratta, contratte le mani, contratte le gambe, e tre grandi ferite di baionetta sul petto ed altre nel ventre. Povero Santilli! Vincenzo Melga, bello, ingegnoso, colto, tornato da un lungo viaggio, fu visto combattere da una casa in via Santa Brigida, e poi non se ne seppe più nuova né vivo né morto. Invano ne cercò amorosamente il fratello Michele Melga: scomparve. Luigi La Vista giovine di alto ingegno e di alte speranze era col padre nell'Albergo dell'Allegria al largo della Carità, e fu ucciso dagli svizzeri innanzi gli occhi del povero padre. Ebbe un amico che ne scrisse la vita e ne pubblicò gli scritti, e che fu il mio caro Pasquale Villari che fece questa buona e bella azione. Su lo stesso albergo fu preso Gabriele Pepe, il quale perché generale della guardia nazionale, fu insultato e percosso dagli svizzeri, che l'ammazzavano se un ufficiale non lo salvava e lo faceva menar prigioniero in Castel dell'Ovo.

Chi tirò il primo colpo? non si sa, né importa saperlo: fu reo non chi tirò il primo colpo ma chi fece le barricate. Armati di qua, armati di là partì un colpo anche per caso, e cominciò la zuffa. Il 15 maggio fu l'ultima e necessaria conseguenza di tutte le dimostrazioni che si fecero dal 27 gennaio, di tutte le grida di "morte" e di "abbasso" che si fecero nelle piazze, e che il governo non seppe né impedire né frenare, e governo furono tutti i ministri per quei quattro mesi. Uomini rispettabili per molti versi ebbero paura di offendere la libertà con uno squadrone di cavalleria, e la fecero andare a rovina. Ad un popolo come il napoletano che usciva da lunga servitù la libertà fu come un'imbricatura, e ci voleva la forza per impedirlo di sfuriare in eccessi e per fargli tornare il senno. Per governare i popoli, per educare i fanciulli, e per curare i pazzi non basta la ragione e la parola, perché l'uomo ha pure quel della bestia, che vuol essere corretto con la forza. Questo non lo capirono quei governanti, ebbero paura di poche grida ed ingiurie, non seppero spregiare popolarità, ed essi ebbero colpa di ciò che avvenne il 15 maggio come ha colpa l'educatore del male che fanno i fanciulli da lui non saputi correggere a tempo. Questa è l'opinione mia, e la dico schietta. Ferdinando aveva ragione a ridere di quei ministri, e a chiamarli responsabili di avere sfrenata la moltitudine. Il 15 maggio lo fecero i pazzi, non seppero impedirlo i savi, un furbo ne profitto. Mettiamoci una mano sul petto, e diciamo il vero: la colpa l'ebbero tutti, ciascuno per la sua parte: il popolo fu pazzo, i governanti inesperti e fiacchi, il re malvagio e bugiardo.

Venivano le novelle. In tutte le province grande commozione e sdegno per i casi di Napoli, che la fama narrava più atroci; ma senza accordi, senza capi, senza un'idea quei moti furono facilmente repressi in varie città, anche perché molti dicevano che il re non aveva abolita la costituzione, anzi aveva convocato il parlamento pel 1° luglio, e spargevano i decreti reali. In Calabria gli sdegni

scoppiarono più gagliardi, come più gagliarda è la natura di quelle genti che avevan fresca la memoria delle stragi del '44 e del '47, e vivo il sentimento della vendetta, e nessuna fede in Ferdinando. E però in Cosenza il 18 maggio fu creato un governo provvisorio, di cui fecero parte il colonnello Spina comandante le armi della provincia, e il maggiore Pianelli che comandava un battaglione di cacciatori; e disarmarono i gendarmi; in Catanzaro il 19 fu stabilito un comitato di sicurezza presieduto dal barone G. Marsico intendente della provincia. E questo fecero per difendere la costituzione che credevano manomessa. Giuseppe Ricciardi rifuggito il 15 maggio con molti altri su le navi francesi che erano nella rada di Napoli, e andato a Malta, fece un ardito disegno: venne a Messina e prese accordi, sbarcò in Calabria, e passando per Nicastro e Catanzaro si fermò a Cosenza, dove in nome suo e di altri tre deputati Domenico Mauro, Eugenio de Riso, e Benedetto Musolino pubblicò un manifesto nel quale diceva: "I fatti di Napoli hanno distrutta la costituzione, hanno rotto ogni patto tra principe e popolo". Prima che il parlamento fosse sciolto dalla forza fu scritta una solenne protesta da molti deputati, con la quale promettevano di riunirsi dove e come avrebbero potuto. Essi dunque invitavano i loro colleghi a riunirsi in Cosenza il 15 giugno; e come mandatari della nazione chiamavano il popolo a prendere le armi. La rivoluzione che scoppiò in tutta la Calabria fu una conseguenza legittima della protesta del 15 maggio. Altre novelle dall'Italia superiore. Il 22 maggio in Bologna il generale Guglielmo Pepe ebbe l'ordine, scritto il 16 dall'Ischitella ministro della guerra, che richiamava senza alcun ritardo le truppe napoletane ed i volontari, e se egli non voleva ritenere il comando della ritirata, questo doveva essere affidato al generale Statella, che gli presentava quel dispaccio. Il Pepe addolorato e costernato di quella vergogna e sapendo che i soldati non lo conoscevano né lo avrebbero ubbidito, rimise il comando allo Statella; ma i Bolognesi si levarono a rumore, lo Statella impaurito fuggì a Firenze, e il Pepe ripigliò il comando. Cercò spingere innanzi i soldati e farli passare il Po, ma essi tumultuarono non vollero ubbidire, e presero la via del ritorno. Il Pepe passava il Po con mille uomini tra soldati di linea e cacciatori, oltre trecento artiglieri, e con questa mano di generosi andò a Venezia. Il nostro 10° reggimento di linea che aveva combattuto a Montanara e Curtatone e con tanto valore a Goito il 29 maggio fu richiamato anch'esso e dovette tornare. I soldati ubbidiscono al re. Tutti i soldati piemontesi seguivano Carlo Alberto che coi suoi figliuoli combatteva contro gli austriaci per l'indipendenza d'Italia: i soldati napoletani ubbidirono al re quando li mandava con quella bandiera tricolore che essi avevano combattuto in Sicilia e in Calabria come ribelle, ubbidirono quando il re li richiamava. Pochi sentirono che il disubbidire era carità di patria, era dovere più alto ed onorato. Oggi dopo tanti anni io mi sento ancora commosso alla memoria di quel fatto, e mando una benedizione alla memoria di Guglielmo Pepe, un saluto a quegli ufficiali e soldati che magnanimi seguirono quel magnanimo e salvarono almeno l'onore del nome napoletano. Nel ritorno il colonnello Lahalle si uccise con un colpo di pistola, il colonnello Testa morì di dolore: pochi ufficiali e sottoufficiali tornarono al Pepe in Bologna: tutti gli altri maledetti dalle popolazioni tra cui passavano, si ridussero nel regno, e sentendosi vituperati e spregiati perché avevano ubbidito al re, s'inviperarono fieramente e divennero nemici del popolo. Re Ferdinando riusciva così a separare l'esercito dal popolo, e farlo tutto suo.

Scrivevano dalle Calabrie, che verrebbero essi sopra Napoli a cacciare il Borbone; e forse il Ricciardi, come il cardinal Ruffo nel 1799, voleva sollevare le moltitudini calabresi e ingrossando per via come una fiumana rovesciarsi sopra Napoli, e andare anche oltre: ma altri uomini, altri tempi, altra causa, ed egli non cardinale. La rivoluzione di Calabria era cosa molto grave, se fosse cresciuta: e però il governo pensò di opprimerla subito e con vigore. Ferdinando trovò subito soldati, armi, munizioni, vesti, scarpe, ogni cosa necessaria: e ai primi giorni di giugno partì per mare il generale Ferdinando Nunziante con quattromila uomini, sbarcò al Pizzo, si fermò in Monteleone: con duemila partì il generale Busacca, e sbarcato a Sapri prese la via delle Calabrie, e così le separò dalla Basilicata e dal Cilento che cominciavano a rumoreggiare: il generale Lanza con altri duemila uomini per terra prese la via consolare minacciando le popolazioni d'intorno, e più tardi si univa al Busacca. Così dunque i regi

strinsero le Calabrie da ogni parte: i calabresi si apparecchiaron a resistere e chiesero ai siciliani i promessi aiuti, e il giorno 15 giugno il piemontese Ribotti con seicento siciliani sbarcò a Paola, e il giorno seguente fu a Cosenza. E pure il Ribotti fece un grande errore a mettersi così tra il Nunziante, il Busacca e i due mari, senza pensare ad un modo di ritirata, ed essendo a capo di gente che non eran soldati né decisa a vincere o morire. Se i siciliani avessero avuto senno e preveggenza dovevano mandare subito e prima dell'arrivo del Nunziante, una forte mano di uomini a Reggio dove era un debole presidio, e vinto questo facilmente venire su ingrossando ed occupare essi Monteleone; ma indugiarono, ed in ultimo presero il partito peggiore di cacciarsi proprio in mezzo ai nemici. La rivoluzione di Calabria non aveva un'idea potente su le moltitudini, dicevano di farla per mantenere la costituzione, e scacciare Ferdinando che l'aveva violata; non aveva capi e guidatori, ché il Ricciardi compito gentiluomo e liberale entusiasta faceva bei discorsi e larghi disegni, Domenico Mauro, scrittore di rabuffate poesie e di versi ventosi, era tutto orgoglio e vanti e minacce: Pietro Mileti, antico ufficiale e maestro di scherma buono a combattere, ma di corto vedere, e facile ad accendersi: gli altri buone persone, colti, generosi, stimabili per molti versi, ma non sapevano che fare. Lì si trattava di combattere soldati, e i soldati non li vincono poche centinaia, ma ci vuole tutto un popolo che tolga loro il vitto, che li molesti sempre e in ogni parte con imboscate e insidie, che faccia la guerra senza farsi vedere, e fuggendo e apparendo da ogni lato, e stancando il nemico non dandogli posa mai.

Intanto i giornali diffondevano le notizie, che il general Nunziante sul fiume Angitola era stato disfatto, i suoi tutti dispersi, egli morto: che il Nunziante era vivo, che i suoi soldati erano entrati in Filadelfia, e l'avevano saccheggiata, poi avevano saccheggiato il Pizzo, e uccise molte persone, fra le quali il padre di Benedetto Musolino che era un vecchio settuagenario, e il fratello Saverio, e avevano devastata interamente la casa: che calabresi e siciliani presso Spezzano avevano vinto il Busacca e costretto a ritirarsi in Castrovillari; poi che i regi si avanzavano vincitori, le bande si scioglievano, i siciliani s'imbarcavano, comitati fuggivano, pochi si ritiravano su la Sila per resistere su quei monti ed aspettare occasioni migliori: che il Nunziante andava sopra Catanzaro con soldati feroci e ladri e sanguinari.

Mentre in Calabria si combatteva, in Napoli si apriva la Camera il primo giorno di luglio. Erano stati eletti gli stessi deputati che furono cacciati il 15 maggio, e alcune città non vollero rifare le elezioni perché non riconobbero l'atto che le annullava. E questo fu pruova di coraggio civile. Il 1° luglio adunque si apriva il parlamento, e non nella sala della biblioteca che è nel palazzo del museo dove si va per via ampia e diritta facile ad esser tenuta da soldati e spazzata da cannoni.

Non ci veniva il re, ma suo delegato il presidente dei ministri duca di Serracapriola, un bell'uomo ed alto, ma con un brutto naso: egli lesse il discorso della corona, nel quale il re lamentava il disastro del 15 maggio, si rallegrava di veder riuniti i deputati, raccomandava di occuparsi delle leggi amministrative, dichiarava le sue immutabili intenzioni di mantenere ai popoli una libertà saggiamente limitata, e invocava a testimoni Dio e la storia. A questo discorso nessuno si commosse, salvo il duca che era sudato per aver letto; nessuno disse una parola. Dei centosessantaquattro deputati furono presenti solo settanta: dopo qualche giorno furono ottanta, ed elessero presidente l'avvocato Domenico Capitelli, vicepresidente Roberto Savarese. Fecero la risposta al discorso, e con temperate parole chiesero cambiamento di ministero, guerra per l'indipendenza italiana, leale esecuzione dello statuto. Furono tutti unanimi i centocinque deputati presenti ad approvare questa risposta, e dodici la portarono al re, che non volle riceverli, e li fece andar via, e vietò ai ministri di intervenire alle tornate della Camera.

La Camera dei pari si riunì più tardi, ai 19 di luglio, e fece anch'essa la sua risposta nella quale ringraziava il re per l'ordine che aveva ristabilito, e prometteva il suo aiuto per l'avvenire. Il solo principe di Strongoli, generoso vecchio, osò levare la voce e dire che la nazione nominando gli stessi

deputati aveva già condannato il governo, che il non aver mantenuto le promesse fatte nel programma del 3 aprile aveva prodotto il 15 maggio e la rivoluzione di Calabria; che era stato un errore grave richiamare le soldatesche dalla Lombardia; che pensassero i ministri, essendo repubblica in Francia, ad unire e salvare la monarchia in Italia. Il buon vecchio fu lodato da una parte, vituperato dall'altra, e poi costretto ad andare in esilio: quelle sue parole furono le sole che fanno ricordare la Camera dei pari.

Il Bozzelli soleva dire ai suoi amici che egli si trovava stretto in mezzo tra la Camera e la camarilla, l'una voleva troppo, l'altra negava tutto; e che egli, che voleva salvare qualche cosa, spiaceva agli uni ed agli altri. Così avviene sempre agli uomini che nelle rivoluzioni, mentre tutti corrono o in un verso o in un altro, vanno adagio; ei sono travolti e calpestati. Non s'accorse che egli fu un istrumento maneggiato dal re, il quale dopo un poco lo gettò via come ottuso, e prese i taglienti.

Che cosa era la camarilla? I borbonici che cospiravano contro la libertà avevano un gruppo di uomini che stavano attorno al re. Era composto principalmente di uffiziali della guardia reale, che dimoravano sempre in Napoli, e facevano la guardia al palazzo; e ne era capo il principe di Turchiarolo, che desiderava il bastone di capitano delle guardie del corpo, uffizio tra i maggiori di corte, e che era vuoto, ed egli teneva quell'uffizio ma non il grado né gli onori. Costui abitava proprio in palazzo, e nelle regie stalle tra staffieri e servitori ragunava i più devoti. Ai militari si aggiungevano vecchie birbe di polizia, e spie, e ribaldi di ogni specie purché provati fedeli. Erano potenti perché avevano le armi, ed avevano vinto il 15 maggio, e si erano uniti ed ordinati, e difendevano la causa del re; ma la maggior parte erano sciocchi ed ignoranti, e dicevano le più grosse corbellerie, e un colonnello proponeva si facesse venire anche la flotta svizzera. Quegli uffiziali appartenenti a nobili o ricche famiglie erano stati educati dal prete, dai cocchieri e dalle ballerine, e si credevano onoratissimi a fare i regi servitori, e i regi sgherri. Fra essi ce n'eran di furbi, che li guidavano un po', e saliti più in alto, uscivano di quella fangaia. Il Re lasciava fare, ma badava che non facessero troppo, non gli guastassero i suoi disegni, e talvolta li frenava, tanto per mostrar loro che il padrone era egli, comandava egli, e non si lasciava vincere la mano da nessuno.

La camarilla avrebbe voluto togliere subito lo statuto, accoppiare tutti i liberali o almeno i capi, e governar con la sciabola, e odiava fieramente i deputati, e li chiamava i chiacchieroni, e più volte proposero, di uccidere quelli che parlavano più arditi. Nella Camera il deputato Giuseppe Massari disse memorevoli parole ai ministri: "Noi dimentichiamo tutti i vostri errori e le vostre colpe, ad un solo patto, che mandate subito il nostro esercito e le nostre navi a combattere per la causa italiana: aiutate la causa d'Italia, e noi vi perdoneremo, anzi vi benediremo". Il Bozzelli disse che egli per ragioni di civile prudenza non poteva rispondere. E che poteva dire egli ministro di Ferdinando II, che era il più fiero nemico della causa italiana, e che avrebbe mandati i suoi soldati, sì, ma per aiuto all'Austria? E quando su la fine di agosto si seppe la ritirata, la sconfitta, la sventura di re Carlo Alberto, nella Camera si levò la voce: "Vadano i nostri soldati a rimettere la fortuna, che c'è ancora Venezia che combatte". I ministri non risposero. Il deputato marchese Luigi Dragonetti interpellava il ministro su le inique e feroci opere del governo nelle Calabria: e il Bozzelli difendeva quelle opere come giuste ed inevitabili, e diceva che era liberale anch'egli, e sollevando i polsi: "Ho ancora qui i segni delle manette che più volte mi hanno stretto i polsi". E in questo dire e dimenarsi cade su gli scalini della tribuna. "Bene, bene, meritamente," fu gridato dalle tribune: questo fu il solo applauso che egli ebbe. Si levò inviperato, ed andò via. Surse il deputato Carlo Poerio, e narrò tutte le scelleratezze commesse nelle Calabrie, e l'eccidio di Filadelfia e del Pizzo, la ferocia de' soldati, i crudeli comandi del Nunziante. Dopo pochi giorni fu pubblicata nel giornale uffiziale una lettera del Nunziante al ministro della guerra; nella quale erano molte ingiurie al Poerio ed alla Camera. Allora il magnanimo Poerio con suo grave discorso confermò i fatti che aveva prima narrati, e propose che la Camera dichiarasse come quelle ingiurie non giungevano a lei; e la proposta fu votata con appello nominale e fu vinta.

Era il giorno 13 luglio ed io vidi molte carrozze chiuse, che circondate da soldati a cavallo con le pistole in pugno presero la via di castel Sant'Elmo. Erano i capi delle milizie siciliane state in Calabria, e fatti prigionieri, che andavano ad essere sepolti in quel castello. Caduta la rivoluzione di Calabria, i siciliani fuggirono sopra alcuni piccoli legni, e dopo lunghi travagli mentre erano a poca distanza da Corfù e si tenevano salvi, furono sopraggiunti dal vapore napoletano lo *Stromboli*, comandato dal Salazar, e furono fatti prigionieri, ed erano circa seicento, tra i quali il Ribotti. Menati a Reggio, poi a Napoli, i capi furono gettati nei sotterranei di Sant'Elmo, gli altri mandati in galera: Giacomo Longo e Filippo Delli Franci, perché antichi uffiziali dell'esercito napoletano, furono sottoposti a giudizio d'un consiglio di guerra. Carlo Poerio, come avvocato, si presentò a difenderli, e sebbene si vedesse intorno militari che lo minacciavano e lo schernivano, egli fece il suo dovere. Furono condannati a morte: per grazia all'ergastolo; stettero sepolti in un sotterraneo di torre d'Orlando in Gaeta sino al 1860. Giacomo Longo come ne uscì corse a Capua dove si combatteva, fu ferito nella fronte, e cadde; si levò, fasciò la ferita, gridò, "viva Italia", e seguì a combattere, finché fu ritratto dagli amici. Il Ribotti penò molti anni in castel Sant'Elmo: gli altri nelle galere prima, poi sulle isole. I deputati Scialoia e Conforti dicevano ai ministri: "Se i siciliani sono ribelli, giudicateli: se sono prigionieri di guerra trattateli come prigionieri". E i ministri rispondevano con ingiurie ai siciliani, ai calabresi, ai deputati chiamandoli stolti e faziosi. Fra i prigionieri era Francesco Angherà, giudicato col Longo e il Delli Franci, ma assoluto perché aveva già preso il suo congedo dalla milizia quando si messe a combattere per la rivoluzione. Assoluto sì, ma era tenuto nel carcere di San Francesco senza speranza di uscirne: onde egli, che piacevole uomo era, si travestì e sfigurò in modo che uscì dal carcere con molta franchezza e senza essere riconosciuto. Lo sdegno della polizia fu grande, e grandissime le risa dei liberali.

In quei giorni si vide passeggiare innanzi la reggia tra i militari un prete grosso della persona e vecchio e brutto; ed io lo vidi in mezzo a due uffiziali della guardia che cianciavano con lui e ridevano. Quel prete Vincenzo Peluso di Sapri aveva ucciso di sua mano il deputato Costabile Carducci, che sbarcava ad Acquafredda tra Sapri e Maratea, e gli aveva reciso il capo, e fattolo asciugare in un forno, lo aveva presentato in un paniere al Re, e non pure non fu punito dell'assassinio, ma ebbe una pensione e carezze molte; e fu punito il procurator generale Pasquale Scura che aveva dato ordine di fargli un processo, e se non fuggiva il povero Scura lo avrebbero arrestato. La moglie del Carducci, che era sorella di Giuseppe del Re, non seppe mai della morte del marito, ed era una pietà a vederla, a udirla che aspettava lettere dall'America dove le avevano detto che si era fuggito il Carducci.

XXIII - La reazione

Re Ferdinando fu il primo de' principi di Europa a cominciare la reazione. Per nostra dissennatezza vinse nel 15 maggio, e ripigliato il sentimento della sua forza, richiamò l'esercito di Lombardia, e subito si volse a domare l'insurrezione di Calabria. Come seppe la disfatta di Carlo Alberto, e il ritorno degli austriaci in Milano nei primi giorni di agosto, egli manda il Filangieri a riconquistare la Sicilia, proroga le Camere, e bandisce lo stato d'assedio in Napoli. Vince Messina con molto sangue, e accetta un armistizio che gli viene proposto ed imposto dall'Inghilterra e dalla Francia: e intanto riforma il suo ministero, dà al Bozzelli come un'offa l'istruzione pubblica, e mette all'interno Raffaele Longobardi, fa prefetto di polizia un Gaetano Peccheda, brutto e sozzo furfante, prete e sbirro, e schiuma di mariuolo. A la gioia per la presa di Messina successe lo sgomento per la rivoluzione di Vienna in ottobre; e poi la costituente in Toscana, e poi l'uccisione di Pellegrino Rossi in Roma il 15 novembre, e la fuga del papa che viene in Gaeta il 26 e la costituente italiana in Roma, e poi la novella che il 10 dicembre Luigi Napoleone Bonaparte è eletto presidente della repubblica francese. Fu forza temporeggiare, e prorogare per altro tempo le Camere sino al primo febbraio. Cominciava l'anno 1849. Il papa da Gaeta chiedeva aiuto a la Francia, all'Austria, a la Spagna, al re delle Sicilie, che gli proffersero le loro armi, gliele profferse ancora il Piemonte, ed egli le ricusò. Intanto segue la battaglia

di Novara il 23 marzo. Molti ufficiali in Napoli celebrarono con un banchetto la vittoria degli austriaci: e il Filangieri andato primo a Gaeta a prendere congedo dal re e la benedizione del papa, tornava il 26 marzo a Messina e moveva l'esercito a domar la Sicilia; il 7 aprile fu presa ed arsa Catania dove avvennero orribili fatti, poi furono sottomesse altre città, ultima Palermo si rese il 15 maggio 1849. Intanto francesi, austriaci, spagnuoli e napoletani movevano contro Roma. I francesi sono vinti il 30 aprile e fanno armistizio: i napoletani guidati da esso Ferdinando sono vinti a Velletri e tornano nel regno. Il 25 maggio gli austriaci entrano a Firenze, il 30 i francesi in Roma: la rivoluzione è vinta in ogni parte. Re Ferdinando che ha vinto coi suoi soldati, attende a riordinare lo stato coi birri e coi giudici, ad arrestare, processare, condannare molte migliaia di persone: rimuta il ministero, non teme più nulla, si lascia pregare con petizione di abolire la costituzione, ed egli non l'abolisce con decreto, ma non se ne cura più e la dimentica. E pure ha paura: tutti i cancelli del palazzo reale sono muniti di cannoni: cannoni su la loggia del palazzo rimpetto San Ferdinando; cannoni su la Consulta, oggi scuola di marina, cannoni su la caserma al Gigante, cannoni su gli alti torrioni di Castelnuovo, cannoni su la via di San Martino sotto castel Sant'Elmo, cannoni incoronavano castel Sant'Elmo. Tutti questi cannoni avrebbero subissate dieci città, e non tirarono mai un colpo.

Martedì 5 settembre. Il ministro Francesco Paolo Ruggiero nella Camera dei deputati lesse il decreto che prorogava il parlamento al 30 novembre: tutti l'attendevano, non risposero una parola, e andarono via. Tre ore dopo il mezzodì dalla contrada di Santa Lucia una moltitudine di plebe fecciosa, di donne e di fanciulli movevano dietro una bandiera bianca, e gridavano: "Viva il Re, abbasso la costituzione". Passando innanzi la reggia, un capitano delle guardie reali voleva disperderli, ma altri ufficiali della camarilla comandarono di farli passare: onde seguitarono per tutta la via Toledo, gridando quelle oscene grida. Io li vidi e riconobbi Nicola Funari, notissima spia, che li guidava: riconobbi fra essi il commessario di polizia Cioffi, e presso colui che portava la bandiera vidi Nicola Merenda con uno stocco in mano. Costui era segretario generale della prefettura di polizia, e aveva dato due carlini per uno a quella gente, e non si vergognava di mostrarsi guidatore di quella sozza marmaglia che andava strillando e minacciando chiunque non rispondeva a quelle grida. La via Toledo era come deserta. Quella dimostrazione fu fatta dalla polizia; ed io vidi con gli occhi miei quei tre agenti di polizia che la guidavano. Al loro ritorno, i popolani che abitavano nel quartiere di Montecalvario sopra Toledo, sbucano dai vicoli, e gridando "Viva la costituzione", scagliano una grandine di sassi, e fanno fuggire quella plebaglia. Accorrono piccoli drappelli di soldati che tirano fucilate, ma i sassi volano da ogni parte, e i soldati si sparpagliano: i popolani ne disarmano alcuni, li percuotono, e li costringono a gridare "Viva la costituzione". Un arditissimo assalta il Cioffi, gli dà due schiaffi, gli strappa di mano la bandiera bianca, e lo percuote con l'asta: vede che un soldato gli ha spianato il fucile contro, si getta a terra, sorge salvo e fugge. Il Merenda si chiuse fra i suoi birri.

Sopravvennero altri soldati più numerosi, i popolani si dispersero: tutto il quartiere di Montecalvo è chiuso ed assediato da soldati, i quali per il rimanente di quel giorno, e la notte, e il giorno appresso entrarono in tutte le case cercando armi ed i rivoltosi.

Nel giorno 6, grossi drappelli di soldati a cavallo con le pistole impugnate percorsero via Toledo: allo sbocco di ogni vicolo è un drappello di armati che fermano ogni persona che passa di là, e la ricercano nelle vesti, e arrestano parecchi. Innanzi la reggia sono aggruppati molti ufficiali e soldati, e aspettano qualche gran fatto. Intanto altri popolani si uniscono, vanno al Carmine da un tavernaio detto *monzù Arena* capo di realisti, birbone caro al re e alla camarilla: non lo trovano, invadono la casa, rompono tutte le masserizie, costringono il figlio e la moglie ad inginocchiarsi e gridar "viva la costituzione". Il tavernaio era fuggito, e corse anelante a la reggia a narrare ogni cosa e subito escono soldati a cavallo, e corrono verso il Carmine. I popolani si disperdono. Altri assaltano la casa dello Schiavone, il quale gettandosi da una finestra si rompe una gamba ed un braccio: il lazzaro Caporale

che portava una bandiera bianca è inseguito, fugge in una casa, si afferra ad una fune per discendere in un pozzo e salvarsi, ma cade nell'acqua e si annega. Nella piazza della Pignasecca serrano le vie con panche e seggiole, poi con le pietre scavalcano due lancieri, e fanno fuggire gli altri. Insomma una parte del popolo, che erano specialmente artigiani, voleva la costituzione.

Quando il Re seppe questi fatti si batté la fronte, e si volse inviperato a quelli che lo circondavano, e disse: "Mi avevate fatto credere che il popolo era tutto per me, ed io veggio molti che stanno contro di me". La camarilla sdegnata che la dimostrazione non era riuscita come ella voleva, e che il popolo non si era mostrato avverso a la costituzione, arrestò molti popolani, e fece loro un processo, che fu il processo del 5 settembre.

Il 7 settembre uscì un'ordinanza che vietava ogni dimostrazione e qualunque grido sotto qualunque bandiera. Il ministero muta: il Bozzelli passa all'istruzione pubblica: all'interno è chiamato Raffaele Longobardi, che già aveva governato la Polizia, ed era magistrato: a prefetto di polizia Gaetano Peccheneda: il Merenda è allontanato dall'ufficio, che egli aveva proprio sporcato, ma ritiene il suo stipendio. La sera di quel giorno il telegrafo annunzia la presa di Messina. Per sette giorni si era combattuto a Messina con gran sangue, e rovine, e la città era mezzo distrutta. Il giorno 8 settembre non si fa la solita festa di Piedigrotta dove andavano tanti soldati, e accorreva tanta gente: il re senza pompa va per mare a visitare la Madonna, e a ringraziarla della conquista di Messina, e mentre egli prega, in Messina continua il saccheggio, l'incendio e la strage.

Venne la notizia che Demetrio Andruzzi, capitano di artiglieria, colto, bravo, liberale, che aveva cospirato con noi nel '47, era morto combattendo contro Messina: partì da Napoli fieramente sdegnato contro i siciliani. L'Andruzzi era uomo di azione, e non poteva patire le chiacchiere degli avvocati: era un ufficiale dell'esercito, e si sentiva ardere il cuore alle ingiurie e contumelie che i siciliani gettavano su tutti i soldati napoletani chiamandoli vigliacchi e sgherri e infami: era liberale, ma diceva che egli era nemico di quella libertà che in Sicilia faceva bollire in una pignatta la carne dei soldati uccisi, e mangiarla con la pasta. E se l'Andruzzi diceva questo, che pur troppo era vero, che dovevano dire gli altri ufficiali, e i soldati stessi? erano non pure sdegnati, ma inferociti, e fecero cose orrende. Chi sa come sono fatti gli uomini, e come vengono in furore non tanto per ferite e morti che si danno, quanto per le ingiurie che si scagliano, le quali pungono con dolore minuto, fitto, continuo, spiegherà come i soldati napoletani non vollero seguire il Pepe, e corsero in Sicilia e combatterono con accanimento e ferocia contro i cittadini. Fa più male la lingua che il coltello. Troppo tardi si vide che non si doveva offendere con le parole chi aveva le armi in mano. E i siciliani in ingiurie trasmodarono più che i napoletani, e più patirono. No, io non dirò mai quello che si è detto, ed è stata l'ultima calunnia, che l'esercito napoletano era un branco di vigliacchi feroci. Era un esercito come tutti gli altri, come il piemontese, come l'austriaco, come il francese, ubbidiva al Re, aveva piena fede nel Re, e questa è virtù e forza in un esercito; fece quello che tutti gli eserciti dei Re hanno fatto nel mondo: la colpa fu nostra che lo inasprimo con parole ingiuriose come fanno le femmette: fu nostra colpa che facemmo come il cane percosso che morde la pietra e non la mano che l'ha scagliata. Povero esercito napoletano, ingiuriato e calunniato da noi stessi! Le vittorie si attribuiscono giustamente al capitano, che è la mente motrice delle mille braccia; e perché le sconfitte, e le male azioni non si debbono attribuire anche al capitano? a quella mente suprema che se è perversa pervertisce tutti?

FINE DEL VOLUME PRIMO